ED McBAIN
MONEY
(Money, 2003)

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è assolutamente casuale.

Questo romanzo, come sempre e per sempre,
è per mia moglie,
Dragica Dimitriiević-Hunter

La città descritta in queste pagine è immaginaria. Le persone e i luoghi sono fittizi. Solo le indagini della polizia sono basate su una consolidata tecnica investigativa.

1

Entrambi gli uomini sulla stretta pista in terra battuta indossavano pantaloni e camicia bianchi, di cotone. In piedi accanto al Piper Warrior III, aspettavano che la donna consegnasse la valigetta d'alluminio chiusa a chiave. Cass la porse al più robusto dei due e li guardò andare verso la Mercedes-Benz blu che scintillava al sole sul bordo del campo di granoturco. Le portiere sbatterono nel silenzio e poi ci fu soltanto il rumore degli insetti tra gli alberi vicini, stentati e macilenti.

Era il sette dicembre, giorno dell'attacco a Pearl Harbor, anche se lì a Guenerando, Messico, non sembrava proprio. Cass, in piedi di fianco all'aereo, sudava nel caldo del pomeriggio. Aveva motivo di credere che nella valigetta d'alluminio ci fossero dei soldi e che i due nella Mercedes li stessero contando. Pensava che la merce che le avrebbero consegnato in cambio del denaro fosse droga, cocaina o eroina. Quale delle due, non le importava molto. Rimase ad aspettare all'ombra di un eucalipto scheletrico per quasi quaranta minuti, poi i due scesero dall'auto e le restituirono la valigetta. Quello con i baffi le tese sorridendo una lunga busta commerciale bianca, fermata da un elastico. L'altro osservava con aria solenne, in attesa.

«Aprila, *por favor*» disse l'uomo con i baffi.

Cass si fece scivolare l'elastico intorno al polso e aprì la busta. Dentro

VISIT…

c'era una mazzetta di banconote da cento dollari.
«Contali» le disse l'uomo, serio.
Lei li contò.
Dovevano esserci diecimila dollari in quella busta.
«Per me?» chiese Cass.
«Para ti» confermò l'uomo con i baffi.
Accidenti, quella sì era una mancia!
«Tante grazie. *Muchas gracias.»*
«Muchas gracias» disse quello con i baffi, sorridendo.
«Muchas gracias» ribadì l'altro. Adesso sorrideva anche lui.
Non poté fare a meno di sorridere anche lei.

Le montagne Baboquivari si allungano in direzione nord fino a Kitt Peak e Cass volava alle loro spalle, tenendosi a bassa quota. Nel cielo sopra Fort Huachuca stazionava un dirigibile della narcotici equipaggiato con un radar, ma lei aveva parlato con dei piloti che avevano effettuato lo stesso viaggio decine di volte e che sapevano della cosiddetta "regione anomala" all'interno di un corridoio compreso tra più quattro e meno quattro gradi rispetto all'osservatorio di Kitt Peak. Volando verso nord attraverso il "Gringo Pass", come veniva chiamata quella striscia di sicurezza, avrebbe evitato di essere individuata. Inoltre sarebbe atterrata nei pressi di Avra Valley diciotto minuti dopo per cui, anche nell'improbabile ipotesi che il radar l'intercettasse, gli aerei della dogana non avrebbero fatto in tempo a decollare e darle la caccia.

Cass non sapeva neppure come si chiamava l'uomo che per quel lavoretto le stava pagando duecentomila dollari, un quarto dei quali già depositati su un conto bancario nell'Est, dove aveva affittato un appartamento dieci minuti dopo aver messo le mani su tutti quei soldi. Lo aveva incontrato a Eagle Branch, Texas, dopo uno dei suoi viaggi "mordi e fuggi". Il lavoro di Cass consisteva nel trasportare macchinari leggeri, polli in gabbia, meloni, parti di computer, sandali e qualunque altra cosa in tutto il Messico, a bordo di aerei monomotore che erano nuovi quando Zapata era un bambino. Era uscita qualche volta con un Texas Ranger di nome Randoph Biggs, che andava spesso al Rio Grande per aiutare le pattuglie di confine a dissuadere i clandestini messicani dal violare quei sacri confini che Cass era andata a proteggere fin nel Golfo Persico. Una sera, in un bar, Biggs le aveva presentato un certo Frank. Un tipo abbastanza carino, ma senza cognome. Solo Frank. "Frank è sufficiente" le aveva detto. Adesso Cass si

stava chiedendo quanto si fosse intascato Randy per avergli presentato un buon pilota disposto a correre dei rischi.

La strumentazione di bordo del Warrior - il guerriero, che nome possente per un leggero monomotore - era un gioco da ragazzi paragonata a quella dell'elicottero Chinook su cui Cass aveva volato durante la Guerra del Golfo. Per come l'avevano fatta vedere a casa, in televisione, si era trattato di un'operazione chirurgica e nessuno, tranne il nemico, aveva subito perdite, il che naturalmente era una balla. Nei cieli dell'Iraq Cass aveva volato in mezzo a tanta di quella contraerea da averne avuto abbastanza per il resto della vita. Lì in Arizona era un po' diverso. E anche la paga era migliore.

Vide sotto di sé le luci poco distanti di una qualche piccola, tranquilla cittadina del deserto. Cosa ci fa una ragazzaccia come te in un posto carino come questo? si chiese. Nessuna domanda, nessuna bugia. Un tizio ti dice "Fammi quattro consegne dal Texas al Messico e io ti do cinquantamila a viaggio, totale duecentomila", e tu gli dici "Mister, affare fatto". E questo era l'ultimo dei quattro voli. Il Warrior, un bel giocattolino, maneggevole come un sogno, l'aveva affittato a San Antone. Quella sera stessa l'avrebbe lasciato all'aeroporto di Phoenix, come convenuto, poi sarebbe saltata su un volo di linea diretto a est e si sarebbe ritrovata comoda e tranquilla nel suo appartamento ben prima di Natale.

Ecco.

Proprio lì sotto.

Il segnale luminoso.

Fece lampeggiare le luci sulle ali e si abbassò per guardare meglio. Quando scendevi di quota su Baghdad, era per sganciare una bomba intelligente giù per il camino di Saddam Hussein. L'unico problema era che non erano mai arrivati fino a lui, avevano fatto finire la guerra troppo presto. Be', a volte si vince, a volte si perde. Immaginava.

Fece un passaggio di controllo sulla pista, poi virò per effettuare l'avvicinamento contro vento. I fari di un'auto si accesero, illuminando maggiormente la striscia sabbiosa, lunga e stretta. Cass guardò l'altimetro, alzò i flap, livellò i pedali e diede un'occhiata al tachimetro. Una passeggiata, ragazzi, spegnete pure le luci, a cosa servono?

La pista era piatta e liscia. Cass sentì le ruote del carrello toccare terra, frenò, abbassò i flap e rollò lungo la pista fino a fermarsi del tutto a una ventina di metri dal punto in cui aveva visto i fari. Spense il motore. La notte era silenziosa. Estrasse immediatamente la quarantacinque dalla tasca

della tuta.

Attese all'interno dell'abitacolo, al buio.

Continuò ad aspettare.

Nel Golfo aveva sempre avuto una quarantacinque automatica nella fondina alla cintura, nel caso fosse stata abbattuta, una possibilità concreta. Laggiù c'era un sacco di gente poco simpatica che non aspettava altro che mettere le mani su un pilota americano. Be', chi poteva biasimarli? E un pilota donna, nientemeno. Cassandra Jean Ridley, tenente, esercito degli Stati Uniti, matricola 714-56-32: ecco cos'era tenuta a dire. Non doveva rivelare neppure che era con la Centounesima Aviotrasportata. Qui non sapeva chi la stesse aspettando. Ma sapeva che c'erano in arrivo centocinquantamila dollari per la consegna dell'ultima valigetta. Con tanti soldi in ballo, una ragazza non è mai troppo prudente.

Il colpo sul finestrino la fece sobbalzare.

Aprì il vetro scorrevole, la mano destra stretta al calcio di noce della Browning che teneva in grembo. Le scappava la pipì. La prima cosa che facevi sempre, quando rientravi alla base, era correre agli alloggi per fare la pipì. I maschi si limitavano ad aprirsi la lampo dei pantaloni e a farla dove si trovavano.

«Benvenuta in Arizona.»

Una voce allegra, da una figura che era solo una macchia indistinta nel buio. Altri due uomini con lui. Cass non mollò la presa sull'automatica. Aspettava la parola, l'unica che le avrebbe confermato che quella era la gente che attendeva la sua consegna. Sepolta in un qualunque modo, in una qualunque frase avessero scelto. Ma, finché non l'avesse sentita, lei se ne sarebbe rimasta seduta dove si trovava, con la pistola in pugno e il dito dietro il ponticello del grilletto.

«Bella serata» disse uno degli uomini.

Provaci ancora, tesoro. ■ «Non c'è stata molta pioggia.»

Pioggia.

Bingo.

«Chi ha i miei soldi?» chiese Cass.

«Dov'è la valigetta?»

Cass abbassò la maniglia dello sportello, scese sull'ala e poi saltò a terra, con la pistola che le penzolava pigramente, familiarmente lungo il fianco.

«Non ne avrai bisogno» le disse uno degli uomini.

«Gesù, spero proprio di no.»

L'aria del deserto era un po' fredda e Cass si pentì di non aver indossato

la sua giacca di volo. Uno degli uomini aveva con sé una valigetta di pelle, grande quanto un laptop. La appoggiò in equilibrio sulla portiera aperta e fece scattare i fermagli. Un altro accese una minitorcia. Cass vide un mucchio di valuta americana.

«Centocinquantamila. Pagamento a saldo. Come convenuto.»

«Dov'è la valigetta?» chiese un altro uomo.

«Vi dispiace se prima li conto?» replicò Cass.

«Perché non ci mettiamo tutti quanti a sedere qui all'aperto, finché quelli della dogana non ci beccano?» intervenne il terzo uomo.

«Contatemeli» disse Cass.

«Contaglieli» ordinò il primo uomo.

Era quello con la voce allegra. Adesso sembrava un tantino impaziente, ma a Cass non importava un accidente di come sembrava. Una cosa che aveva imparato nell'esercito era che non bisogna mai cedere. Non a terra, non in cielo. Fino a quel momento l'unico rischio che quei tizi avevano corso era stato quello di starsene lì, a Pantano Merdoso, Arizona, seduti ad aspettarla. Era lei che aveva trasportato la merce, lei quella che aveva *ancora* la merce, a bordo di un aereo che *lei* aveva noleggiato. Perciò fate pure, pensò. Spazientitevi pure. Sono i miei soldi, quelli che maneggiate con tanta indifferenza.

L'uomo che aveva parlato della dogana sfilò il robusto elastico da una delle mazzette e se lo passò intorno al polso. Aveva un piccolo tatuaggio sul dorso della mano sinistra. Una specie di uccello, forse un falco, con le ali spiegate e gli artigli che ghermivano un pesce. Allargò a ventaglio le banconote per dimostrare che nella mazzetta non c'erano pezzi di giornale tagliati a misura. Poi cominciò a contarle a voce alta, una per una: «... cinque, sei, sette...» Cass, sempre con la pistola in pugno, osservava, ascoltava. «... nove, dieci e sono mille. Uno, due, tre, quattro:...»

E così via. Nella mazzetta c'erano cinquanta banconote, tutte da cento dollari. Quando arrivò all'ultima, avvolse di nuovo l'elastico intorno al mucchietto, che lasciò ricadere nella valigetta di pelle. In tutto c'erano trenta mazzette, ognuna delle quali alta circa un paio di centimetri. L'uomo impiegò meno di quindici minuti per contarle tutte. Poi chiuse la valigetta e la porse al suo collega, che se la strinse tra le braccia incrociate e se la premette al petto, come una scolaretta con i suoi libri. D'improvviso Cass pensò a Fall River, Massachusetts, dove Lizzie Borden l'aveva fatta franca dopo aver assassinato padre e matrigna e dove, per pura coincidenza, Cassandra Jean Ridley aveva trascorso i primi quindici anni della sua vita.

Mamma mia, come vola il tempo. Cosa ci faccio qui? si domandò.

«La valigia» le disse l'uomo.

Cass risalì a bordo dell'aereo e prese la valigetta dal vano in cui l'aveva riposta. La portò fuori tenendola con la mano sinistra; nella destra stringeva ancora la pistola, sempre abbassata. Stava pensando che avrebbero potuto spararle nel momento stesso in cui avesse messo di nuovo i piedi a terra, prendersi la valigetta con la droga - era sicura che fosse droga - e fuggire nella notte con la roba e i soldi che le avevano così pazientemente contato a voce alta.

Non accadde.

Accese il motore, con la valigetta di pelle che conteneva i centocinquantamila sul sedile accanto a lei e altri diecimila dollari nella tasca della tuta. Questa notte sarò di nuovo nella grande città cattiva, pensò. Il cuore le batteva furiosamente, come le accadeva sopra le sabbie dell'Iraq.

Hanukkah avrebbe avuto inizio al tramonto del giorno dopo, ventunesimo giorno di dicembre. A Will non importava gran che. Non era neppure ebreo.

Quello era sempre il momento più pericoloso: entrare. Be', anche uscire non era una passeggiata, ma allora potevi marciare diritto verso il portone d'ingresso, dire che eri andato a riparare il water o il lavandino, bella giornata, vero? Ma se qualcuno ti vedeva entrare, era tutta un'altra storia. Specie se passavi da una finestra che dava su una scala antincendio: questo era un po' difficile da spiegare.

Era quasi una settimana ormai che teneva d'occhio l'appartamento dal tetto della casa di fronte. Sapeva quando la signora entrava o usciva, una volta l'aveva addirittura vista completamente nuda, anche se la cosa non era stata intenzionale, lui non era uno schifoso guardone. Capelli rossi come un cardinale, quella donna, e rossa anche sotto, una vista piacevole e una rarità di questi tempi. Prima di entrare, Will "sorvegliava l'obiettivo" per almeno una settimana, certe volte anche per due o tre, perché l'ultimo dei suoi desideri era finire di nuovo dietro le sbarre.

Adesso la signora stava indossando una corta pelliccia di volpe rossa, il che forse significava che là dentro potevano esserci più pellicce di quante lui avesse immaginato. La prima cosa che lo aveva attratto di lei, quando ancora stava studiando *tutti* gli appartamenti della zona, era stata una pelliccia di zibellino lunga fino ai piedi che doveva valere almeno cinquanta bigliettoni. Si capiva sempre quando una donna aveva una pelliccia nuova:

si pavoneggiava davanti allo specchio per tutto il giorno con la pelliccia addosso. Will aveva deciso che valeva la pena entrare nell'appartamento anche solo per lo zibellino, più qualsiasi altra cosetta fosse stato possibile trovare là dentro. Il palazzo, che si trovava in South Ealey Street, in una zona di Isola chiamata Silvermine, aveva un portiere, cosa che di solito significava assenza di qualsiasi altro sistema di sicurezza. La signora adesso stava andando verso la porta d'ingresso...

«Ci siamo» disse Will a voce alta.

Parlava ancora con la cadenza texana che avrebbe dovuto aver perso dopo trentasette anni che stava su questo pianeta, specie considerando che aveva lasciato il Texas a diciotto anni e non c'era più tornato, se non per il funerale di sua madre. Faceva ancora il primo anno all'UCLA, quando lei era morta. Will pensava che forse questo aveva qualcosa a che vedere con il fatto che l'anno dopo avesse abbandonato gli studi. La mamma morta così giovane e tutto il resto. Certe volte si chiedeva se la sua vita avrebbe preso una piega diversa, se sua madre non fosse morta e se lui non avesse lasciato il college. Si chiedeva anche se sarebbe diventato comunque un ladro. Forse sì.

Le lasciò dieci minuti per sgombrare il campo.

Poi superò con un salto il pozzo d'aerazione, atterrò sul tetto del palazzo della donna e scese al nono piano servendosi della scala antincendio. Non si aspettava alcun tipo d'allarme antifurto e infatti non ne trovò. Scassinò la chiusura a maniglia della finestra e fu dentro l'appartamento in dieci secondi netti. Alle dieci di mattina non c'era alcun bisogno di una torcia per ispezionare il soggiorno, e in ogni caso lì non c'era niente da rubare, a parte un televisore e un impianto stereo, e lui non era un ladruncolo qualsiasi, grazie tante. Passò in camera da letto e, per prima cosa, abbassò le veneziane in modo che nessuno potesse vedere un tizio di più di un metro e ottanta per novanta chili gironzolare nella stanza da letto di una donna che viveva da sola. Solo allora cercò l'interruttore e accese le luci. Un letto ben fatto: Will apprezzava moltissimo la gente ordinata. Tirò indietro la coperta, tolse le federe a entrambi i cuscini e poi puntò al guardaroba. La porta era chiusa. Will l'aprì e vide - oh cielo! - non solo lo zibellino, ma anche una stola di visone. La signora si era data sul serio a spese folli. Le due pellicce erano troppo voluminose per entrare nelle federe, così Will le gettò momentaneamente sul letto e passò al comò.

Anche qui era tutto ordinatissimo: calze e collant arrotolati in un cassetto, canotte e mutandine di cotone in un altro, magliette e felpe, il tutto ri-

posto con precisione, come se gli indumenti fossero stati codificati in base al colore o roba del genere. Will concluse subito che la signora o era un'infermiera, o aveva prestato servizio nell'esercito. Nel primo cassetto c'era un portagioie. Will l'aprì. Trovò soltanto una manciata di bigiotteria a buon mercato e una lunga busta commerciale bianca, tenuta chiusa da un elastico. Tolse l'elastico e aprì la busta. Quello che si ritrovò davanti era un mucchio di dollari americani. Si frugò netta tasca della giacca in cerca della custodia degli occhiali, la trovò, tirò fuori gli occhiali, li inforcò e guardò di nuovo dentro la busta.

Erano tutte banconote da cento dollari.

Non si fermò a contarle finché non fu al sicuro a casa, nel suo appartamento sulla Dodicesima Sud, una trasversale di Stemmler Avenue. Era quasi mezzogiorno e fuori cominciava a nevicare. Si sedette in poltrona, sotto una lampada con il paralume macchiato di ketchup per chissà quale ragione, e dalla tasca della giacca estrasse la busta bianca. Tolse di nuovo l'elastico, tirò fuori le banconote e cominciò a contarle.

Si trattava di ottomilacinquecento dollari in banconote da cento.

Will non si era aspettato un bottino così ricco e l'idea di starsene seduto lì da solo, quattro giorni prima di Natale, in un appartamento che perfino lui giudicava squallido, gli sembrò illogica per uno che era diventato improvvisamente ricco. Sfilò cinquecento dollari dalla mazzetta, indossò il cappotto e uscì fischiettando.

Nevicava forte, quando Cass tornò a casa alle due e mezzo di quel pomeriggio. Entrò in soggiorno, gettò la giacca di volpe rossa su un bracciolo del divano, accese le luci dell'albero di Natale e si versò un Courvoisier con ghiaccio. Sola, seduta accanto alla finestra, centellinò il cognac e si crogiolò allo scintillio ammiccante dell'albero di Natale, pensando a quanto fosse fortunata ad avere un appartamento bello come quello in quella città meravigliosa in quel periodo dell'anno così speciale. Si chiese cosa avesse ancora voglia di comprarsi. O doveva aspettare dopo Natale, quando poteva trovare tutto in saldo? Era il ventuno dicembre, Natale non era tanto lontano.

Si tolse le scarpe di vernice - Bruno Magli, dollari quattrocento - allungò le gambe e d'improvviso si rese conto di quanto fosse stanca. Si alzò in piedi e, con le scarpe in una mano e il bicchiere di brandy nell'altra, passò in camera da letto, accese la luce e per poco non si rovesciò il cognac sul vestito nuovo appena comprato, Romeo Gigli, dollari duemilacinquecento.

La porta del guardaroba era aperta. Con una sola occhiata vide che lo zibellino e il visone erano spariti. Tutti i cassetti del comò erano aperti. La busta con quello che rimaneva della mancia messicana era scomparsa. Sentì un improvviso senso di violazione: qualcuno era stato lì, aveva preso la sua roba, aveva frugato tra le sue cose private, si era preso le sue maledette *cose!* Si sentì furiosa come quando qualche stronzo al corso di base le aveva fatto la pipì nell'armadietto, aveva voglia di precipitarsi alla finestra ancora aperta e urlare a pieni polmoni: "Tu, maledetto ladro!". Per quello che sarebbe servito. Si calmò un poco, ma solo un poco, e controllò con maggiore attenzione sia il guardaroba che il comò, cercando di capire se il ladro aveva preso qualcos'altro, oltre all'ovvio. Sembrava che non mancasse altro. Non si era preso il disturbo di portarsi via il braccialetto di Angela Cummings che si era comprata la settimana prima, tutto brillante e luccicante nella sua scatola azzurro-acqua. Non si era fatto tentare dal foulard di Hermès, dal maglione di cachemire o dal ciondolo preellenico che rappresentava un Eros alato, acquistato da un antiquario sulla Jefferson. Si era accontentato solamente - solamente! - dello zibellino, del visone e di quelli che, l'ultima volta che li aveva contati, erano ottomilacinquecento dollari, il figlio di puttana.

Per la rabbia sferrò un pugno sul ripiano del comò, poi un altro e un altro ancora, gridando: «Bastardo figlio di puttana del cazzo!», oscenità che non aveva più usato dalla fine della guerra. Poi si calmò, solo un poco, andò al telefono e fece il 911.

Will stava dicendo alla bionda che era nato e cresciuto a San Antonio, Texas, ma che era parecchio tempo che non ci tornava.

«Will sta per cosa?» gli domandò la ragazza. «William?»

«No, Wilbur.»

«Wilbur Struthers?»

«Proprio Wilbur Struthers, sissignora.»

La ragazza fu sul punto di scoppiare a ridere. Non lo fece. Riuscì addirittura a impedirsi di sorridere, cosa che lui certamente apprezzò. Sedevano in un séparé di Flanagan, un bar tra la Ventunesima e la Culver. Will poco prima aveva ordinato una bottiglia di Veuve Clicquot, ma il cameriere non sapeva cosa fosse e neppure gli importava di saperlo, era un bar così. Così Will aveva chiesto a Jasmine - era così che si chiamava - cosa preferiva. Lei aveva ordinato un Harvey Wallbanger e lui un bourbon con acqua. Adesso erano al terzo drink, con le ginocchia che si toccavano sotto il tavolo

e le teste molto vicine. Will pensava che, se avesse giocato bene le sue carte, la ragazza tra non molto sarebbe finita a casa sua, nel suo letto.

Le raccontò di come, dopo aver lasciato il college, si fosse imbarcato su un mercantile diretto nel Pacifico, ritrovandosi poi in Cambogia proprio mentre infuriavano i khmer rossi, che l'avevano fatto prigioniero. Così aveva passato due anni in attesa che i khmer gli facessero saltare il cervello e poi aveva tentato un'audace fuga che l'aveva fatto finire prima a Manila e poi a Singapore. Jasmine pensava che il tipo raccontasse un sacco di stronzate, però era alto, aveva l'aspetto forte e rude del cowboy e il maglione blu a collo alto sottolineava l'azzurro degli occhi. Giacca sportiva grigia, pantaloni di un grigio più scuro. I capelli erano più un castano schiarito dal sole che veramente biondi. Bel viso forte, belle mani forti. Accento del sud, o quello che era, che non guastava affatto la sua immagine di uomo della prateria. Peccato che fosse un cliente, pensò Jasmine, anche se non le aveva ancora chiesto quanto gli sarebbe venuto a costare, niente di così volgare, cosa che lei considerava il tratto del vero gentiluomo. Pensava che prima o poi ci sarebbe arrivato, ma nel frattempo si divertiva a starlo a sentire mentre le raccontava di quella volta che un khmer rosso gli aveva messo la canna della pistola in bocca, cosa che a lei succedeva praticamente ogni sera della settimana, più o meno.

Al momento di pagare il conto, Will diede al cameriere una banconota da cento e poi chiese a Jasmine se aveva già qualche programma per la serata. In caso contrario, pensava di poter prendere in considerazione l'idea di andare a casa sua? Magari per strada avrebbero trovato un negozio di liquori che vendeva il Veuve Clicquot, uno champagne veramente stupefacente, disse Will, che poi avrebbero potuto bere guardando un film alla tivù via cavo. Jasmine riteneva ancora che Will sparasse stronzate, ma pensò che quello potesse essere un buon momento per accennare al fatto che lei chiedeva cinque bigliettoni a notte. Servizio giro-del-mondo compreso, naturalmente.

Will sbatté le palpebre.

«Io sono una ragazza che lavora. Pensavo che l'avessi capito.»

«Scusami, ma non l'avevo proprio capito.»

«Allora cosa mi dici?»

«In tutta la mia vita non ho mai pagato per i favori di una signora.»

«C'è sempre una prima volta, cowboy. Ti insegnerei cose che non hai mai nemmeno sognato.»

«Io ho sognato praticamente tutto.»

«Significa sì o no?»

«Significa no. Mi dispiace.»

«Dispiace più a me» ribatté Jasmine. Raccolse la borsa, disse: «Buon Natale» si gettò il cappotto sulle spalle, si voltò e si avviò verso la porta, passando a poca distanza dal cameriere che stava porgendo la banconota da cento di Will alla cassiera.

La cassiera, che si chiamava Savina Girasole, sollevò la banconota verso la luce per verificare la presenza della strisciolina di poliestere, altrimenti invisibile. La striscia di sicurezza comparve immediatamente, con la scritta capovolta USA 100 USA 100 USA 100 che si ripeteva lungo il lato sinistro della banconota. Be', è buona, pensò Savina. Ma c'era qualcosa al tatto... insomma non proprio al tatto, la carta di sicuro sembrava quella di qualsiasi altra banconota americana. Però...

Be'... l'aspetto.

La strana scritta a inchiostro sulla faccia di Franklin, per dirne una. E anche l'odore. Era un odore dolce. Non che Savina d'abitudine se ne andasse in giro ad annusare soldi, ma quella banconota aveva davvero uno strano aroma. Non di marijuana, niente del genere. Assomigliava più a un qualche profumo a buon mercato. Come se la banconota fosse stata tra i seni di una ragazza che si era comprata il reggiseno da uno degli ambulanti in centro.

Il cliente dei cento dollari adesso sedeva nel séparé tutto solo, sorseggiando il suo drink con un'espressione tremendamente triste. A Savina sembrava il tipico esemplare di maschio americano da barbecue dietro casa, il che non significava che non potesse spacciare un centone falso, il quale, se fosse finito nel registratore di cassa, l'avrebbe fatta licenziare dal signor O'Brien. Era Ronnie O'Brien il proprietario del bar, non un tizio di nome Flanagan, indipendentemente da cosa ci fosse scritto fuori. Savina non voleva perdere il suo lavoro. Così sollevò il ricevitore del telefono che stava accanto alla macchinetta delle carte di credito e compose il numero che aveva fissato con lo scotch su un lato del registratore di cassa.

«Allora, da quello che ho capito» stava dicendo uno dei detective a Cass «questo tizio ha preso solo due costose pellicce. È esatto?»

«Sì, è esatto» confermò Cass.

Non aveva accennato ai contanti scomparsi, né aveva intenzione di farlo.

«Una pelliccia di zibellino lunga fino ai piedi...»

«Sì, comprata da Revillon.»

«Quanto può valere, signorina?»

«Quarantacinquemila dollari.»
«E la stola di visone? Quanto vale?»
«Seimila.»
«Assicurate?»
«No.»
«Dovrebbe assicurare gli oggetti di valore.»
«Avevo intenzione di farlo.»
«Ci sono le sue iniziali sulle pellicce?»
«Sì, su tutte e due.»
«E le iniziali sarebbero?»
«CJR.»
«Che stanno per?»
«Cassandra Jean Ridley.»
«Ci può sillabare Ridley?»
«R-I-D-L-E-Y. Che probabilità ho di riaverle?»

Uno dei detective aveva i capelli rossi. Con una ciocca bianca. L'altro era basso. Cass pensò che le probabilità erano zero.

«Le nostre statistiche di recupero della refurtiva sono ottime. Non è vero, Hal?» fece il rosso.

«Be', insomma» disse il basso, e sorrise.

Il che confermò i dubbi di Cass.

«Se scopriamo qualcosa, glielo faremo sapere» riprese il rosso. «Questo è il mio biglietto da visita; dietro le scrivo il numero del mio cercapersone, nel caso le venga in mente qualcos'altro.»

Il biglietto diceva: "Detective Secondo Grado Cotton Hawes, Squadra Investigativa 87° Distretto".

«Grazie» disse Cass, anche se non riusciva a immaginare cos'altro potesse venirle in mente per doverlo chiamare.

«Sappiamo come si sente» le disse quello basso.

«Oops!» fece il rosso. Si bloccò di colpo e si chinò a raccogliere un portaocchiali nero accanto al comò. «Per poco non li pestavo.»

Cass non portava gli occhiali.

«Grazie» disse subito, afferrando la custodia.

«Buon Natale» le augurò il detective basso.

«Anche a voi» ricambiò Cass.

Li accompagnò alla porta, che poi chiuse a chiave. Appena fu sola, controllò il nome e l'indirizzo che, in caratteri dorati a malapena leggibili, comparivano sul portaocchiali.

EYEWEAR *FASHIONS, INC.*
1137 Stemmler Avenue
(all'angolo con la Ventiduesima Strada)

Cass andò al guardaroba a prendere la giacca di volpe rossa.

I colpi alla porta giunsero poco dopo le quattro di quel pomeriggio. Will si avvicinò e disse: «Sì?»

«Servizio Segreto» rispose una voce. «Le dispiace aprire la porta?»

Servizio *cosa?* pensò Will.

«Come ha detto?» domandò.

«Agente speciale David A. Horne» disse la voce. «Vorrei rivolgerle qualche domanda, signore. Semplice routine.»

Il che per Will significava fuggire all'istante dalla finestra. Il guaio era che fuori non c'era nessuna scala antincendio.

«Solo un minuto, mi metto addosso qualcosa» disse, nonostante fosse completamente vestito. Nei trenta secondi seguenti rifletté se nascondere i centoni rubati nella cassetta del water o nel freezer, posti che sarebbero stati perquisiti immediatamente, nel caso in cui quella storia fosse in qualche modo collegata al furto che aveva commesso in South Ealey. Decise di rischiare e fare il cittadino innocente.

«Solo un minuto» ripeté, poi andò alla porta e l'aprì.

L'uomo nel corridoio era alto, sottile e con la mascella bluastra per la barba. Indossava un parka blu fluorescente e un berretto di lana con copriorecchi. «Agente speciale David A. Home» ripeté. «Con la "e".» Aprì un piccolo portadocumenti in pelle per mostrare una stella d'oro che assomigliava a quella dei Texas Ranger, giù a casa. Will cercò di ricordare se, giù a casa, c'era un qualche mandato di cattura in sospeso. Non riuscì a ricordarne neppure uno.

«Buonasera» disse. «Cosa posso fare per lei?»

«È ancora pomeriggio» lo corresse Home. «Lei si chiama Wilbur Struthers?»

«Sì.»

«Mi inviti a entrare» disse Horne, e sorrise.

«Certo, entri pure» disse Will.

Adesso era un po' spaventato, ma parlava con calma e cortesia perché era sempre meglio essere educati con i poliziotti. Perfino a casa, in Texas,

Will si rivolgeva sempre con educazione ai poliziotti, la cui caratteristica principale non era certamente la gentilezza. Ma Home era un agente del Servizio Segreto e quindi, sperava Will, notevolmente più sofisticato. Horne entrò nella stanza e si guardò intorno come se potessero esserci due o tre complici in agguato.

«Lei oggi è stato da Flanagan» disse Home. Non era una domanda.

«È vero» confermò Will.

La prostituta, pensò subito. È successo qualcosa alla prostituta e così adesso il Servizio Segreto è venuto a interrogarmi. Sperò che non fosse niente di serio. Sperò che nessuno l'avesse uccisa o violentata.

«Lei ha bevuto qualche drink in quel bar» continuò Horne.

«Sì, è vero.»

Era stata avvelenata?

«Lei ha pagato con una banconota da cento» disse Horne. *«Questa* banconota.» E dalla tasca interna del voluminoso parka blu estrasse una busta stretta. Sembrava una di quelle buste in cui metti i soldi della mancia di Natale per il postino o il portiere, solo che questa davanti aveva una stella d'oro. Home l'aprì e tirò fuori una banconota da cento. «La riconosce?» domandò, porgendola a Will.

«A me le banconote da cento sembrano tutte uguali.»

«Dove ha avuto questa particolare banconota?»

«L'ho vinta a una partita a dadi.»

«Lei ha vinto cento dollari a una partita a dadi.»

«Sì, è così.»

«Dove? Quale partita a dadi?»

«Una partita improvvisata, sulla Laramie.»

«Sulla Laramie dove?»

«Non ricordo l'indirizzo.»

Due diversi ordini del giorno, stava pensando Will. Quest'uomo vuole sapere tutto del centone, io non voglio che scopra che l'ho rubato.

«Ha vinto solo questa?»

«Solo il centone, nient'altro.»

«E così è andato fuori a spenderlo, giusto?»

«Giusto.»

Insomma, pensò Will, perché cazzo mi stai facendo tutte queste domande?

Ma sapeva che avrebbe fatto meglio a non chiederlo.

Due diversi ordini del giorno.

«Prima di venire qui, ho parlato con una ragazza di nome Jasmine» riprese Horne.

«Ah sì?»

«È lei che mi ha dato il suo nome.»

«E allora?»

«Ho fatto un controllo al computer.»

Will non disse niente.

«A quanto pare hai avuto qualche piccolo guaio qui in città, non è vero Wilbur?»

«Preferisco Will.»

«Scusami, non lo sapevo. Will.»

«Nessun problema.»

Stava pensando che questo comunque non eliminava la scocciatura del più vecchio trucco da poliziotto al mondo, cioè dare del tu e chiamare per nome un sospettato, cosa che riduceva detto sospettato allo status di nullità. Qui adesso c'erano Will e il *signor* David Horne.

«Sette anni fa hai rapinato una stazione di servizio e sei finito dentro, a Castleview. Quella è stata l'unica rapina che hai mai commesso?»

«La sola e unica» mentì Will.

«Molto lodevole. Ciononostante, sulla base di questa banconota da cento, ho potuto ottenere un mandato di perquisizione.»

«Un cosa?»

«Io credo che tu mi abbia sentito» disse Horne, e passò a Will un'ordinanza della corte con la firma di un giudice in calce che autorizzava la perquisizione dell'appartamento alla ricerca di denaro versato come riscatto...

«Riscatto?» fece Will.

«Riscatto per un rapimento. È così che dice il mandato. Denaro di un riscatto, Will.»

«Il centone non era mio» disse subito Will. «Gliel'ho detto: l'ho vinto ai dadi.»

«Be', buon per te, Will. Perché i numeri di serie di questa banconota corrispondono a quelli di una delle banconote versate come riscatto in un caso di sequestro su cui stiamo indagando. Tu capisci le implicazioni, vero?»

«Io non sono un sequestratore!» protestò Will.

«Buon per te anche questo, Will. Perché ho qui un mandato di perquisizione che mi autorizza a cercare ogni altra banconota che possa aver fatto parte del riscatto» disse Horne, che si tolse il parka e rimase in abito blu

scuro, camicia bianca e cravatta rossa. La giacca si tendeva sui pettorali rigonfi e sulle spalle larghe. L'uomo era un fanatico del fitness. Si tolse anche il berretto, mettendo in mostra una testa di capelli molto neri e molto folti.

«È il Presidente?» domandò Will.

«È il Presidente cosa?»

«Che è stato rapito?»

«Devo avvertirti di non dire nulla che possa incriminarti» lo ammonì Horne.

Oh, Gesù, è il Presidente, pensò Will. Perché, se non si trattava del Presidente, cosa c'entrava il Servizio Segreto? Di norma era l'Fbi che indagava sui rapimenti, no? Tutto ciò che faceva il Servizio Segreto era proteggere il Presidente degli Stati Uniti d'America. E la sua famiglia. Perciò era qualcuno della Casa Bianca che era stato rapito.

Horne adesso si stava avvicinando al guardaroba, dove le banconote se ne stavano dentro una scatola da scarpe sul ripiano sopra lo zibellino e il visone, entrambi rubati. Posso scappare in questo preciso momento, pensò Will. Andare da mio cugino Earl, che abita a Fort Worth con una ragazza che una volta è stata Miss Texas al concorso di Miss America ed è arrivata a un pelo dalla corona. Poteva passare qualche settimana laggiù, finché non si fosse sgonfiata tutta quella maledetta storia del rapimento, che comunque non aveva commesso lui, maledizione! Lui aveva soltanto svaligiato un semplice appartamento del cazzo!

«Bene, bene, bene... Cosa abbiamo qui?» fece Horne.

Stava esaminando la pelliccia di zibellino e la stola di visone.

«Il suo mandato di perquisizione dice che lei deve cercare dei soldi» gli ricordò Will.

«Queste pellicce sono in piena vista» spiegò Horne.

"In piena vista" era l'espressione utilizzata dai poliziotti quando confiscavano qualcosa senza un mandato.

«Sono della mia ragazza» disse Will.

«Come si chiama?»

«Jasmine. Quella con cui ha parlato.»

«La ragazza mi ha detto che vi eravate appena conosciuti» disse Horne.

«Be', è vero.»

«E ha lasciato qui le sue pellicce?»

«Si fida di me.»

Horne gli lanciò un'occhiata. Ma non insistette sull'argomento pellicce,

forse perché aveva la testa occupata dal rapimento del Presidente. Doveva proprio essere lui, o qualcuno della sua famiglia, altrimenti perché il Servizio Segreto? Dovrei scappare in questo preciso momento, si disse Will. Horne stava per prendere una scatola da scarpe dal ripiano. Scappare o no? Horne tirò giù la scatola. Quale delle due? Horne sollevò il coperchio e guardò dentro la scatola. Ne estrasse una busta bianca con un elastico intorno. Tolse l'elastico e aprì la busta.

«Bene, bene, bene» ripeté.

«Quelli non erano in piena vista» gli fece notare Will.

«Adesso sì» disse Horne, e aprì la mazzetta a ventaglio. «Dove hai preso questi bei bambini?»

«La stessa partita a dadi» rispose Will.

Horne cominciò a contare.

«Qui c'è un mucchio di soldi.»

«Già, è stata una grossa partita a dadi.»

«Direi cinque, seimila dollari.»

«Più probabilmente ottomila.»

«Hai vinto ottomila dollari a una partita a dadi?»

«Ho avuto fortuna.»

«Chi c'era a questa partita?»

«Un sacco di tizi che non avevo mai visto in vita mia.»

«Dunque, vediamo se ho capito bene, Will» disse Horne. «Tu mi stai chiedendo di credere che uno o più dei partecipanti alla tua partita a dadi potrebbero essere i sequestratori ai quali sono state date queste banconote come riscatto, è così?»

«Suppongo di sì.»

Sapeva di essere già giù per il cesso. Sapeva che nel giro di un minuto Horne avrebbe tirato fuori una pistola e un paio di manette. Avrebbe passato il giorno di Natale in galera per un maledetto rapimento che lui non aveva commesso.

«Senta, lei ha preso proprio la persona sbagliata.»

«Forse» disse Horne, e gli lanciò un lunga occhiata dura.

Will sentì che gli tremavano le mani. Se le mise in tasca perché Horne non se ne accorgesse. Si odiava per essere così maledettamente spaventato, ma non poteva farci niente. Un sequestro era roba seria.

«Ti dico cosa facciamo» disse Horne.

Will aspettò.

«Adesso ti confisco questi soldi, ti rilascio una ricevuta, vado a control-

lare i numeri di serie giù in centro e più tardi torno qui da te.»

Come no, pensò Will.

Servizio Segreto o no, ogni poliziotto al mondo è identico a qualsiasi altro poliziotto al mondo, e sono tutti dei ladri del cazzo. In men che non si dica, ottomila dollari sarebbero finiti in uno strano fondo a favore delle vedove degli agenti segreti caduti in servizio. La cosa che Will non capiva era perché mai Horne stesse concedendo a un potenziale sequestratore l'opportunità di tagliare la corda. Lo osservò mentre copiava meticolosamente i numeri di serie di tutte le banconote, poi firmava il foglio e glielo porgeva. Horne cercò il suo parka, lo trovò sulla sedia dove lui stesso l'aveva lasciato e lo indossò.

«Non c'è bisogno di dirti che non devi lasciare la città.»

«Di sicuro non mentre lei ha tutti i miei soldi» ribatté Will.

«Ci vediamo più tardi» disse Horne. Si mise in testa il berretto con i paraorecchi e uscì dall'appartamento.

Mancavano venti minuti alle cinque.

E adesso cosa faccio? si chiese Will.

Cavolo, io sono innocente!

A parte il furto con scasso.

Ma a Horne non interessava nessun furto. Horne non sapeva neppure che ci fosse stato un furto. Horne si era interessato solo alle banconote da cento che forse erano state versate come riscatto in un caso di rapimento su cui stava indagando... Ma come mai il Servizio Segreto? In ogni caso l'unico interesse dell'agente speciale David A. Horne erano i soldi. Controllare i numeri di serie. E, se corrispondevano, tornare a prendere il buon, vecchio Wilbur.

Ma supponiamo che i numeri di serie non corrispondano. Insomma, su tutti i milioni di appartamenti della città, quante sono le probabilità di entrare proprio in quello di una rossa coinvolta in un rapimento e che ha nascosto i soldi del riscatto lì dentro? Quante sono le probabilità che succeda una cosa del genere? Insomma, sul serio. Mille a uno? Un milione a uno? Accetterei scommesse del genere su un cavallo tutti i giorni della settimana.

Perciò le probabilità devono essere a mio favore, giusto? I numeri di serie non corrisponderanno, Horne tornerà con i miei soldi, io firmerò la ricevuta e lui si scuserà per avermi fatto sprecare così tanto tempo.

Almeno spero, pensò Will.

Alle sei meno cinque di quel giovedì, Cass entrò all'Eyewear Fashions, Inc. tra Stemmler Avenue e la Ventiduesima. La sera era serena e fredda. Stelle minuscole come capocchie di spillo punteggiavano un cielo nero, le strade e i marciapiedi luccicavano di neve fresca, ma non era un bianco Natale quello che Cass aveva in mente. L'unica cosa che voleva era trovare chi le aveva rubato i soldi, la stola di visone e la lunga pelliccia di zibellino che avrebbe dovuto tenerla al caldo in quella giornata spaventosamente gelida. Cass aveva sempre sofferto molto il freddo e la prima cosa che aveva comprato con i soldi guadagnati con il lavoro in Messico era stato proprio lo zibellino. E al diavolo tutti quelli che se ne andavano in giro nudi per protestare contro le pellicce. Chi avesse mai cercato di spruzzare vernice sulle sue pellicce avrebbe fatto meglio a comprarsi prima un posto al cimitero.

Al posto dello zibellino rubato, indossava la giacca di volpe rossa sopra un paio di jeans e un maglione verde a collo alto. Il sedere era comunque gelato. Una delle ragioni per cui aveva lasciato Fall River, Massachusetts, era che lassù c'era un freddo maledetto. Il freddo e suo padre, che le strillava notte e giorno di inferno e dannazione. Sua madre era stata insegnante di matematica. Cass immaginava che forse la mamma aveva pensato avesse un senso sposare un pastore presbiteriano e dargli due figlie, una delle quali, crescendo, era diventata una persona pia come papà. La figlia minore, Cassandra Jean Ridley in persona, quando ne aveva avute piene le scatole era invece scappata da casa ed era andata a vivere in una comune nel New Hampshire, dove faceva addirittura più freddo che lì, a quell'incrocio di Isola. Aveva lasciato la comune quando, una notte, il consigliere giovanile del gruppo era entrato nudo in camera sua, deciso a leggerle a voce alta un breve racconto pubblicato sulla rivista porno "Hustler". Cass gli aveva dato un padellata in testa.

«Salve» disse all'uomo dietro il banco. «Mi chiamo Harriet Daniels.» Era il nome della proprietaria della pensione in cui Cass aveva abitato a Eagle Branch, Texas. «Ho trovato un portaocchiali con il nome del vostro negozio e volevo sapere se potete aiutarmi a rintracciare il proprietario.»

«Be', non saprei» disse l'uomo.

«Lei è?»

«Wesley Hand.»

Era sui ventotto, ventinove anni, un ometto rotondo con acquosi occhi azzurri e un viso piuttosto piacevole, carnagione a parte. Sembrava sinceramente interessato al portaocchiali che Cass aveva posato sul ripiano del

banco. Sembrava anche perplesso. Cass pensò che forse quella era la sua espressione naturale.

«C'è modo di rintracciare il proprietario?»

«Potrebbe essere difficile» rispose l'ometto. «A parte alcune prescrizioni molto particolari, la maggior parte degli occhiali che...»

«Non ha un qualche macchinario o qualcosa del genere dove può mettere gli occhiali per vedere di che tipo di lente si tratta?»

«Be', certo, ma...»

«Perché, vede, magari questi occhiali sono proprio di quelli speciali.»

«Be'...»

«Lo apprezzerei molto» disse Cass e sfoderò quello che sperava fosse un sorriso caldo e convincente.

«Io chiudo alle sei» disse Hand, e alzò lo sguardo verso l'orologio.

«Ma quanto tempo ci vorrebbe per...?»

«E devo anche andare in un posto.»

«Il fatto è che li ho trovati oggi. Perciò è probabile che il proprietario adesso ne abbia bisogno.»

«Certo, certo.»

«Non può metterli nella sua macchina per vedere se...?»

«Non adesso» la interruppe Hand. Stava già uscendo da dietro il banco e si avvicinava a un armadietto. «Mi chiami domattina.»

«La ringrazio» gli disse Cass. L'uomo si stava mettendo il cappotto. «Gliene sono davvero grata» aggiunse, sorridendo dolcemente.

Stronzo, pensò.

Horne tornò da Will alle dieci e mezzo di quella stessa sera. Arrivò senza annunciarsi e, quando suonò il campanello in strada per avvertire che era lì, Will ne fu enormemente sorpreso. Non si sarebbe mai aspettato di rivedere i suoi centoni. Adesso Horne indossava un giaccone blu con colletto di pelliccia ecologica, pantaloni di velluto a coste marrone scuro e un cappello floscio di feltro marrone. Rispetto al pomeriggio era decisamente più elegante.

«Will, devo scusarmi.»

«Come mai?»

«Non sono le banconote del riscatto.»

«Non ho mai pensato che lo fossero» disse Will, ma era comunque tremendamente sollevato.

«Abbiamo controllato i numeri di serie e, a parte quell'unica banconota,

non corrispondono. Perciò... mi scuso per qualsiasi inconveniente il dipartimento possa averti causato...»

«A proposito, che dipartimento è?»

«Be', il dipartimento del Tesoro» rispose Horne, sorpreso. «E. Servizio Segreto fa parte del dipartimento del Tesoro.»

«Non lo sapevo.»

«Lo sanno in pochi. Allora, se vuoi darmi quella ricevuta che ti ho rilasciato oggi pomeriggio...»

«Okay» disse Will, e frugò nel portafoglio.

Horne si sedette al tavolo della cucina con la ricevuta, prese dalla valigetta un fascio di banconote da cento e le porse a Will.

«Se vuoi contarle...»

«Sono sicuro di potermi fidare del dipartimento del Tesoro».

«Comunque sia, preferirei che tu le contassi.»

Will si mise di fronte a lui e cominciò a contare le banconote. Horne prese la penna e sulla ricevuta, sotto l'elenco dei numeri di serie, tracciò una riga diritta. Immediatamente sotto la riga scrisse a mano: *"Accuso ricevuta di dollari 8000"*. Will impiegò circa un minuto e mezzo per contare le ottanta banconote. C'erano tutte.

«Se vuoi firmare qui» gli disse Horne, tendendogli la penna e spingendo verso di lui la ricevuta sul tavolo. Will firmò. Horne piegò la ricevuta e la ripose nella sua valigetta.

«Signor Struthers» disse, tendendo la mano «tieniti fuori dai guai.»

«Anche tu, David» disse Will, e gli aprì la porta. Horne uscì nel corridoio. Will chiuse la porta a chiave. Ascoltò con l'orecchio premuto contro il legno finché non sentì più i passi di Horne nel corridoio o sugli scalini. Poi, sorridendo, si scostò dalla porta con una piroetta, si diede uno schiaffo sulla coscia e urlò: «Will Struthers, hai proprio un gran culo!».

Il telefono di Cass squillò esattamente alle dieci e due minuti di venerdì mattina. Era la prima giornata piena di Hanukkah, ventiduesimo giorno di dicembre. Ne mancavano tre a Natale. Al telefono c'era Wesley Hand.

«L'ottico, si ricorda?»

«Sì, signor Hand.»

«Ho controllato gli occhiali...»

«E allora?» fece subito Cass.

«Come le ho detto, la maggior parte delle prescrizioni per lenti sono di routine, quelle che noi definiamo assolutamente comuni. Ed è quello che è

successo anche nel suo caso. Però mi sono ricordato della montatura: il cliente ha insistito per avere la montatura marrone, anche se gli avevo detto che non si intonava bene con i suoi colori.»

«E quali erano i suoi colori?» domandò Cass.

«Capelli biondo smunto e occhi azzurri: la montatura marrone era sbagliata. Sarebbe stata molto meglio in blu notte.»

«Però lui ha insistito per il marrone.»

«Sì.»

«Che è il motivo per cui lei se lo ricorda.»

«Sì.»

«E come si chiama?» domandò Cass.

«Ce l'ho proprio qui: Wilbur Struthers.»

«Ha anche l'indirizzo?»

«Sì, ce l'ho» rispose Wesley. «Siamo sicuri che faccio bene a darglielo?»

«Oh, sì. Assolutamente. Posso averlo, per favore?»

«Be'...»

«Per favore.»

«Be'» ripeté Wesley, e poi lesse l'indirizzo come un prigioniero di guerra che sotto tortura rivela la posizione di una divisione di fanteria.

«Non so proprio come ringraziarla» disse Cass.

«Sì?» domandò una voce maschile.

«Consegna» disse lei.

«Che consegna?»

«Un paio di occhiali.»

«Cosa?»

«Sono della Eyewear Fashions. Qualcuno ha trovato i suoi occhiali e questa mattina ce li ha fatti avere al negozio. Vuole che glieli porti su?»

«Sì, grazie, salga pure. Ehi, è incredibile! Appartamento 2C, secondo piano.»

Si sentì uno scatto. Cass aprì il portoncino e tastò dentro la sua borsa a tracolla, cercando il rassicurante calcio della Browning automatica. Niente ascensore, naturalmente. Salì al secondo piano e prese l'arma dalla borsa mentre percorreva il corridoio. Usò la canna della pistola per bussare delicatamente alla porta del 2C.

Quando Will aprì, vide la rossa alla quale aveva svaligiato l'appartamento che impugnava quella che sembrava un'automatica calibro quarantacinque. Will cercò di sbatterle la porta in faccia, ma la donna diede una spal-

lata e sbatté la porta in faccia a lui, facendolo quasi cadere; non si era reso conto che fosse così forte. La rossa entrò in un batter d'occhio, si richiuse la porta alle spalle e si voltò verso Will puntandogli l'automatica alla testa.

«Dove sono i miei soldi?»

«Non si agiti» fece Will.

«I miei soldi» ripeté Cass. «Le mie pellicce. Tu sei un ladro.» Continuava a usare la pistola per sottolineare le sue parole, cosa che a Will fece pensare che fosse un po' instabile e di conseguenza capacissima di premere istericamente il grilletto.

«Non si agiti» ripeté. «È tutto qui. Ho tutto qui in casa, non c'è nessun bisogno di agitare così quella pistola.»

La donna era alta più o meno un metro e settantacinque, più alta di quanto gli fosse sembrata dal tetto di fronte, una rossa alta e attraente in giacca di volpe, jeans e maglione verde a collo alto che le davano un'aria natalizia, anche se a Natale mancavano ancora tre giorni.

«Va' a prendere la mia roba.»

«Le dispiace mettere giù quella pistola? Mi rende nervoso, lei lì in piedi con la pistola in pungo.»

«Va' a prendere la mia roba» ripeté Cass.

«Subito.»

«Ladro di merda» disse Cass.

A Will sarebbe piaciuto raccontarle che una volta un khmer rosso l'aveva picchiato con una pistola proprio uguale a quella che lei aveva in mano, invece andò nel guardaroba, prese lo zibellino e la stola di visone e li portò dove la rossa stava aspettando, in piedi di fianco al divano, la pistola ancora stretta in pugno. Will lasciò cadere le pellicce sui cuscini e tornò nel guardaroba per prendere dal ripiano la scatola da scarpe che conteneva gli ottomila dollari in banconote da cento che aveva contato per Horne. Sperava che la rossa sapesse maneggiare quella grossa pistola che aveva in mano, perché lui di sicuro non aveva voglia di farsi del male.

«Togli il coperchio» gli ordinò Cass, agitando di nuovo l'automatica.

«Lì dentro c'è tutto, li ho contati proprio ieri sera.»

«È questo che fai nel tempo libero, stronzo? Conti i soldi degli altri?»

«Sarò lieto di contarli anche per lei» si offrì Will, estraendo dalla scatola la busta bianca con l'elastico. «O forse preferisce posare la pistola e contarli personalmente?»

«Contali tu» ordinò Cass. Will tolse l'elastico, prese le banconote dalla busta e cominciò a contare i soldi per la seconda volta in due giorni, cento,

duecento, cinquecento, seicento, settecento, ottocento, novecento...

«Fermati.»

«Come?» domandò Will.

«Fermati subito.»

«Perché? Cosa...?»

«Quelli non sono i miei soldi» disse Cass.

«Ma cosa sta di...»

«Non sono i miei soldi! Cosa accidenti stai cercando di fare?»

«Signora, posso assicurarle che...»

«Non sono i miei soldi! Sui miei c'erano dei segni sopra e avevano un buon odore.»

«Signora, tutti i soldi hanno un buon odore.»

«Dove sono i segni?»

«Quali segni?»

«I segni scritti!» Cass afferrò una manciata di dollari e li allargò a ventaglio. «Tu vedi qualche segno? Queste banconote sono pulite! Annusale! Senti odore di buono?»

«No, signora, ma...»

«Cos'hai fatto dei miei soldi?»

«Questi sono i suoi soldi.»

«Non è vero! Cos'hai fatto dei miei soldi?»

«Signora, glielo dico per l'ultima volta: questi sono i suoi soldi. Nella sua busta. Mi hanno dato addirittura una ricevuta con i numeri di serie. Ho dovuto firmarla per...»

«Cosa stai dicendo? Chi?»

«Per avere i soldi indietro. Ho dovuto firmare la ricevuta.»

«Averli indietro? E dov'erano?»

«Al dipartimento.»

«Che dipartimento? Di cosa stai parlando?»

«Il dipartimento del Tesoro. Un agente del Servizio Segreto si era preso i soldi per controllare i numeri di serie.»

Oh, Gesù, pensò Cass. I messicani mi hanno dato dei soldi sporchi. Lentamente, cercando di non perdere il controllo, ricordando a se stessa che si era trovata in situazioni peggiori di questa... una volta aveva pilotato un Chinook sopra un deserto infiammato di shrapnel nero, l'aveva pilotato attraverso quell'orrenda tempesta di fuoco e non aveva perso il controllo, perciò non l'avrebbe perso neppure adesso... lentamente, attentamente domandò: «Perché volevano controllare i numeri di serie?».

«Non si preoccupi, non corrispondevano» la rassicurò Will.

«Ma perché volevano controllarli?»

«Perché pensavano fossero soldi di un riscatto.»

Calma, pensò Cass. Sta' calma. Stallo solo a sentire. Cerca solo di capire.

«Quale riscatto?» domandò con calma.

«C'è stato un rapimento e il riscatto è stato pagato con banconote da cento. Pensavano che potessero essere queste.»

«E cosa glielo aveva fatto pensare?» domandò Cass, tranquilla.

«Perché il numero di serie di una banconota che avevo speso...»

«Hai speso i miei soldi?»

«Solo quell'unica banconota. Solo quella. E quel numero di serie corrispondeva.»

Non sparargli, pensò Cass. Resta estremamente calma.

«Corrispondeva a cosa?»

«Al numero di una delle banconote del riscatto.»

«Una banconota che il Servizio Segreto stava cercando.»

«Sì.»

«Perché il Servizio Segreto?»

«Non lo so.»

«E tu dici che hanno preso gli altri soldi...»

«Sì. Per controllare i numeri di serie. Che non corrispondevano. E così me li hanno riportati tutti.»

«Ti hanno riportato i soldi che adesso sono lì, sul tavolo.»

«Sì. I suoi soldi. Nella busta. Proprio lì sul tavolo.»

Cass rimase immobile, annuendo, guardando i soldi, cercando di trovare un senso in quello che il ladro le aveva detto. Poi dichiarò: «Quelli non sono i miei soldi».

Will desiderò che la piantasse di ripetere sempre le stesse parole, dato che i suoi maledetti soldi erano proprio lì, sul tavolo della cucina, in piena vista perché tutto il mondo potesse vederli. Perché non lasciava che glieli contasse, santo cielo, così poi se ne sarebbe andata da casa sua con le maledette pellicce e la pistola?

«Signora, le ripeto che sono i suoi soldi quelli che il dipartimento del Tesoro mi ha restituito. Io ho rilasciato una ricevuta firmata con i numeri di serie scritti sopra, dichiarando che i soldi c'erano tutti perché li ho contati ieri sera e c'erano appunto ottomila dollari. Perciò, signora, se adesso mi permette di contarglieli, sono sicuro che saranno di nuovo ottomila dollari,

perché nessuno ha toccato neppure un cent da quando il signor David A. Horne, con la "e", se n'è andato da qui.»

«Te li lascio contare» disse Cass. «Ma quelli non sono i miei soldi.»

Un maledetto disco rotto, pensò Will, e cominciò a contare. Cass guardava le banconote mentre Will, contando, se le passava da una mano all'altra. «Ventuno, ventidue, ventitré...» Lei scuoteva la testa come se cercasse di risolvere il grande mistero di ciò che era successo, mentre era tutto così semplice che ci sarebbe arrivato anche un lombrico.

«Trentaquattro, trentacinque...» e così via. Soldi, soldi, soldi. «Cinquantasette, cinquantotto, cinquantanove, sessanta...» Will sperava solo di non doverli ricontare un'altra volta. «Settanta, settantuno, settantadue...» E finalmente arrivò all'ottantesima e ultima banconota, rialzò lo sguardo sulla rossa e disse: «Soddisfatta?».

Cass non gli rispose. Passò di nuovo l'elastico intorno alle banconote e lasciò cadere la mazzetta nella borsa, lasciando la busta bianca sul tavolo. Poi si tolse la volpe rossa, indossò lo zibellino, sistemò la volpe e il visone su un braccio...

«Vuole qualcosa dove metterle?» le domandò Will.

Cass lo guardò.

«Sono un po' ingombranti» osservò Will. «Vado a vedere se ho qualcosa.»

Non fidandosi di lui neppure per un secondo, Cass lo seguì in una camera con un letto sfatto e quella che sembrava la biancheria di una settimana sparpagliata sul pavimento. Will aprì un ripostiglio, ci frugò dentro e uscì con una sacca che assomigliava a quella in dotazione a Cass nell'esercito, solo che su questa non c'erano nome e grado stampigliati in nero su un lato.

«Grazie» disse al ladro. Ripiegò le pellicce nella sacca, prima la giacca di volpe e poi la stola di visone. Mentre tirava i lacci per chiuderla, si chiese se non dovesse offrirsi di pagare la sacca e poi si domandò se per caso non stesse perdendo la ragione: quell'uomo era un ladro che le aveva causato un mucchio di guai. Si mise la sacca sulla spalla, si avvicinò alla porta camminando all'indietro con la pistola in pugno e, senza aggiungere una sola parola, se ne andò.

Will continuava a considerarsi fortunato.

La rossa si era dimenticata di chiedergli i quattrocento dollari e rotti che gli erano rimasti dei cinquecento che aveva prelevato il giorno prima.

Andò in banca con la scusa di cambiare tre biglietti da cento in tagli da venti, dieci e cinque, ma in realtà per verificare le banconote stesse. Cass si stava ancora chiedendo perché mai un agente del Servizio Segreto avesse scambiato i suoi centoni lisi con questi, evidentemente usati, ma ancora abbastanza nuovi. Si sentì molto rincuorata quando il cassiere li controllò, alzandoli verso la luce per verificare la presenza della strisciolina, e poi li cambiò senza sollevare obiezioni e neppure un sopracciglio. Erano quasi le tre quando Cass uscì dalla banca, ma il giorno prima era stato il più corto dell'anno e, con le grosse nubi che c'erano in cielo, il pomeriggio sembrava stesse già cedendo al crepuscolo. Il freddo era sempre penetrante. Cass era contenta di avere indosso lo zibellino e si godeva il lungo movimento ondeggiante e setoso, sentendosi come un'imperatrice russa. Con ottomila dollari in contanti nella borsa e la città tutta risplendente di luci natalizie, cos'altro si poteva volere?

Caviale e champagne? si domandò.

I due uomini in cappotto sedevano in soggiorno, ai due lati dell'albero di Natale. Balzarono fuori dalla penombra nel momento stesso in cui si accese la luce. Il più grosso dei due aveva una pistola in mano e la puntava alla testa di Cass.

«Buenas noches» le disse, sorridendo. «Siamo qui per il dinero.»

Cass penso subito che fosse veramente una stronzata da parte di Wilbur Struthers reclutare due gorilla latini per reclamare i soldi che, tanto per cominciare, aveva rubato a lei, quel figlio di puttana. Comunque, eccoli lì, adesso, tutt'e due sorridenti. Quasi con aria di scusa, sembrò a Cass, ma forse si sbagliava. Posò il sacchetto di carta marrone che conteneva il caviale dell'Hildy's Market e il Dom Perignon che aveva acquistato nel negozio di liquori sulla Ventiseiesima.

«Quali soldi?» domandò.

«Un milione y settecientomila dollari.»

«Penso che siate nell'appartamento sbagliato.»

«Io no credo» disse il primo.

Tutt'e due con un marcatissimo accento spagnolo. A un tratto nella mente di Cass scattò qualcosa: gli uomini sulla stretta pista in terra battuta a Guenerando, Messico, solo che all'inizio del mese li aveva visti in larghi pantaloni bianchi di cotone e camicie stropicciate.

«Non so di quali soldi stiate parlando.»

«I soldi che te abbiamo dato per ciento chili de cocaina pura» disse quel-

lo con la pistola.

«Non voglio sapere niente di quel carico» protestò Cass.

«Tu hai consegnato il dinero y noi te abbiamo dato la coca de mierda.»

«Io non so cos'era il carico e non so niente neppure dei soldi. Io non ho fatto che consegnare.»

«Lo sappiamo.»

«Sappiamo che eri solo il corriere.»

«Vogliamo sapere chi te ha dato il dinero.»

«Non so come si chiama. Sentite, se mancava della grana, mi dispiace. Avreste dovuto contarla con più attenzione. In ogni caso...»

«L'abbiamo contata con attenzione.»

«Ci abbiamo messo una ora de mierda per contarla.»

«L'abbiamo contata con mucha attenzione.»

«Non mancavano dei soldi» disse quello con la pistola. «Chi te li ha dati?»

«Ve l'ho detto, io non...»

«Il nome, *por favor.»*

La pistola adesso era puntata al viso di Cass.

«Si faceva chiamare Frank. Ma sono sicura che non era il suo nome vero.»

«Frank e poi?»

«Mi ha detto solo Frank.»

«Questo dove?»

«Io allora abitavo a Eagle Brandi. Mi è stato presentato da qualcuno che conoscevo.»

«Y el nome di questo qualcuno? Quello che te l'ha presentato?»

«Non voglio mettere nessuno nei guai. Se mancavano dei soldi...»

«Non mancavano dei soldi.»

Di nuovo la pistola in faccia.

«Allora perché...?»

«Noi abbiamo consegnato coca de qualità. Ci aspettavamo...»

«Io non voglio sapere niente.»

«Dove a Eagle Branch?»

«In un bar.»

«Dicci il nome di chi te l'ha presentato.»

Cass d'improvviso si chiese quanto si fosse messo in tasca Randy Biggs per averla presentata all'uomo che le aveva dato duecentomila dollari per quattro viaggi in Messico, per trasportare - almeno nell'ultimo volo - ciò

che adesso risultava essere stata cocaina.

«Como se chiamava?» ripeté quello con la pistola.

«Vi ho detto che...»

«Noi non vogliamo ucciderti» intervenne l'altro.

«Allora digli di mettere via quella pistola.»

«Su nombre» disse quello armato.

Cass capì con assoluta certezza che, se non avesse fatto il nome di Randolph Biggs, l'uomo l'avrebbe uccisa di lì a un secondo. Si domandò cosa mai dovesse a Randy, si domandò cosa dovesse a quello che si era fatto chiamare Frank e che sembrava avesse offeso quei due in un qualche modo indicibile. Decise che quella non era la Guerra del Golfo. Non aveva giurato di rivelare solo nome, grado e numero di matricola.

«Si chiama Randolph Biggs.»

2

Il detective Steve Carella avrebbe preferito che uno dei leoni non avesse trascinato la gamba sinistra della vittima nell'88° Distretto. Era stato questo che aveva portato Fat Ollie Weeks sulla scena. La maggior parte del corpo al momento veniva divorata da tre leonesse, un leoncino e un grosso patriarca dalla folta criniera, leader apparente del branco, nessun membro del quale sembrava minimamente disturbato dal pubblico affascinato di detective, dipendenti dello zoo e reporter televisivi raccolti davanti all'Habitat dei Leoni nello zoo di Grover Park.

Metà dello zoo era nell'87° Distretto.

L'altra metà nell'88°.

In base al calcolo approssimativo di Carella, quattro quinti della vittima si trovavano nell'87°. Il rimanente quinto, la gamba, era nell'88°, dove Fat Ollie, che stava osservando il giovane leone mentre artigliava e masticava detta gamba, cominciava ad avvertire un certo appetito.

Era sabato mattina, ventitré dicembre, vero inizio del grande weekend di Natale che solo il giorno precedente aveva compreso la prima giornata di Hanukkah, ormai storia. Carella e Meyer avevano ricevuto la chiamata da circa venti minuti, alle sette e un quarto, quando il responsabile del Commissariato animali dello zoo aveva telefonato alla polizia per riferire che una donna era finita nell'Habitat dei Leoni e che in quell'esatto momento veniva attaccata da un branco a cui quella mattina non era ancora stato dato da mangiare.

Alle sette e trentasette c'era uno spesso strato di neve sui sentieri che si snodavano intorno alla recinzione rinforzata, al di là della quale c'era un fossato e poi l'habitat sull'isola, dove leoni e leonesse stavano banchettando. Per gli inviati delle televisioni era una giornata campale. Mai prima di allora si era presentata l'occasione per riprese come quelle: un branco di leoni intenti a sbranare una donna che, in una delle giornate più fredde dell'anno, non aveva niente addosso, animali che banchettavano avidi con la carne e le ossa della sconosciuta. A una quindicina di metri, nell'88° Distretto, un leone solitario rosicchiava soddisfatto la gamba della vittima.

Il detective Oliver Wendell Weeks aveva ricevuto la chiamata circa dieci minuti dopo Carella e Meyer, cioè quando il giovane leone aveva trascinato la gamba nell'88°. Nessuno dei detective era particolarmente felice di ritrovarsi con un caso come quello - o con qualsiasi altro caso - mezz'ora prima della fine del turno, specialmente in un weekend di vacanza, quando avevano ancora acquisti da fare e alberi da addobbare e regali da incartare.

In quella mattina in cui la temperatura oscillava poco sopra il livello di congelamento, Ollie indossava soltanto una giacca sportiva su pantaloni scuri, camicia bianca, cravatta macchiata di cibo, calzini bianchi, scarpe nere e un berretto di lana rossa. Aveva fatto colazione un'ora prima, ma tutta quell'attività sull'isola lo induceva a chiedersi se per caso la tavola calda dello zoo non fosse già aperta. Per contrasto, sia Carella che Meyer indossavano cappotti pesanti, guanti e sciarpe. Tutt'e due avrebbero preferito che Fat Ollie non fosse stato trascinato nel caso dalla gamba. E tutt'e due si stavano chiedendo come avrebbero fatto a rimuovere la vittima dall'isola prima che di lei non restassero che ossa mangiucchiate.

Il furgone degli Interventi d'emergenza era arrivato meno di cinque minuti prima; il capitano stava parlando con il vicedirettore dello zoo, un certo William Boyd. Questi era stato raggiunto a casa da una telefonata del sovrintendente, che gli aveva detto che un inserviente aveva appena finito di dare da mangiare alle grandi scimmie e si stava avvicinando all'Habitat dei Leoni, per scaricare un centinaio di chili di carne di cavallo arricchita con vitamine e minerali, quando aveva visto una donna che veniva attaccata dalle belve sull'isola. Boyd stava dicendo al capitano che poteva prendere il suo furgone e la sua squadra e tornarsene a casa.

«Il nostro personale è perfettamente in grado di andare sul l'isola e recuperare ciò che resta della morta.»

Il capitano ribatté che per un "civile" poteva essere molto rischioso cercare di recuperare il cadavere mentre i leoni erano in preda a una "frenesia

da cibo", per usare le sue parole, anche se per la verità gli animali sembravano godersi la loro colazione in modo assolutamente tranquillo e rilassato. La squadra era d'accordo con il suo capitano. La squadra aveva salvato gente intrappolata in ascensore, aveva aperto con il divaricatore automobili con persone schiacciate dentro, aveva staccato cadaveri carbonizzati da cavi elettrici sfrigolanti, aveva addirittura aperto le serrature delle celle quando le prostitute le avevano bloccate con il chewing-gum per evitare di comparire davanti al giudice. Quella tuttavia era la prima volta che vedevano una donna mangiata da una mezza dozzina di leoni. Il che comunque non impediva a nessuno di loro di improvvisarsi esperti.

Un membro della squadra suggerì che forse, per prima cosa, avrebbero dovuto provare ad andare a prendere la gamba, come fosse una specie di esercizio d'addestramento. Buttare al giovane leone dell'88° qualcos'altro da mangiare, attirarlo lontano dalla gamba, gettare una scala attraverso il fossato e portargli via la gamba mentre era distratto. Il capitano era dell'opinione che la carne umana fosse una specie di prelibatezza per i leoni e che, di conseguenza, poteva non essere facile attirarli lontano con del cibo ordinario. Ollie aveva sempre più fame. Carella e Meyer stavano osservando il branco al lavoro. Sull'isola il terreno intorno alla preda era smosso, la neve calpestata e chiazzata di sangue.

Ollie si avvicinò al capitano degli Interventi d'emergenza e alla sua squadra, che stavano discutendo la mossa successiva. Il capitano si chiamava Ernie Levine e, dato che quello era il weekend di Hanukkah e tutto il resto, Ollie pensò che sarebbe stato bene ricordargli che era ebreo.

«Ehi, Ernie. Cosa ci fai al lavoro, visto che è la tua festa?»

Levine conosceva Ollie da precedenti casi. Lo salutò non proprio con entusiasmo.

«Salve, Ollie» disse seccamente.

«Hai già fatto l'albero di Hanukkah?»

«Non abbiamo niente del genere a casa nostra.»

«Hai acceso tutte e dieci le candele?»

«Nove» lo corresse Levine.

«Credi che la signora laggiù sia *kosher?»* gli domandò Ollie. «Perché ho sentito dire che i leoni non mangiano maiale.»

«Mangiano questi» disse Levine, stringendosi per un attimo l'inguine. Poi si avvicinò al direttore generale dello zoo, che era appena arrivato. Il direttore si chiamava Alfred Hardy. Carella giudicò che fosse sulla quarantina, un uomo alto e snello che sembrava più un avvocato o un commercia-

lista che il responsabile di una piccola città. Perché questo era in realtà il Grover Park Zoo: una cittadina all'interno di una città molto più grande. Hardy valutò la situazione con un'occhiata e disse a Levine che voleva tutti fuori dai piedi, mentre la sua gente avrebbe effettuato quella che per lui era una semplice operazione di salvataggio. Levine gli spiegò che non c'era più nessuno da salvare: la vittima era già morta e, anzi, veniva divorata in quel preciso momento. Hardy ribatté che là dentro c'erano cinque leoni in ottima salute da salvare. Levine dichiarò che doveva chiarire la questione con il suo viceispettore.

«Bene» gli disse Hardy, irritato. «Faccia pure. Nel frattempo io tolgo i miei leoni da quell'isola.» Si rivolse a Boyd: «Faccia in modo che nessuno cerchi di entrare là dentro. Io vado nell'area di contenimento» e si allontanò arrabbiatissimo a passo di marcia. Carella pensò che chiunque arrivasse in uno stato di sovreccitazione e se ne andasse tutto offeso e arrabbiato non poteva essere poi così male. Levine tornò al furgone per chiamare il suo superiore. Ollie scrollò le spalle e si voltò verso Carella e Meyer, che stavano ancora guardando i leoni. Una bionda piuttosto carina del notiziario di Channel 4 si avvicinò a Carella e gli disse: «Affascinante, vero?».

«Eccitante» convenne Ollie.

La bionda si voltò verso di lui, quasi sorpresa di vedere che un ippopotamo potesse parlare.

«Facciamo colazione insieme?» domandò Ollie.

«Grazie, ho già mangiato» rispose la ragazza.

«Non intendevo lei, signorina» precisò Ollie, e sorrise. «Stavo parlando ai miei due colleghi. Questi supremi segugi dell'87° Distretto.»

«Sarà meglio aspettare che arrivi il medico legale, non credi?» fece Carella.

«Comunque, visto che me lo chiede, io sono il detective di primo grado Oliver Wendell Weeks» disse Ollie, rivolgendosi di nuovo alla bionda. «Vuole intervistarmi?»

«Perché?»

«La gamba è nella mia giurisdizione.»

«Allora perché non va a portarla via al leone?»

«Può darsi che tra un po' lo faccia.»

«Bene. Lei va a prendere la gamba e io l'intervisto.»

«Suono anche il pianoforte» le comunicò Ollie.

«È una vergogna che qui nel parco non ci sia un piano» disse la bionda. Si voltò di nuovo verso Carella: «Come pensa che sia finita là quella don-

na?».

«Prendo lezioni già da quasi due settimane» precisò Ollie. «Al momento sto lavorando su *Night and Day.»*

A Boyd era stato ordinato di assicurarsi che nessuno andasse sull'isola. Ma aveva appena sentito la domanda della bionda e desiderava avvicinarsi un po' di più a una che aveva due gambe tanto lunghe, una gonna tanto corta, nonché stivali con tacco alto e giacca di pelle marrone. Così le andò vicino e l'informò che il personale arrivava sull'isola attraverso un tunnel sotto il fossato...

«I leoni vengono portati dentro tutte le sere» spiegò. «Li facciamo entrare nelle gabbie nell'area di contenimento.»

«Molto interessante» commentò la bionda.

«Sto imparando cinque canzoni» disse Ollie.

«Molto interessante anche questo» disse la ragazza, e si voltò di nuovo verso Carella e Meyer, che continuavano a osservare i leoni. Era un mattino spaventosamente freddo, ma nessuno dei due indossava il berretto. I capelli castani di Carella danzavano nel vento forte. Meyer era completamente calvo e la testa pelata lo faceva sembrare più infreddolito di quanto in effetti fosse. I due detective se ne stavano in piedi come statue ai lati di Fat Ollie, che portava il berrettino di lana rosso inclinato con un'angolazione sbarazzina. Ollie pensava di essere un bell'esempio di eleganza sartoriale.

«Mi chiamo Honey Blair» disse la bionda a Carella. «Lavoro per il notiziario delle cinque.»

«Salve, Honey» disse Ollie. «Io lavoro per l'88°.»

Honey stava pensando che quei due detective formavano un bel quadretto, lì in piedi, a guardare i leoni voraci. Erano tutti e due alti e con le spalle larghe, quello calvo aveva un'espressione austera e seria, l'altro era sexy da morire, anche se lei non riusciva a capire come mai, considerato che non era poi così bello. Forse erano gli occhi leggermente piegati verso il basso, di certo un aspetto un po' da cinese, anche se certamente non era orientale. O forse qualcosa nell'espressione degli occhi. Cupa e intensa. Come se vedere quella donna che veniva fatta a pezzi lo facesse soffrire.

«Lei è nuovo del mestiere?» gli domandò.

«Nuovo? Io?» fece lui. Sorrise e scosse la testa.

Anche il sorriso le piacque.

«Volete che vi riprenda?»

«Certo» rispose Ollie.

«Lei e il suo collega» disse Honey. «Mentre guardate i leoni.»

«Non credo proprio, grazie» rispose Carella.

«Perché no?»

«Non sarebbe professionale.»

«Però sarebbe una bella inquadratura» insistette Honey, rivolgendogli un sorriso radioso.

Meyer inarcò le sopracciglia.

«No, grazie» ribadì Steve.

«Ci pensi sopra» gli disse la ragazza, che poi si voltò e si avviò verso i suoi operatori con la gonnellina che le ondeggiava intorno alle lunghe gambe eleganti. Ollie la guardò allontanarsi. Lo stesso fece Meyer. Carella si avvicinò a Levine, ancora al telefono con il suo viceispettore.

«Dobbiamo andare subito su quell'isola» stava dicendo Levine. «Prima che il telegiornale delle cinque racconti a tutti che noi lasciamo che gli animali selvaggi si mangino la gente per Natale.» Ascoltò e poi disse: «Lei crede?» Ascoltò di nuovo. «Non sono sicuro che il direttore di qui si farà convincere.» Ascoltò, annuì, e riprese: «Okay, capo, come vuole lei» e poi rimise il telefono sul suo supporto nella cabina del furgone. Si voltò verso Carella e gli disse: «Aperte virgolette: "Se una belva pericolosa minaccia una vita umana, abbattetela". Punto. Chiuse virgolette.»

«Allora cosa vuole il tuo capo?»

«Una squadra di tiratori scelti.»

«Al signor Hardy non piacerà.»

«È esattamente quello che gli ho detto io.»

«Vado io a parlare con il direttore. Tu chiama lo SWAT e di' che ci servono dei tiratori scelti per eliminare cinque leoni in buona salute.»

Meyer si avvicinò al furgone.

«Allora cosa facciamo?» domandò.

«Spariamo ai leoni» rispose Carella.

«Li toglierò da quell'isola prima che arrivino i vostri tiratori» disse Hardy. «Che senso ha ucciderli? Quella donna è già morta. E poi non è come se fossero scappati per andare a caccia di una preda. La donna in qualche modo è arrivata sull'isola. I leoni sono animali selvaggi. Carnivori. Era nella loro natura attaccarla e divorarla.»

«Signore, io le sto semplicemente spiegando cosa pensiamo di fare» disse Carella. Guardò l'orologio. «Una squadra speciale SWAT dovrebbe essere qui nel giro di dieci, dodici minuti. Uccideranno gli animali.»

«Nel frattempo io li tolgo dall'isola. Voi avete il vostro piano e io ho il mio.»

«E quale sarebbe il suo piano, signor Hardy?»

«Farò anestetizzare gli animali dai miei veterinari e li farò trasportare qua dentro, nelle gabbie.»

"Qua dentro" era un edificio simile a un bunker collegato all'isola da una rampa d'accesso e dal tunnel che passava sotto il fossato. Nell'area di contenimento si era raccolto un numero considerevole di persone. Oltre ai dipendenti dello zoo di vari gradi e livelli, c'era il personale amministrativo, due studiosi del comportamento animale e i tre veterinari che avrebbero dovuto anestetizzare i leoni.

Per come Hardy la spiegò a Carella e a Meyer - e anche a Ollie, che si era unito a loro - l'operazione era veramente molto semplice. Per somministrare l'anestetico i veterinari si sarebbero serviti di freccette scagliate da pistole o cerbottane. Di fianco alle gabbie all'interno del bunker c'erano dei camminamenti sui quali si aprivano le porte a ghigliottina delle gabbie di costrizione. Da queste gli animali accedevano forzatamente nelle più ampie gabbie di contenimento. Un muro di cemento alto un metro e mezzo costituiva la parete di fondo di ogni gabbia; quella frontale era in rete d'acciaio: La zona di lavoro degli inservienti si trovava al centro dell'edificio. C'erano porte di accesso alle gabbie su entrambi i lati della zona lavoro. Gli animali anestetizzati sarebbero stati trasportati dall'isola alla rampa, quindi ai camminamenti e infine nelle gabbie.

Considerando che Carella aveva detto a Hardy che i tiratori avrebbero impiegato dai dieci ai venti minuti per arrivare, il direttore dello zoo se la prese comoda nel discutere con il suo staff la procedura da seguire per anestetizzare e trasportare in tutta sicurezza i leoni dall'isola all'area di contenimento. Dovevano sparare un dardo esplosivo o lanciare una freccetta con la cerbottana? Dovevano utilizzare un anestetico dissociativo, un tranquillante, un sedativo non barbiturico o un narcotico?

«Anche i felini più piccoli di quelli là fuori sono pericolosi da maneggiare senza anestesia» spiegò Hardy. «Il giovane leone che si è portato via la gamba peserà almeno centottanta chili e direi che, compresa la coda, è lungo circa tre metri ed è alto quasi un metro alla spalla. Se provate a catturare con una rete un animale selvaggio di queste dimensioni, significa che siete in cerca di guai.»

Il farmaco che stavano pensando di utilizzare era chetamina cloridrato, un anestetico dissociativo comunemente somministrato per via intramu-

scolare in dosi che variavano da 100 a 200 mg/cc. Per una dose sufficiente a garantire un effetto rapido era necessario un grosso dardo e una notevole potenza di penetrazione. Uno dei guardiani obiettò che questo aumentava le possibilità di ferire l'animale. Un altro sottolineò che l'iniezione di chetamina HCl era dolorosa. Uno dei veterinari aggiunse che il farmaco poteva provocare convulsioni nell'animale. Avendo tre minuti a disposizione, concordarono comunque di utilizzare quell'anestetico e decisero che, invece di servirsi della cerbottana, che garantiva maggiori probabilità, avrebbero impiegato un dardo esplosivo, il cui impatto violento sarebbe stato sì traumatico, ma trattandosi di chetamina HC1, necessario.

Alle nove meno sette minuti, proprio quando a Carella sembrò di sentire la sirena del furgone SWAT che si avvicinava, la squadra di Hardy varcò le porte d'acciaio a ghigliottina, uscì sul camminamento, percorse la rampa ed entrò nel tunnel che terminava davanti a una seconda coppia di porte a ghigliottina, che si aprivano discrete sul lungo dove il giovane leone stava rosicchiando la gamba della donna. Se il leone sentì aprirsi le porte, non ne diede alcun segno. Era ancora occupatissimo con l'osso - in pratica tutto ciò che restava della gamba - quando il primo dardo lo colpì alla fronte. I veterinari avevano mirato alla corteccia frontale, ma, come capita spesso con i dardi esplosivi, l'impatto risultò insufficiente per far detonare la carica. Freddie, era così che si chiamava il leone, sollevò la testa dall'osso, vide i tre veterinari acquattati dietro un cespuglio dell'habitat...

«Sta' calmo, Freddie» sussurrò uno di loro.

... si accucciò per un attimo come una molla e poi scattò alla carica.

I veterinari si precipitarono verso le porte a ghigliottina con il leone alle spalle, corsero nel tunnel sotto il fossato, su per la rampa e dentro il camminamento dietro le gabbie, facendo sussultare Hardy, che si rese conto troppo tardi di avere un leone in libertà. Premette subito il pulsante che attivava la chiusura delle porte a ghigliottina dietro i veterinari... ma anche il leone era già dentro. Le porte si chiusero con un clangore metallico. D'improvviso tutti si ritrovavano all'interno di una gabbia lunga e stretta in compagnia di un leone che aveva appena assaggiato della carne umana.

La porta d'accesso alla zona di lavoro era in fondo alla gabbia. Tra quella porta e il leone c'erano quattro inservienti dello zoo, tre veterinari, due studiosi del comportamento animale, due amministratori, un vicedirettore, un direttore, tre detective e una pernice su un pero.

Uno dei detective era Steve Carella.

Il leone puntò dritto su di lui.

Forse per via del suo sorriso.

Ma Carella non stava sorridendo. Anzi, era terrorizzato, con gli occhi sbarrati e la bocca che si spalancava mentre il leone spiccava il salto verso di lui. Steve sollevò le mani in un gesto di autodifesa. Centottanta e rotti chili di forza animale lo buttarono di schiena sul pavimento in cemento della gabbia. Inchiodato dalle zampe enormi, Carella guardò quella testa grande quanto un pallone da spiaggia, tutta pelliccia rossiccia e occhi gialli e mascelle spalancate e denti. Il ruggito gli risuonò in ogni nervo del corpo. Scostò la testa proprio mentre la belva si chinava di colpo sulla sua faccia.

Esplose uno sparo.

Che centrò il leone esattamente in mezzo agli occhi.

L'animale crollò addosso a Carella come un enorme tappeto puzzolente.

Fat Ollie Weeks si avvicinò sorridendo con una Glock nove millimetri in mano.

Si scostò un lembo della giacca, rimise la pistola nella fondina e disse: «Mi devi un favore, piccolo Steve».

Ignorando le veementi proteste di Alfred Hardy, la squadra SWAT eliminò i restanti quattro leoni in brevissimo tempo. Honey Blair riuscì a girare alcune buone riprese dei tiratori scelti al lavoro, mentre puntavano i fucili sui leoni che sgranocchiavano soddisfatti la signora là fuori, chiunque fosse, ignari che nel giro di qualche minuto sarebbero diventati dei semplici trofei. Hardy non permise a Honey di riprendere le carcasse sull'isola, animali o umane che fossero, e le ordinò di andarsene. La ragazza allora si avvicinò ai due paramedici che stavano esaminando Carella, alla ricerca di ferite o contusioni prodotte da ciò che insistevano a definire "percosse".

«Non sono stato percosso» continuava a ripetere Steve. «Sono stato quasi mangiato, ma non sono stato percosso.»

«Sembra comunque interessante» osservò Honey, e sorrise. «Questo è il mio biglietto da visita. Se mai le venisse voglia di discutere del lavoro di polizia o di giornalismo televisivo, mi dia un colpo di telefono. O magari anche solo per un cappuccino, okay?» Sorrise di nuovo. *«Ciao, bambino.»*

Carella la guardò allontanarsi.

Guardò il biglietto da visita.

E lo gettò nel cestino dei rifiuti vicino alla ringhiera su cui era seduto.

I paramedici pensarono che le percosse del leone dovevano avergli dan-

neggiato il cervello.

La cosa che turbava di più Carella a proposito della donna morta - o di quello che ne restava, cioè non molto - era che fosse nuda.

«Una donna che se ne va in giro per lo zoo senza niente addosso, nel cuore dell'inverno...»

«In effetti è strano» concordò Meyer.

«Sembra quasi che non volesse essere identificata» disse Steve.

Stava pensando che quello era il periodo peggiore dell'anno per i suicidi. La ragazza ha perso il suo uomo, il lavoro, la testa, l'orologio d'oro... aveva notato che la vittima non aveva orologio, a meno che non se lo fosse mangiato un leone... e decide di farla finita. Vergognandosi dell'atto che sta per compiere, si spoglia completamente e va a farsi una passeggiata a sedere scoperto allo zoo, finendo dritta nella fossa dei leoni.

Un'altra cosa che gli dava fastidio era il fatto che Ollie Weeks gli avesse salvato la vita. Tanto tempo prima Bert Kling aveva salvato un corriere della droga portoricano da un pestaggio a colpi di mazze da baseball che gli stava costando la vita. L'uomo, che si chiamava José Herrera, aveva informato Kling che in certe culture - asiatiche o indiane nordamericane, Carella non ne era sicuro - se salvavi la vita a una persona, eri poi responsabile della vita di quella persona per sempre. L'unica cosa che Carella non voleva era che Fat Ollie Weeks fosse responsabile della sua vita per sempre.

«Tu credi che qualcuno l'abbia gettata ai leoni?» domandò a Meyer.

«Sarebbe un sistema nuovo» osservò Meyer.

Carl Blaney odiava esaminare i cadaveri ridotti in pezzi. Se avesse voluto fare il macellaio, non avrebbe frequentato la facoltà di Medicina. E quel cadavere era particolarmente disgustoso. Tutto masticato e rosicchiato. Di solito si vedevano parti staccate nei casi di traumi gravi, tipo una persona investita da un camion o da un treno della metropolitana. Le altre occasioni in cui ti ritrovavi con un mucchio di braccia e gambe amputate si presentavano quando un omicida voleva disfarsi della propria vittima, così segava il corpo e poi sistemava i pezzi in un baule. Il cadavere che ora aveva davanti, gli era stato detto, era stato sbranato da un branco di leoni, pensa un po'. Neanche si trovassero in una savana africana.

Della gamba sinistra della vittima restava poco più delle ossa. Tutti i tessuti e i muscoli erano stati strappati via, lasciando esposti femore, rotula, tibia e fibula, anche loro in parte mangiucchiati. La gamba destra era nello

stesso stato di devastazione, con le ossa spaccate e il midollo risucchiato. Il seno destro non c'era più, il sinistro divorato fin quasi all'attaccatura al torace. Il braccio destro era ancora unito al corpo, ma la mano era stata mangiata con le relative ossa e dal polso fino al gomito tessuti e muscoli erano scomparsi, lasciando scoperti ulna e radio.

Il cuore, il fegato, il pancreas e lo stomaco - le parti più saporite - non c'erano più. Blaney stava esaminando la testa e il viso, che erano stati parzialmente divorati, dato che naso e orecchie mancavano, le labbra erano andate, gli occhi spariti, quando notò...

Ma come poteva essere?

Blaney stava fissando una minuscola perforazione circolare nel cranio, appena sopra ciò che restava dell'attaccatura dei capelli.

A occhio nudo assomigliava moltissimo al foro d'entrata di un proiettile esploso da una pistola di piccolo calibro.

Erano le due e mezzo di sabato pomeriggio, quando squillò il telefono sulla scrivania di Steve Carella.

«Carella.»

«Sono Blaney.»

«Salve, Carl.»

«Hai presente la ragazza mangiata dai leoni?» cominciò Blaney, come se ancora non riuscisse a crederci. «Sono riuscito a rilevare una buona impronta del pollice e quelle di altre due dita. Immagino che tu non sappia molto di lei...»

«Al momento assolutamente niente.»

«Il motivo per cui te lo chiedo... insomma, ho trovato qualcosa di interessante.»

«E cioè?»

«Ho trovato una minuscola perforazione nella regione temporale sinistra del cranio. All'inizio mi era sembrato un foro di proiettile, ma dopo ulteriore...»

«Ti è sembrato *cosa?»* l'interruppe Carella.

«Ma non era così.»

«Allora cos'è?»

«Ferita da punteruolo da ghiaccio. Qualcuno l'ha colpita con un punteruolo da ghiaccio.»

Blaney aspettò mentre Carella digeriva la notizia.

«Il punteruolo è penetrato nel cervello fino al peduncolo cerebrale sini-

stro. Ora, il motivo per cui tutto questo è interessante, è che una ferita del genere raramente provoca la morte istantanea. In assenza di commozione cerebrale, sappiamo di vittime che sono sopravvissute anche cinque giorni con ferite simili.»

«Non sono sicuro di capire quello che mi stai dicendo, Carl.»

«Ti sto dicendo che esistono casi documentati di vittime che hanno percorso a piedi lunghe distanze dal luogo del ferimento. Prima o poi si verifica un'emorragia subcorticale o subdurale, con conseguente compressione del cervello che determina la morte. Ma prima di allora...»

«Prima di allora la ragazza sarebbe potuta arrivare a piedi fino al parco. È così?»

«Sì. Oppure qualcuno può avercela portata dal luogo in cui è stata ferita. Comunque sia, sto solo dicendo che è un fatto certo che la vittima prima è stata colpita con un punteruolo da ghiaccio.»

«Quando mi mandi quelle impronte?» domandò Steve.

«Sono già per strada» rispose Blaney.

Le impronte arrivarono a Carella per corriere alle quindici e diciassette. Mezz'ora dopo ARS, il sistema computerizzato di identificazione impronte digitali, gli comunicò che le impronte esaminate corrispondevano a quelle di un tenente dell'esercito degli Stati Uniti di nome Cassandra Jean Ridley.

3

Dall'elenco telefonico risultò un C.J. Ridley in South Ealey Street, a Silvermine. Carella e Ollie ci andarono subito. Avevano avvertito la Scientifica e un paio di tecnici dell'unità mobile li stavano già aspettando. L'edificio era un palazzo in mattoni rossi di dodici piani, a un isolato dall'Ovai. Si presentarono al portiere e chiesero di parlare con il custode, un uomo di nome Peter Dooley che li accompagnò immediatamente all'appartamento 9C e aprì la porta.

Carella e Ollie rimasero nel corridoio con Dooley mentre i tecnici entravano e si mettevano al lavoro. Il. custode era un tipo alto con le spalle larghe, i capelli neri e penetranti occhi azzurri. Indossava un paio di pantaloni blu di velluto a coste, un gilè blu e una camicia rossa a scacchi. Riferì ai detective che la donna, che viveva da sola, aveva affittato l'appartamento in novembre, era stata via per un po' di tempo ed era tornata verso i primi di dicembre. Pensava che stesse piuttosto bene in quanto a soldi, conside-

rando le pellicce e tutto il resto.

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?» gli chiese Carella.

«Negli ultimi giorni non faceva che andare e venire» rispose Dooley. «Immagino stesse facendo le spese di Natale. Si tratta sempre dello stesso caso?»

Carella e Ollie si guardarono, perplessi.

«L'altro giorno sono venuti qui dei detective dell'87°» riprese Dooley.

«Ah, sì? E quando è stato?» gli chiese Ollie.

«L'altro giorno. Giovedì.»

«Cosa intende dire con "lo stesso caso?"» domandò Carella.

«Il furto. Prima è venuta un'autopattuglia e poi sono arrivati due detective.»

«No, non c'entra con noi.»

«Ho pensato... Be', trattandosi della signorina Ridley.»

«Cosa vuol dire?»

«È suo l'appartamento che hanno svaligiato. E. giorno dopo la signorina mi ha fatto cambiare subito la serratura.»

«Mi faccia capire bene» disse Carella.

«C'è stato un furto lì dentro?» domandò Ollie.

«Sì, signore. Giovedì. Ho cambiato la serratura di questa porta proprio ieri.»

«Perché c'era stato un furto nell'appartamento?» chiese Ollie.

«Sì. Io ero fuori in strada con il portiere, quando sono arrivati i due detective. Uno aveva i capelli rossi e l'altro era basso, con i capelli neri e ricci. Il portiere ha citofonato alla signorina Ridley, che gli ha detto di farli salire subito.»

«Lei sa chi erano i detective?»

«Pensavo che lo sapeste voi.»

Carella stava già parlando al cellulare.

«Di recente è venuto qualcun altro a trovare la signorina?» domandò Ollie.

«Non che io abbia notato. Però sono quasi sempre in ufficio.»

«Bert?» fece Carella. «Sono Steve. Puoi chiedere al tenente se Willis e Hawes sono intervenuti per un furto in un appartamento in South Ealey questo giovedì?» Ascoltò. «Tre, due, uno» disse. «Appartamento 9C. Certo.» Si voltò verso Ollie: «È Kling: sta controllando».

«Ha visto qualcuno uscire dal palazzo con la signorina Ridley la notte scorsa o stamattina presto?» domandò Ollie al custode.

«Io vado a casa alle sei» disse Dooley. «Siete stati fortunati a trovarmi.»

«Sa quale portiere era di turno ieri notte?»

«Lo stesso di adesso.»

«Ce lo può mandare su, per favore?»

«Certo» rispose Dooley, e si avviò verso l'ascensore.

«Sì» disse Carella al telefono. «Come pensavo. C'è uno dei due adesso? Passamelo, per favore.» Poi si rivolse a Ollie disse: «Willis e Hawes sono venuti qui giovedì, verso le quattro. Kling mi sta passando Willis».

Aspettarono.

D'un tratto il corridoio sembrò molto silenzioso.

«Ciao, Hal, sono Steve. Bert mi ha detto che giovedì hai fatto delle indagini su un furto in un appartamento, qui al 321 della Ealey. Mi puoi dire qualcosa di più?» Ascoltò. «No, si tratta di omicidio. Esatto. La signora è stata colpita alla testa con un punteruolo da ghiaccio e buttata in pasto ai leoni dello zoo. No, dico sul serio. Puoi darmi i particolari?» Ascoltò di nuovo. «Uno zibellino del valore di quarantacinquemila dollari e una stola di visone da seimila. Iniziali su entrambe le pellicce: CJR. Nient'altro? Okay, bene, ti ringrazio.» Premette il tasto END, chiuse lo sportellino copritastiera e si voltò verso Ollie: «Hai sentito?».

«Ho sentito.»

Dooley era tornato con un uomo in uniforme blu con i galloni dorati e berretto blu con la visiera nera e lucida. A Ollie sembrò ispanico, ma Dooley lo presentò come Muhammad Hassid, il che significava che era appena arrivato dal Sahara e stava complottando per fax saltare in aria il più vicino edificio pubblico. Ollie gli chiese se la notte prima aveva visto la signorina Ridley uscire dal palazzo in compagnia di qualcuno.

«No, signore, non ho visto nessuno» rispose Hassid.

«A che ora finisci di lavorare?» gli chiese Ollie.

«Mi hanno dato il cambio alle undici e tre quarti.»

«E chi ti ha dato il cambio?»

«Manuel Escovar.»

«Ci serve il suo indirizzo e il numero di telefono» disse Carella a Dooley.

«Ce li ho in ufficio» rispose il custode. «Avete ancora bisogno di noi?»

«Per il momento no» disse Ollie. «Passeremo in ufficio quando ce ne andremo.»

«Buona fortuna, ragazzi» disse Dooley.

«Grazie, signori» disse Hassid.

I tecnici impiegarono un'ora e mezzo abbondante per passare l'aspirapolvere in cerca di fibre e capelli e per spruzzare la polvere per le impronte digitali. Le luci erano già accese, quando Carella e Ollie si unirono finalmente a loro.

«Abbiamo qualche bella impronta» annunciò uno dei tecnici. «Quant'è urgente questa faccenda?»

«È un omicidio del cazzo» gli rispose Ollie. «Tu quanto credi sia urgente?»

«Perché, quello che posso fare...»

«Quella donna è stata sbranata dai leoni!» disse Ollie.

«Stavo dicendo che, per risparmiare un po' di tempo, potrei controllare le impronte al vostro posto» riprese il tecnico senza scomporsi. «Se trovo qualcosa, vi telefono.»

«Questo ci sarebbe d'aiuto» disse Carella.

«Mi chiamo Murphy, ecco il mio biglietto. Probabilmente vi chiamerò questa sera tardi o domattina presto.»

«Cavolo, proprio un grosso aiuto del cazzo» commentò Ollie.

Murphy lo guardò.

«Ci sentiamo più tardi» disse a Carella, e uscì scuotendo la testa.

L'appartamento consisteva in una camera da letto, un soggiorno grande e una cucinetta. Cominciarono dalla camera da letto, dove speravano di scoprire qualcosa della vittima.

Nel guardaroba erano appese tre pellicce: uno zibellino lungo fin quasi ai piedi, una stola di visone e una giacca di volpe rossa. Le iniziali all'interno di tutte le pellicce erano CJR.

Ollie si voltò verso Carella.

«Ma non avevi detto che...?»

«È quello che mi ha detto Willis.»

«E allora cosa ci fanno qui?»

«Forse le aveva tutte doppie.»

«E forse mia zia aveva le palle» disse Ollie.

Nel guardaroba c'erano anche due cappotti di lana e una giacca da aviatore di pelle marrone, foderata in agnello. La giacca aveva gradi d'argento sulle spalle e uno stemma in pelle a forma di diamante sul petto, a sinistra: TEN. CJ. ETDDOCK. Nel guardaroba erano appesi anche due paia di jeans e tre paia di pantaloni eleganti. Inoltre vestiti, gonne e parecchi maglioni pesanti. Nei cassetti del comò i capi erano disposti come soldati al-

lineati per un'ispezione: calze e collant arrotolati in un cassetto, canotte e mutandine di cotone in un altro, magliette e maglioni nel cassetto in fondo, il tutto organizzato con estrema precisione.

Nel cassetto del comodino a sinistra del letto trovarono una scatola di latta con il coperchio decorato con un motivo floreale. L'aprirono. Dentro c'erano delle fotografie, diverse lettere inviate per posta aerea e una piccola scatoletta da gioielliere che conteneva una sottile fede nuziale d'oro. Le lettere erano state scritte da un certo capitano Mark William Ridley - secondo l'indirizzo del mittente, di stanza in Germania con l'aviazione degli Stati Uniti - a una donna di nome Cassandra Jean Ridley, residente a Eagle Branch, Texas.

«Probabilmente suo marito» disse Ollie. «Per una qualche ragione è stato ucciso laggiù in Germania e le lettere sono da parte di un cappellano o roba del genere che le dice che lui è morto e le restituisce la fede.»

«Molto romantico» commentò Carella.

«Leggiamole.»

«E poi in questo momento non c'è nessuna guerra in Germania.»

«Deve essere l'unico posto al mondo dove non c'è» disse Ollie.

Aprirono una lettera.

Era datata tredici novembre di quello stesso anno ed era stata scritta dal fratello della vittima, che le comunicava di avere appena ricevuto una lettera d'addio da sua moglie dal Montana e che mandava la fede nuziale perché se ne sbarazzasse, dato che non sopportava l'idea di farlo lui stesso e neppure di averla sempre sotto gli occhi.

«Be', anche questo è romantico» osservò Ollie.

La lettera proseguiva dicendo che il lavoro che sua sorella si era trovata per l'inizio di dicembre gli pareva buono, "purché su quell'aereo non trasporti qualcosa che possa farti finire nei guai".

«Può darsi che l'abbia fatta finire in un mare di guai» disse Carella.

«Prendiamole, le leggiamo dopo.»

Sulla scrivania in soggiorno trovarono un'agenda. Andarono immediatamente alla settimana del tre dicembre. Qualcuno, presumibilmente Cassandra Jean Riddock, aveva scarabocchiato la parola "Messico" nel riquadro di domenica tre. Una freccia tracciata a inchiostro attraversava i riquadri dei quattro giorni seguenti per arrivare a quello del sette dicembre, giorno di Pearl Harbor, dove la stessa mano aveva scritto "Fine Messico". Nel riquadro dell'otto dicembre era scritta un'unica parola: "Est".

Nel primo cassetto a destra della scrivania trovarono un libretto di assegni della Chase, un altro della Midlands e un libretto di risparmio di una banca che si chiamava Prima La Gente. Di un'altra banca, la Banque Française, trovarono la chiave di una cassetta di sicurezza dentro una scatoletta rossa chiusa da un fermaglio a scatto.

Sul lato destro del cassetto c'era una mazzetta di banconote da cento trattenute da un elastico.

Ce n'erano ottanta.

Ottomila dollari in contanti.

I due detective avrebbero voluto dare un'occhiata alla cassetta di sicurezza presso la Banque Française, ma quello era il sabato prima di Natale e la banca aveva chiuso a mezzogiorno. Nemmeno un'ordinanza della corte avrebbe potuto aprire quella cassetta prima di martedì mattina, ventisei dicembre.

Così andarono a trovare Manuel Escovar.

Le strade di Little Santo Domingo risplendevano di luci quando arrivarono lì, alle otto di quella sera. Lumini bianchi appesi a fili andavano da un marciapiede all'altro e danzanti luci rosse e verdi ammiccavano da ogni finestra che dava sulla strada. Insegne luminose auguravano FELIZ NAVIDAD al mondo. Lungo tutta la via bancarelle illuminate esponevano regali dell'ultimo minuto, dalle borse Louis Vuitton e i foulard Hermès agli orologi Rolex. Natale era il momento più eccitante dell'anno e il conto alla rovescia era già cominciato.

«Di sicuro tutte queste stronzate sono cadute giù da un camion» disse Ollie.

Trovarono Escovar nei dintorni di Swift Street, in un piccolo bar dove stava prendendo qualche birra con gli amici prima di presentarsi al lavoro, per le undici. Informò nervosamente i due detective che il suo turno iniziava a mezzanotte e terminava alle otto della mattina seguente. Disse che bere più di due birre sarebbe stato pericoloso, ma assicurò che due soltanto non gli facevano niente. Ollie sospettava che il signor Escovar non avesse il permesso di soggiorno. Sospettava inoltre che non desiderasse avere il minimo problema con la legge. Il che spiegava come mai gli tremavano le mani mentre diceva sorridendo che lui era soltanto un ornino tranquillo con un paio di eleganti baffetti che si godeva in pace qualche birra con gli amici. Col cazzo, pensò Ollie. Sentiva d'istinto che Escovar aveva qualcosa da nascondere, se non altro perché era un portoricano.

«C'è una donna che abita al 321 di South Ealey» gli disse Ollie. «Si chiama Cassandra Jean Ridley. Questo nome ti dice niente?»

«Signorina Ridley, sì» disse Escobar, annuendo. «Apartamiento 9C.»

«Proprio lei. L'hai vista uscire dal palazzo la notte scorsa sul tardi o questa mattina presto?»

Escovar ci pensò su. Perché si preparava a mentire, dedusse Ollie. Non aveva mai conosciuto nessuno di origine ispanica che desse una risposta chiara e diretta. Era pur vero che non aveva mai conosciuto nessun ebreo, cinese, polacco, irlandese o italiano - esclusi i presenti - in grado di guardarti negli occhi e risponderti con un inequivocabile sì o no. Ollie era un razzista convinto. Sapeva che tutti quelli che incontrava per lavoro erano esseri inferiori al detective di primo grado Oliver Wendell Weeks. Semplicemente, era così che stavano le cose, amico, prendere o lasciare. Oppure vaffanculo.

I compagni di bevuta di Escovar dal bar si erano spostati in uno dei séparé, ma osservavano l'azione con grande interesse. Ollie li guardò e tutti voltarono immediatamente la testa. Weeks pensò che neppure loro avessero il permesso di soggiorno. Escovar stava ancora riflettendo.

«Prenditi pure tutto il tempo che ti serve, oh, sì» gli disse Ollie nella sua imitazione di W.C. Fields famosa in tutto il mondo.

Escovar prese seriamente il suggerimento, lo stupido, piccolo portoricano. I detective aspettavano.

«Può essere successo stamattina molto presto» suggerì Carella. «Verso le quattro, le cinque.»

«Sto cercando de recordarme» disse Escovar.

Cerca di parlare un po' d'inglese, pensò Ollie.

«Può darsi che la signorina sembrasse confusa» disse Carella.

Può darsi che avesse un punteruolo da ghiaccio piantato in fronte, pensò Ollie.

«Ho pensato che stava ubriaca» disse Escovar.

Per come finalmente la racconta, la signorina Ridley è uscita dall'ascensore verso le quattro e mezzo di questa mattina, in compagnia di due ragazze, una per parte, ognuna delle quali la sosteneva tenendola per un braccio, o così almeno gli è sembrato.

«Può descriverci quelle ragazze?» gli domandò Carella.

«Grandi e grosse. *Muy* alte.»

«Bianche, nere, ispaniche?»

«Bianche» rispose Escovar.

«Capelli di che colore? Neri, biondi, rossi?»

«Erano due biondone.»

Biondone, pensò Ollie. Gesù.

«Magre, grasse?» domandò.

«Tenevano il cappotto.»

Ollie si chiese cosa cazzo c'entrasse con la sua domanda.

«Anche con il cappotto si capisce comunque se una persona è magra o grassa» disse. «Guarda me, per esempio: sono grasso o magro?»

Escovar esitò.

«Parla pure, non ferirai i miei sentimenti. So che sono grasso.»

«Se lo dice lei» osservò Escovar, astutamente.

«A me piace essere grasso. Significa che mangio bene.»

«Okay» disse Escovar.

«Allora, quelle due ragazze erano grasse o magre?»

«Erano in salute» rispose Escovar.

«Cosa significa in salute? Tette grosse? Avevano *tetas grandes, amigo?»*

Escovar sorrise.

«Grosse *tetas,* eh?» fece Ollie, sorridendo con lui.

«Seguramente più grosse di quelle dell'amica» disse Escovar, sempre sorridendo.

«Come fai a sapere che era loro amica?» domandò Ollie. Non sorrideva più.

Neppure Escovar.

«Come fai a sapere che la signorina Ridley era amica di quelle due?» insistette Ollie.

Escovar lo guardò inespressivo.

«Rispondi alla domanda, Pancho.»

«Io mi chiamo Manuel» disse Escovar.

«Rispondi alla domanda del cazzo!»

«Calma, Ollie» l'ammonì Carella.

«Non badargli» disse Ollie, indicando Carella con il pollice. «Sta facendo il Poliziotto Buono. E io sono il Poliziotto Cattivo, Pancho, capisci? E tra un minuto ti chiedo il permesso di soggiorno.»

«Io tengo il permesso di soggiorno.»

«Oh, ne sono sicuro.»

«Lo tengo a casa.»

«Sono sicuro che ce l'hai a casa. Come fai a sapere che quelle due erano

amiche della signorina Ridley?»

«Me l'hanno detto loro.»

«Ah, sì? E quando? Quando l'hanno portata fuori a braccia dall'ascensore? Si sono fermate e ti hanno detto che loro tre erano buone amiche? È così?»

«Sì, è stato allora.»

«Stai raccontando una balla, Pancho.»

«È stato allora.»

«Sicuro che non è successo quando sono entrate?»

Escovar guardò di nuovo Carella.

«Non guardare lui, tanto non ti aiuta. Che cos'hanno fatto? Ti hanno dato qualche dollaro per farle salire senza avvertire?»

Escovar impallidì.

«È andata così, vero, Pancho?»

«Tenevano una bottiglia de champagne» disse Escovar. «Dicono che è su compleanno. Dicono che sono amiche y che vuole farle la sorpresa.»

«Quanto ti hanno dato?»

«Dieci dollari.»

«Per farle salire, eh?»

«Dicevano che erano amiche.»

«Belle amiche, le hanno piantato un punteruolo da ghiaccio in testa. Com'era vestita, Pancho?»

«Io già detto: cappotti.»

«La signorina Ridley. Com'era vestita, quando l'hanno portata fuori? Non era nuda, vero?»

«Nuda? No. Con un completo grigio. Giacca, gonna, un completo.»

«Aveva le scarpe?» domandò Carella.

«Le scarpe?» ripeté Escovar con aria offesa. «Certo che teneva le scarpe, *señor*. Le due amiche la tengono su y me passano davanti mentre io gli tengo aperta la porta sulla strada. Ho pensato che stava ubriaca. Ho pensato che era lo champagne. Le ho guardate...»

Le ha guardate mentre risalivano la strada fino a una Lincoln nera, parcheggiata proprio davanti al negozio coreano di manicure. Le due amiche sono salite dietro con la signorina Ridley. L'auto è partita intorno alle cinque, cinque e un quarto.

«Guidava un autista?»

«Io credo, sì.»

«Per caso non ha notato il numero di targa, vero?» chiese Carella.

«Me dispiace, *señor»* rispose Escovar. «Non ho guardato.»

Era ancora troppo presto per i regali di Natale.

O forse no.

Alle nove di quella sera, quando Carella tornò in sala agenti per controllare se c'erano telefonate e timbrare il cartellino, trovò un messaggio in cui gli si diceva che un certo detective John Murphy aveva chiamato per informarlo di aver passato al computer le impronte rilevate nell'appartamento della vittima. Murphy aveva scoperto che appartenevano a un tenente dell'esercito di nome Cassandra Jean Ridley e a un tizio di nome Wilbur Colley Struthers, il quale sette anni prima era stato condannato per furto, proprio lì, in città. Struthers aveva scontato a Castleview la maggior parte della condanna a cinque anni e rotti, poi, due anni prima, aveva ottenuto la libertà vigilata. Il suo ultimo indirizzo conosciuto era 1117 Dodicesima Sud...

«Proprio lì, nell'87°» disse Murphy al telefono. «Non è un bel colpo di fortuna?»

Forse sì, pensò Carella

Ci andò con altri tre detective come rinforzi: quell'uomo era un criminale e un ex detenuto e le sue impronte digitali erano state trovate dappertutto nell'appartamento di una vittima di omicidio. Il palazzo sulla Dodicesima Sud era un edificio in mattoni, senza ascensore e senza portiere. Tra i campanelli accanto al portone c'era anche quello di W. Struthers. Carella suonò tutti gli altri. Alla prima voce che venne dal citofono disse: «Polizia. Mi fa entrare, per favore?».

«Cosa?» domandò la voce.

«Detective Carella, 87° Distretto. Mi faccia entrare, signore.».

«Di cosa si tratta?»

«Dobbiamo andare sulla terrazza. Ci faccia entrare, signore.»

«Ma di cosasi tratta?»

«Una presa d'aria» rispose Carella.

Hawes scosse la testa, reprimendo un sorriso. Il tiro scattò un attimo dopo.

«Grazie, signore» disse Steve al citofono. I quattro detective entrarono nell'edificio. Hawes sorrideva ancora, scuotendo la testa. Arrivati davanti all'appartamento 2C, Carella premette l'orecchio contro la porta. Meyer era dietro di lui, sulla destra. Brown era a sinistra della porta. Erano le dieci

del sabato prima di Natale e il palazzo era pieno di suoni e rumori. Radio e televisioni accese, sciacquoni dei bagni, gente che parlava dietro le porte chiuse: c'era una città in miniatura tra quei muri. I detective non avevano alcun mandato, non si erano neppure presi il disturbo di richiederlo a un giudice, perché erano sicuri che le impronte digitali di Struthers da sole non avrebbero costituito indizi di colpevolezza sufficienti per un arresto. Dovevano sperare che l'uomo là dentro non fuggisse da una finestra nell'attimo stesso in cui avessero bussato alla porta, annunciandosi come agenti di polizia. Come la maggior parte dei poliziotti, consideravano i ladri d'appartamenti - anche quelli arrestati e condannati - soggetti non particolarmente pericolosi. La convinzione che i ladri d'appartamenti fossero gentiluomini era ancora diffusa, anche se un ladro d'appartamenti colto sul fatto poteva diventare violento come qualsiasi altro criminale al mondo.

Si sentiva della musica dietro la porta chiusa. Radio, stereo o televisore, Carella non poteva dirlo. Musica natalizia. Steve continuò ad ascoltare. Sentì solo musica.

Si voltò verso i colleghi e si strinse nelle spalle.

Nessuno disse una parola.

Erano tutti immobili, con le armi in pugno puntate verso il soffitto. Meyer Meyer, calvo e robusto e con gli occhi azzurri, un'aria paziente, attenta e anche, a dire la verità, abbastanza annoiata; Cotton Hawes, alto e squadrato e rosso di capelli, con una cicatrice bianca sopra l'orecchio sinistro, ricordo di un aggressore di cui aveva dimenticato il nome tanto tempo prima; Arthur Brown, che assomigliava a un truce, minaccioso carro armato Sherman. Prodi rappresentanti della legge. In attesa di un segnale per entrare in azione o per tornarsene a casa.

Carella si strinse di nuovo nelle spalle e bussò alla porta.

Ci fu silenzio, a parte la musica, e poi un: «Sì?».

Una voce maschile.

«Polizia» disse Steve.

«Merda, cosa c'è questa volta?» fece l'uomo.

Sentirono dei passi avvicinarsi alla porta. Sentirono una chiave girare nella serratura, cilindri che ruotavano e una catena che veniva levata. La porta si spalancò. L'uomo nell'appartamento indietreggiò di scatto appena vide i quattro con le pistole in pugno. Scalzo, doveva essere alto almeno un metro e ottanta, pensò Carella. Indossava un paio di jeans e un maglione di lana marrone, con le maniche tirate su fino ai gomiti. Aveva i capelli di un biondo smunto e gli occhi, adesso sbarrati per la paura, per la sorpre-

sa o per tutte e due le cose, erano azzurri. Il televisore alle sue spalle era sintonizzato su uno speciale natalizio.

«Per amor del cielo, non sparate!» disse l'uomo, e sollevò le mani all'altezza della testa. I detective nel corridoio si sentirono quattro deficienti.

«Possiamo entrare?» domandò Carella, mostrando il distintivo.

«Sì, certo. Entrate pure» rispose l'uomo, sempre con le mani alzate. «State solo attenti con quelle pistole, okay?»

«Lei si chiama Struthers?» gli domandò Brown.

«Sì, signore, è così che mi chiamo.»

«Wilbur Struthers?»

«Però può chiamarmi Will, signore. È sempre per quel rapimento?»

«Quale rapimento?» domandò subito Carella.

I quattro detective si stavano muovendo in modo che Struthers si trovasse al centro di una sorta di cerchio. Avevano ancora tutti la pistola in pugno: nessuno si sognava nemmeno lontanamente di rimetterla nella fondina, adesso che avevano sentito la parola "rapimento", reato federale che comportava la pena di morte.

«È il Presidente che hanno rapito?» domandò Struthers. Carella pensò: Oh, Gesù, abbiamo un matto, ma non mise via la pistola.

«Lei conosce una certa Cassandra Jean Ridley?» domandò.

Negli occhi di Struthers passò un lampo.

«La conosce?» insistette Carella.

«Sì, l'ho incontrata. Però non la conosco, signore. In tutta sincerità non posso dire di conoscerla. Vogliate scusarmi, signori, ma so per esperienza che quando ci sono in giro armi da fuoco, prima o poi una sparerà, per troppa eccitazione o per qualche altro impulso del momento. Perciò, se non avete obiezioni, apprezzerei molto se...»

«Come sono finite le sue impronte digitali nell'appartamento della Ridley?» domandò Carella.

«Soldi e merce sono già stati restituiti» dichiarò Struthers.

I detective si guardarono.

«Quale merce? Quali soldi?» chiese Carella.

«Ho restituito tutto ieri» disse Struthers.

«Cosa sta dicendo?»

«Sta dicendo che aveva svaligiato l'appartamento» disse Brown.

«È così?»

«No, no. C'era stato un malinteso, ecco tutto.»

«Che tipo di malinteso?»

«Due sue pellicce erano venute in mio possesso. E anche un po' di contanti. Ma ieri le è stato reso tutto. Signori, se pensate che io sia armato e pericoloso, perché non mi perquisite, così posso abbassare le mani?»

Hawes lo perquisì. Continuava a trovare la situazione molto comica. Annuì ai colleghi, che rimisero tutti la pistola nella fondina. Tranne Brown, che era cresciuto in un quartiere dove la gente a volte nascondeva armi anche nel sedere. Struthers abbassò le mani. Sembrava sollevato.

«Ieri quando?» gli chiese Carella.

Struthers lo guardò sbattendo le palpebre, sconcertato.

«Quando ha reso la roba alla Ridley?»

«Ah! È venuta lei qui ieri mattina, verso le dieci e mezzo.»

«Come ha fatto a trovarla?»

«Credo grazie ai miei occhiali» rispose Struthers.

Carella continuava a pensare che quell'uomo fosse un po' suonato. Hawes stava ancora sorridendo. Brown aveva sempre la pistola in mano. Meyer si stava chiedendo cosa avesse voluto dire Struthers parlando di rapimento.

«Quale rapimento?» domandò.

«Cosa intende dire con "grazie ai miei occhiali"?» chiese Carella.

«Penso che la signorina Ridley li avesse trovati. Ha detto che mi stava riportando i miei occhiali.»

«Che aveva trovato dove?» gli chiese Steve.

«Non lo so.»

«Quale rapimento?» domandò di nuovo Meyer.

«L'agente del Servizio Segreto ha detto che c'era stato un rapimento.»

Adesso ci dirà che è la Cia a dargli istruzioni, pensò Carella. Attraverso la radio o la televisione.

«E le ha detto che avevano rapito il Presidente?»

«No, quella è stata una mia conclusione.»

«Lei ha pensato che il Presidente fosse stato rapito.»

«Be', altrimenti perché il Servizio Segreto?»

Già, altrimenti perché? pensò Carella.

Hawes continuava a sorridere. Ad annuire e a sorridere. Era una serata decisamente divertente, dopo tutto. Meyer stava pensando che se il Servizio Segreto era davvero stato in quell'appartamento, allora forse qualcuno alla Casa Bianca era effettivamente stato rapito. Brown cominciava a pensarla come Carella: quell'uomo era matto. Continuò a stringere la pistola, non si poteva mai sapere.

«Quando è venuto l'agente del Servizio Segreto?» chiese Meyer.

«L'altro ieri, verso le quattro di pomeriggio. Ed è ritornato la sera stessa, intorno alle dieci, le dieci e mezzo.»

«Chi era? Le ha dato un nome?»

«Sì, signore, me l'ha dato: agente speciale David A. Horne. Con la "e".»

«Le ha mostrato un documento?»

«Sì, signore, mi ha mostrato il distintivo.»

«E com'era questo distintivo?»

«Ha presente la stella d'oro dei Texas Ranger? Era molto simile.»

«E le ha detto che era del Servizio Segreto, giusto?»

«Sì, signore. Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti.»

«E cosa voleva?»

«Mi ha detto che il numero di serie di una banconota da cento che io avevo speso nel pomeriggio corrispondeva a quello di una delle banconote pagate come riscatto per un rapimento. È per questo che ho pensato che potesse trattarsi del Presidente, visto che c'entrava il Servizio Segreto e tutto il resto.»

«Naturalmente» disse Carella.

«Si è portato via anche il resto dei soldi» aggiunse Struthers.

«Il resto di quali soldi?» gli domandò Hawes.

«Quelli del malinteso tra me e la Ridley.»

«I soldi che hai rubato» intervenne Brown, agitando la nove millimetri per sottolineare la cosa.

Struthers guardò la pistola.

«Io non sto ammettendo nessun furto» disse. «Né qualcos'altro.»

«Tipo?» chiese Carella.

«Tipo qualsiasi altra cosa.»

«Magari ti andrebbe di spiegarci come mai le tue impronte digitali sono finite nell'appartamento della Ridley» disse Brown.

«Le ho tirato giù le tende» rispose Struthers.

Carella cercò di ricordare se aveva visto delle tende nell'appartamento della donna morta.

«Perché dovevo imbiancarle casa» proseguì Struthers.

«Così ho pensato che magari voleva che le portassi via le pellicce, in modo che non si sporcassero di vernice.» Annuì ai detective in cerca di approvazione e incoraggiamento. «È stato questo il malinteso: io pensavo che volesse portare via le pellicce e lei invece non voleva.»

«E cosa mi dici dei soldi?» gli chiese Brown.

«Anche quelli» rispose Struthers.

«Tu non volevi che la vernice sporcasse tutti i soldi, è così?»

«Esattamente. È stato solo un malinteso, ecco tutto. La Ridley non sapeva che avevo pensato di portare via la roba.»

«Forse credeva che avresti dato una mano di verde.»

«Eh?» fece Struthers.

«Il colore dei soldi.»

«No, no...»

«Nel qual caso non avrebbe avuto importanza, se la vernice fosse finita sui soldi.»

«No, era beige.»

«Il che fa molta differenza, naturalmente.»

«Sì.»

«E così hai portato via pellicce e soldi prima di tirare giù le tende e disseminare le tue impronte dappertutto.»

«Be'... sì.»

«Amico, stai dicendo un sacco di stronzate» disse Brown.

«Non è che per caso erano ottomila dollari in contanti, vero?» chiese Carella:

«Le ho restituito i soldi» disse Struthers. «E non l'ho uccisa io.»

Wow! pensò Carella.

«E chi ha detto che è morta?» domandò.

«La televisione» rispose Struthers.

I detective lo guardarono.

«Questa mattina ho visto lei e un altro poliziotto ciccione in televisione. Allo zoo. Dove hanno buttato una donna ai leoni. Era la Ridley, vero? È di questo che si tratta, vero?»

Mentre assaggiavano e testavano la coca, l'uomo che conoscevano solo come Frank Holt aspettava nell'altra stanza. Ciò che Holt stava vendendo erano cento chili, suddivisi in pacchetti da dieci. Avrebbe incassato un milione e nove per la partita, perciò volevano essere ben sicuri che la roba fosse buona. Nel caso la merce fosse stata diversa da quella che Holt aveva dichiarato, lo avrebbero ucciso. Lui lo sapeva, non era un idiota.

L'appartamento in cui si trovavano era al secondo piano di un palazzo senza ascensore tra la Decatur e l'Ottava. Tigo e Wiggy the Lid erano nella seconda camera da letto. L'uomo che si faceva chiamare Frank aspettava fuori, in quello che passava per un soggiorno, e chiacchierava con un terzo

tizio di nome Thomas, il quale era armato con un Uzi nove millimetri. Da una radio veniva musica rap. Frank era l'unico bianco nell'appartamento. Lui e Thomas stavano discutendo degli ultimi film che avevano visto. Thomas diceva di non credere a nessuna di quelle stronzate di sparatorie nei cosiddetti film d'azione perché tutti quei proiettili di rimbalzo e le scintille e gli effetti sonori, "zing zang zing", erano solo cazzate. E comunque, la maggior parte delle sparatorie non dura un'ora e mezzo: se spari a qualcuno, o lui muore, oppure lui spara a te e sei tu che muori. Frank era d'accordo con Thomas, sebbene personalmente non si fosse mai trovato in mezzo a una sparatoria. Cosa che ammise.

«Non hai mai sparato a nessuno?» gli chiese Thomas.

«Mai» rispose Frank.

«Cazzo!» commentò incredulo Thomas, e cominciò a ridacchiare. «Da dove vieni, amico? Da Marte?»

«È solo che non ne ho mai avuto l'occasione.»

«Da quanto tempo fai questo mestiere?»

«Da quasi otto anni ormai.»

«E non hai mai avuto occasione di sparare a qualcuno?»

«La maggior parte delle persone con cui tratto non ha nessun interesse a eliminare la gente. Noi siamo dei commercianti, puri e semplici.»

«Devo dirti che per quanto riguarda Wiggy, lui di sicuro non è un commerciante puro e semplice.»

«A me sembra un normale uomo d'affari.»

«Non è poi così normale. Vuoi sapere quante persone ha avuto occasione di uccidere?»

«Preferirei non saperlo» rispose Frank.

«È sempre così incazzato perché è perennemente strafatto, giorno e notte. Qui parliamo di uno che commercia in merda e che non crede che la merda sia merda, capisci cosa voglio dire? Lui è convinto che la merda faccia bene. Io non so quanto gli stai vendendo...»

«Cento chili.»

«Be', Wiggy se ne snifferà la metà prima della fine della settimana.»

«Stai esagerando.»

«È vero. Ma a Wiggy la coca piace sul serio. E quando è fatto, amico, è allora che va fuori di testa. È allora che devi sparare tu per primo, altrimenti ti ammazza. Wiggy ha sparato e ha ammazzato...»

«Non voglio saperlo. Davvero.»

«... dodici negri solo l'anno scorso» concluse Thomas, stringendosi nelle

spalle. «C'era il club Negro del Mese, qui dentro.»

Frank non si sentiva mai al sicuro quando i neri - specialmente i neri di nome Thomas - cominciavano a definirsi negri in sua presenza, perché non sapeva mai quando quella familiarità gli si sarebbe improvvisamente rivoltata contro. E, anche se non aveva mai sparato a nessuno, non aveva nessun desiderio particolare di creare situazioni che potessero esigere una sparatoria. Per quanto lo riguardava, aveva con sé una Walther P-38, che lo faceva sentire come un nazista in un film di guerra. Non gli avevano tolto la pistola quando era arrivato. Forse perché sapevano che solo un pazzo avrebbe tentato di sparare. E in ogni caso lui l'avrebbe consegnata senza esitare, dato che non aveva motivo di preoccuparsi che la sua cocaina non superasse i test.

La coca che Frank stava vendendo era stata coltivata in Bolivia e lavorata in Colombia per circa quattromila dollari al chilo. Questo significava un costo di coltivazione e lavorazione pari a quattrocentomila dollari. I messicani da cui l'aveva acquistata a Guenerando l'avevano pagata probabilmente ottocentomila dollari e gliel'avevano rivenduta per un milione e settecentomila. Frank stava per cederla a diciannovemila dollari al chilo, per un totale di un milione e novecento. Era così che funzionava. Una piramide, con tutti quanti che, dalla base al vertice, traevano un profitto. Ottocentomila in Colombia, un milione e sette a Guenerando e adesso un milione e novecentomila qui, in città.

Ma Frank serviva una causa molto più nobile di quanto quegli stronzi potessero immaginare.

E inoltre aveva un deciso vantaggio.

Wiggy aveva assaggiato la coca e la stessa cosa aveva fatto Tigo, ma assaggiare non significava niente, perché in giro c'era della roba cattiva in grado di ingannare le più sofisticate papille gustative. L'unico modo per essere sicuri erano i tre test che Wiggy chiamava T&A, per Testato e Approvato.

Il primo test lo facevi con l'acqua del rubinetto.

Aprivi il rubinetto, riempivi un bicchiere d'acqua corrente, prendevi una cucchiaiata di merda dal sacchetto di plastica e la versavi nel bicchiere. Se la merda si dissolveva completamente allora era pura, puro cloridrato di cocaina. Se una parte rimaneva solida, allora la roba era stata tagliata con dello zucchero.

Il secondo test del T&A era il Clorox.

Ne versi un po' in un barattolo di vetro, ci aggiungi una cucchiaiata di polvere e poi ti guardi lo spettacolo. Se vedi un alone bianco intorno alla polvere, allora è proprio coca, mio caro. Se invece vedi del rosso dietro la polvere che scende, vuol dire che la roba è stata tagliata con un qualche prodotto sintetico e che quindi qualcuno verrà ammazzato.

L'ultimo dei tre test, quello del tiocianato di cobalto, è il migliore. Non fai altro che stillare questo prodotto chimico sulla coca, nota anche come la Frusta Bianca, la Signora Bianca, la Signora, a volte semplicemente la Ragazza, oppure con uno qualsiasi dei migliaia di altri simpatici nomignoli inventati per attirare i ragazzini. Se la polvere diventa azzurra, hai della cocaina. Più è carico l'azzurro, migliore è la Ragazza. È così che si dice, amico: più è carico l'azzurro.

La roba di Frank si accese come un neon.

A Wiggy era stato insegnato a non fidarsi mai di nessun bianco al mondo. Si voltò verso Tigo e con un tono che sembrava stupito gli disse: «Ehi, lo stronzo bianco è onesto!».

Ma anche Wiggy serviva una causa molto più nobile.

Se stesso.

E anche lui aveva un vantaggio.

4

Ollie Weeks aveva telefonato a sua sorella per informarla che forse non ce l'avrebbe fatta ad andare da lei il giorno di Natale, dato che si ritrovava con una gamba mangiucchiata da un leone, e lei gli aveva detto: «Dovresti cercarti un altro lavoro». Classica osservazione da Isabelle Weeks, la stronza.

E adesso, a peggiorare le cose, c'era un morto in un cassonetto dei rifiuti, con un foro di proiettile nella nuca. Il classico omicidio in stile mafioso, solo che le gang, lì nell'88°, ormai erano tutte o nere o ispaniche. Ollie ricordava ancora i tempi in cui era la mafia a comandare in quella parte della città e negri e ispanici facevano solo i galoppini per gli italiani, che erano quelli che si intascavano i soldi veri. Adesso era diverso. Gli italiani avrebbero dovuto imparare lo spagnolo o il cosiddetto "inglese nero", il che significava: "Vado a vendere un po' di merda ai bimbi delle elementari".

Ollie adorava usare la parola "negro" perché sapeva che faceva incazzare le "persone di colore", come a volte volevano farsi chiamare. "Neri" era un altro dei termini preferiti, avrebbero dovuto decidersi. Stessa cosa per

quanto riguardava gli *spic,* parola che Ollie non osava mai dire in faccia, perché altrimenti l'avrebbero tagliato a pezzi e servito su una bancarella di *cuchifrito.* Non sapevano se volevano farsi chiamare "ispanici", che assomigliava troppo a *spic,* o "latini", che faceva pensare a dei ballerini di tango. Ollie riteneva che forse avrebbero dovuto insistere per farsi chiamare "americani", giusto? E non far sventolare dall'antenna della macchina bandierine portoricane o dominicane. O marciare in parata nella giornata di Colombo, gli italiani. O il giorno di San Patrizio, gli irlandesi, che poi si ubriacavano e vomitavano per tutta la città, mentre i poliziotti venivano pagati una volta e mezzo per lo straordinario. Ollie odiava tutti questi nazionalismi esasperati di paesi che non fossero gli Stati Uniti d'America. Se amavano così tanto Santo Domingo, San Juan, Islamabad, Gerusalemme, Dublino o Calcutta del cazzo, che se ne tornassero a casa loro, invece di lasciare cadaveri nei cassonetti della spazzatura. Ollie odiava tutto e tutti, eccetto il cibo.

Avevano cacciato il corpo nel cassonetto in piedi, piegandogli poi le ginocchia, gentile da parte loro. Questo significava che potevi guardare il morto proprio negli occhi. Sembrava una di quelle sculture che si trovano in certi musei intellettuali d'élite, i "musei d'arte" giù in centro. Ollie ricordava che c'era stato un tempo in cui uno poteva farsi una passeggiata per strada e comprarsi un paesaggio artistico in veri colori a olio per venticinque sacchi. Al giorno d'oggi, invece, ti beccavi un morto in un cassonetto che sembrava un vivo in posa per un qualche *artiste,* foro di proiettile nella nuca a parte.

Il medico legale era venuto e se n'era già andato, dopo avere espresso la dotta opinione che il tizio nel cassonetto era effettivamente morto e che la probabile causa della morte era...

Aveva detto proprio: «Probabile».

... una ferita d'arma da fuoco alla testa.

Con l'aiuto dei tecnici dell'unità mobile - che erano arrivati circa dieci minuti prima e che adesso stavano spolverando il vicolo come se avesse potuto rivelare qualcosa di sorprendente sul morto - Ollie aveva tolto il cadavere dal cassonetto e l'aveva disteso per terra. Sapeva che nel giro di dieci minuti sarebbe arrivata un'ambulanza per prelevare il corpo e trasportarlo all'obitorio, dove qualcuno l'avrebbe aperto per assicurarsi che la vittima non fosse stata avvelenata prima di farsi sparare. Una concreta possibilità nel lavoro di polizia, dove niente è mai quello che sembra, già, miei cari amici. Certe volte Ollie addirittura pensava come W.C. Fields.

Il morto aveva con sé un portafoglio, con un sacco di documenti utili per l'identificazione. C'era una patente di guida rilasciata a Jerome L. Hoskins (niente a che fare con la malattia, sperava Ollie), residente a Calm's Point al 327 di Front Street: merda, adesso gli toccava fare un viaggio fino a un quartiere della città per il quale non provava una particolare passione. C'era una carta di credito dell'American Express intestata a Jerome L. Hoskins, nonché una MasterCard e una Visa rilasciate allo stesso nominativo. C'era una tessera MetTrans per la metropolitana e gli autobus di questa solerte città e anche una tessera d'assicurazione sanitaria rilasciata da un ente chiamato MediPlan, la cui sede centrale era a Omaha, Nebraska, dovunque fosse. Nel portafoglio c'erano anche settecento dollari in biglietti da cento, più tre banconote da venti, una da dieci e otto da uno. Un bigliettino diceva che la persona da contattare in caso di emergenza era Clara Hoskins, residente allo stesso indirizzo di Calm's Point, che poteva essere rintracciata al 722-1314. Stupendo. Ollie adorava comunicare queste notizie alla moglie, alla madre o alla sorella di qualcuno.

Nella tasca destra dei pantaloni del morto c'era una manciata di spiccioli, insieme a quelle che sembravano la chiave di casa, la chiave della cassetta della posta e quella di un'auto, quest'ultima con la grande L dorata di Lexus all'interno di un cerchio nell'impugnatura di plastica nera. Forse quell'auto lussuosa significava droga, anche se al momento la vettura di tendenza era la Range Rover, non essendoci poi grande differenza tra i trafficanti di droga della grande città e i produttori di Hollywood, eh, sì. A sostegno dell'ipotesi che il defunto avesse qualche connessione con la droga (e chi non ce l'aveva, ormai?), ripiegato in uno degli scomparti del portafoglio c'era un porto d'armi.

Il permesso, però, era stato rilasciato per una Walther P-38, un'arma in un certo senso antiquata per uno nel giro della droga, ma forse la vittima era solo un mercante di diamanti che aveva battuto la zona nord in cerca di passera nera e aveva flirtato per sbaglio con la ragazza di un negro, di un signore della guerra di nome High Five o qualcosa del genere. La pistola era in una fondina a spalla sotto la giacca dell'abito fatto su misura. Il morto non indossava cappotto: quando stai per sparare a uno nella nuca, non lo vesti perché fuori fa freddo.

Ollie immaginò di dover telefonare a quella Clara Hoskins, chiunque fosse, assicurarsi che fosse in casa e poi andare fin su, a Calm's Point, per portarle la triste nuova. Diede il suo biglietto a uno dei tecnici e gli chiese di telefonargli, nel caso avesse trovato qualche impronta interessante. Sì,

facile. Gli disse anche di aspettare l'ambulanza del St Mary's Boniface, che ormai sarebbe arrivata da un momento all'altro. Intuiva che ai tecnici non piacevano le persone grasse. Che andassero al diavolo. A lui non piacevano i deficienti che camminavano in punta di piedi nei vicoli, trattando la spazzatura come una prova inestimabile e non come la merda che era in realtà.

«Buon Natale» augurò ai tecnici.

«Anche a te» rispose uno di loro senza allegria.

Vaffanculo, pensò Ollie, salutando tutti con un sorriso.

Erano le dieci e ventisette minuti di domenica mattina, ventiquattro dicembre. La vigilia di Natale, per quel che ne sapeva Ollie.

Probabilmente quella stronza di sua sorella era in chiesa.

Sulla sua copia dell'elenco telefonico delle varie forze dell'ordine, Carella trovò il numero della filiale locale del dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, che si trovava al 427 di High Street, giù in centro, non lontano da dove una volta c'era la vecchia sede centrale della polizia. Un messaggio registrato l'informò che gli uffici erano chiusi per le vacanze di Natale e che avrebbero riaperto soltanto martedì mattina, ventisei dicembre.

Nella remota possibilità che l'agente speciale David A. Horne si trovasse in uno dei cinque elenchi telefonici della città, Carella provò prima con quello di Isola, su cui trovò una decina di Horne, ma nessun David A. Cominciò comunque a chiamare i vari numeri. Fece centro al dodicesimo tentativo.

«David Horne, per favore.»

«Chi parla?»

«Detective Steve Carella, 87° Distretto.»

«Sì, sono David Horne.»

«Signor Horne, stiamo indagando sull'omicidio di una donna di nome Cassandra Jean Ridley...»

«Sì?»

«... che siamo riusciti a collegare a un uomo di nome Wilbur Struthers...»

«Sì?»

«Il quale si è fatto tre anni e quattro mesi a Castleview per furto con scasso...»

«Sì, lo conosco. L'ho interrogato a proposito di alcune banconote da cento dollari sospette.»

«Collegate a un rapimento» disse Carella, annuendo.

Ci fu silenzio sulla linea.

«Può dirmi di che rapimento si tratta?» chiese Steve.

«No, temo sia un'informazione riservata» rispose Horne.

«Anche per un collega poliziotto?»

«Temo proprio di sì.»

«Si tratta di omicidio, sa?»

«È quello che mi ha detto.»

«Può dirmi almeno com'è andato?»

«Andato cosa?»

«L'interrogatorio.»

«Ho sequestrato ottomila dollari in banconote da cento, ho confrontato i numeri di serie con quelli del nostro elenco e il risultato è stato negativo. Ho restituito le banconote al signor Struthers quella sera stessa. Fine della storia.»

«Che elenco era, quello con cui ha confrontato le banconote?»

«Ho paura che anche questa sia un'informazione riservata.»

«Chi è stato rapito, signor Horne? Può dirmelo?»

«Top secret.»

«Se le mostrassi le banconote che abbiamo trovato nell'appartamento della vittima, lei potrebbe dirmi se sono le stesse che ha controllato con il suo misterioso elenco?»

«È una nota di sarcasmo quella che sento nella sua voce, detective Coppola?»

«Carella.»

«Oh, mi scusi. Ma, vede, è la vigila di Natale...»

«Sì, lo so.»

«E io sono a casa con la mia famiglia. Se lei potesse...»

«Accidenti, e io che sono ancora qui in ufficio...» disse Carella.

«Ammirevole, davvero. Mi chiami martedì, okay? Magari allora potremo parlare.»

«Signor Horne, la vittima non parlerà mai più.»

«Un vero peccato. Ma sono sicuro che i nostri casi non sono assolutamente collegati.»

«Allora perché i numeri di serie delle banconote della vittima sono stati confrontati con quelli delle banconote di un riscatto? Non è così che ha detto?»

«Io non ho mai detto niente del genere.»

«È quello che mi ha riferito Struthers.»
«Un uomo con precedenti penali.»
A Carella sembrò quasi di sentire la scrollata di spalle.
«A me è sembrato che dicesse la verità.»
«Comunque sia...»
«Signor Horne, io sto cercando di scoprire chi...»
«Per inciso: agente speciale Horne.»
«Oh, mi scusi. Ma l'altro giorno qualcuno ha gettato una donna in pasto ai leoni...»
«È una metafora, detective?»
«Vorrei che lo fosse. Stiamo cercando di scoprire chi è stato. Qualsiasi aiuto lei ci possa dare...»
«Non ho alcun aiuto da darle. Come le ho già detto, il caso su cui stiamo lavorando è top secret e inoltre le banconote che abbiamo controllato non hanno niente a che fare con la morte di quella donna.»
«Come fa a saperlo?»
«Sono sicuro che non esiste alcun nesso.»
«Allora perché le ha controllate?»
«Detective...»
«Per favore, non mi parli con quel tono così seccato» disse Carella.
Quello che avrebbe voluto dire era: "Piantala di farmi quella voce seccata del cazzo. Okay, Signor Agente Speciale Horne?".
«Posso richiedere un mandato per avere quei numeri di serie.»
«Non otterrà mai un'ordinanza del tribunale.»
«Perché no?»
«Detective» disse Horne, e fece una pausa. «Lasci stare, okay? Lasci perdere.»
«Certo» disse Carella, e riattaccò.
Non aveva alcuna intenzione di lasciar perdere.

Clara Hoskins, così risultò, era la moglie di Jerome Hoskins. Al telefono Ollie le disse che stava indagando su qualcosa.
In realtà biascicò le parole "procedura d'identificazione" in modo da renderle incomprensibili, una stronzata di trucchetto che non riuscì a soddisfare la curiosità della signora Hoskins.
«Sta indagando su cosa?» domandò la donna.
«Normale routine. È meglio se ne parliamo di persona. Va bene se adesso vengo a casa sua, signora Hoskins?»

«Be', sì... Va bene, penso di sì» rispose la donna. «Ma sarà meglio che si presenti con un documento d'identificazione.»

Ollie impiegò mezz'ora per raggiungere Calm's Point in auto, partendo dal North Side della città. Attraversò il ponte e arrivò in una comunità risanata solo di recente dal degrado urbano. Hillside Commons era costituito di basse case popolari che negli anni Sessanta e Settanta erano state abitate da hippy in fuga, nei primi anni Ottanta da immigrati ispanici, negli anni Novanta da coreani e ora, nel luminoso nuovo millennio, da yuppie in carriera che desideravano una vista sulle torri distanti, al di là del fiume Dix. Per come la vedeva Ollie, tutti quegli immigrati ex residenti avrebbero potuto traslocare proprio lì vicino, a Hillside Heights, dove c'erano ancora bande di strada, spacciatori di droga e prostitute e tutte le meraviglie cui erano abituati. Non che quegli yuppie di merda gli piacessero, ma se uno non era in grado di parlare la lingua inglese del cazzo, non aveva il diritto di vivere in un quartiere carino come quello.

Clara Hoskins parlava bènissimo inglese.

Non aprì la porta finché Ollie non le mostrò sia la carta d'identità che il distintivo d'oro da detective, poi fece scattare due serrature, tolse la catena di sicurezza e lo fece entrare. Era una bionda che, secondo Ollie, doveva avere poco più di quarant'anni; indossava pantaloni sportivi grigi fatti su misura e un maglioncino rosso aderente, con una spillettina di Babbo Natale appuntata sopra il seno sinistro. Un metro e settanta o poco più, era una donna attraente, se non fosse stato per gli occhi azzurri sospettosi e la fronte aggrottata. Accompagnò Ollie in soggiorno, dove un albero di Natale risplendeva di luci in un angolo. In tutto l'appartamento c'era profumo d'abete. Mancava soltanto un ceppo che bruciasse nel caminetto, ma quella era la città, dove era permesso esclusivamente il carbon fossile bituminoso, e in giro non si vedeva neppure quello.

«Signora Hoskins» cominciò Ollie, pensando che tanto valeva andare subito al sodo. «Temo di avere brutte notizie per lei.»

«Oh, Gesù» disse la donna.

«Suo marito è morto, signora, mi dispiace doverglielo dire in questo modo.»

«Oh, Gesù» ripeté la donna.

Reagivano tutti in modi diversi. Qualcuno scoppiava in lacrime, altri barcollavano per la stanza come ubriachi, altri ancora sembrava che fossero stati travolti da una locomotiva, certi non riuscivano a parlare per dieci, quindici minuti, alcuni rifiutavano l'accaduto, dicevano che ti eri sbagliato,

che era tutto uno scherzo orribile, qualunque cosa pur di negare il fatto che la Morte si era presentata alla porta, aveva bussato e aveva trovato qualcuno in casa. Clara Hoskins si limitava semplicemente a fissare Ollie.

«Mi dica cos'è successo.»

«È stato assassinato.»

«Lei è un detective della Omicidi?»

«No, signora, non è così che funziona. Il detective del Distretto che si becca la chiamata...»

Si fermò.

«Il detective che risponde alla chiamata segue il caso fino alla sua conclusione, signora, è così che lavoriamo in questa città.»

«Dov'è successo?»

«In un quartiere che si chiama Diamondback, signora.»

«È un quartiere nero, vero?»

«Prevalentemente. Anche ispanico.»

«E Jerry cosa ci faceva là?»

«Pensavo che in questo potesse aiutarmi lei.»

«Diamondback» ripeté la donna, e scosse la testa.

«Ha qualcosa nel forno, signora?» le chiese Ollie.

«Oh, mio Dio, grazie!» La Hoskins si voltò e corse in cucina. Ollie la guardò aprire lo sportello del forno e togliere un dolce fumante. «Appena in tempo» disse la donna, posando la teglia sul ripiano della cucina. «Lo faccio sempre per Natale.»

«Che cos'è, signora?»

«Una torta di mele.»

«Scommetto che è squisita» disse Ollie.

Ma lei non gliene offrì.

E invece scoppiò improvvisamente in lacrime. Certe volte le torte di mele facevano quell'effetto. O forse si era appena resa conto che suo marito era morto. Comunque fosse, se la signora non aveva intenzione di offrirgli qualcosa da mangiare, Ollie non era disponibile a manifestazioni di solidarietà.

«Signora, ieri sera non si è preoccupata non vedendo rientrare suo marito?»

«Sta spesso fuori.»

«Non lo aspettava a casa?»

«Non necessariamente.»

«Ma lui non le ha telefonato per dirle che *non* sarebbe tornato?»

«No, non l'ha fatto. Ma è normale, io non mi preoccupo. Mio marito va e viene.»

«Cosa fa suo marito per vivere?»

«Vende libri.»

«Lavora in una libreria?»

«No, è rappresentante di libri. Per la Wadsworth and Dodds, la casa editrice. La sua zona comprende il corridoio di nordest, su fino al Maine e giù fino a Washington, DC. Passa moltissimo tempo fuori casa.»

Ollie cercò di ricordare se a Diamondback c'era qualche libreria. Non gliene venne in mente nessuna.

«Fa delle visite di lavoro anche a Diamondback?»

«Non so dove va» rispose Clara, e afferrò un kleenex da una scatola sul ripiano. «Ma non vede che sto piangendo? Non ha proprio un minimo di sensibilità?»

«Mi dispiace, signora, ma sto cercando di capire chi può averlo ucciso. Suo marito non faceva uso di droghe, vero?»

«Cosa?»

«Stavo dicendo...»

«Ho sentito cosa stava dicendo. Come osa?»

«Signora Hoskins, stavo semplicemente facendo una domanda. Suo marito è stato trovato in un cassonetto dei rifiuti a Diamon...»

«Un cassonetto dei rifiuti!»

«Sì, signora, con un foro di proiettile nella nu...»

«Un foro di proiettile!»

«Sì, signora, il che sembra molto strano per un uomo che si guadagna da vivere vendendo libri, non crede? Lei sapeva che aveva una pistola?»

«Una pistola!»

«Sì, signora, una Walther p-38. In una fondina a destra. Suo marito era mancino, signora?»

«Sì. Devo proprio dirglielo, detective Weeks, tutto questo per me è estremamente sconvolgente.» Prese un altro fazzolettino dalla scatola e si soffiò il naso. Ollie sperava che non lasciasse colare il muco sul dolce. Non gliene aveva ancora offerta una fetta. «Non riesco a immaginare cosa ci facesse mio marito a Diamondback, perché avesse un'arma o perché qualcuno volesse ucciderlo. È semplicemente incredibile» disse la donna, e si soffiò di nuovo il naso.

«Sì, be', anch'io sono terribilmente spiacente che sia successo, signora, e anche per averglielo dovuto comunicare.»

Stava pensando che avrebbe davvero gradito una fetta della torta di mele. Stava anche pensando che gli sarebbe piaciuto toccare il sedere della signora.

«Suo marito aveva il porto d'armi per quella pistola.»

«Il porto d'armi!»

Quella donna aveva la pessima abitudine di ripetere le parole chiave di qualunque cosa Ollie dicesse e di gridargliele dietro, a voce alta, come se lui fosse stato sordo. Ogni volta che la Hoskins faceva così, Ollie sobbalzava. La cucina profumava degli odori del forno. Avrebbe voluto afferrare quel dolce con tutte e due le mani e divorarlo in un sol boccone.

«Lei è sicura che non facesse uso di droghe?» domandò.

«No, non ne sono sicura, come faccio a sapere se faceva uso di droghe o no? Stava fuori due, tre settimane di seguito. Per quello che ne so, andava in giro a rapinare banche con quella sua dannata p-36...»

«38, signora.»

«Quello che è. E magari si sparava eroina nelle vene, io come diavolo faccio a sapere cosa combinava quando non era qui? Lui va a finire dentro un cassonetto della spazzatura e io come accidenti faccio a sapere quello che era o addirittura chi era?»

«È esattamente questo il punto, signora.»

«Non capisco.»

«È solo che sembra tutto molto strano.»

«È vero» concordò la signora, e scoppiò di nuovo in lacrime.

Ollie avrebbe voluto prenderla fra le braccia e consolarla. Avrebbe voluto infilarle una mano sotto quel maglioncino rosso aderente.

«Un giorno mi piacerebbe suonare il piano per lei.»

La donna lo fissò.

Aveva occhi molto azzurri, molto tristi e umidi.

«Per alleviare il suo dolore.»

«Grazie» disse la Hoskins. «Lei è molto gentile.»

«Io suono il pianoforte.»

«Non l'avrei mai detto.»

«Mi dispiace per la sua perdita» le disse Ollie. «Questo è il mio biglietto da visita. Mi chiami, se le viene in mente qualcosa.»

«Cosa dovrebbe venirmi in mente?»

«Qualunque cosa ci possa aiutare a trovare l'assassino di, suo marito.»

La donna scoppiò di nuovo a piangere.

«Dove devo andare per... per richiedere... per... Dov'è adesso? Il corpo?»

«All'obitorio del St Mary's Boniface» rispose Ollie. «Può identificare i resti...»

«I resti!»

«Sì, signora. Il cadavere, signora. Lei non pensa che avesse un'amichetta nera a Diamondback, vero?»

«Una *cosai»*

«Immagino di no. Mi chiami, okay? So suonare *Night and Day,* se per caso le piace quella canzone.»

Lasciò la signora Hoskins seduta in soggiorno, a piangere vicino all'albero di Natale. Continuò a sentire il profumo di quella maledetta torta di mele fino in strada.

Il tribunale non era esattamente affollato di giudici ansiosi di deliberare alle tre di pomeriggio della vigilia di Natale, che si dava il caso fosse anche domenica. La maggior parte dei borseggiatori, taccheggiatori e ladri in genere aveva chiuso bottega il giorno prima, concludendo la giornata lavorativa alle sei, quando avevano chiuso tutti i negozi. Quasi tutti i giudici avevano fatto la stessa cosa più o meno alla stessa ora, i giudici cristiani ansiosi di tornare ai loro focolari per dare inizio alle festività natalizie, quelli di altre fedi per partire verso luoghi di vacanza dove avrebbero potuto sottrarsi a una festa che li escludeva in modo così totale. In tribunale l'organico era ridotto al minimo. L'intero palazzo assomigliava più che altro a un mausoleo di marmo.

Abe Feinstein era il giudice che aveva letto la richiesta di Carella per un mandato di perquisizione. Aveva sessantatré anni ed era giudice penale da ventitré, essendo stato nominato quando ne aveva quaranta, un'età relativamente giovane per un incarico del genere. Feinstein lesse la dichiarazione firmata da Carella, guardò da sopra la montatura degli occhiali e dall'alto del suo banco, con voce piuttosto stupita, domandò: «Lei vuole un mandato per perquisire gli uffici del dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti?».

«Sì, vostro onore.»

«Perché, se leggo bene, lei vuole esaminare un elenco di numeri di serie...»

«Sì, signore.»

«... di banconote da cento che ritiene possano costituire il riscatto di un rapimento?»

Continuava a sembrare stupefatto.

«Sì, vostro onore» confermò Carella.

«E di che rapimento si tratterebbe, detective?»

«Non lo so, signore. È proprio quello che sto cercando di scoprire.»

«Deve essermi sfuggito qualcosa» disse Feinstein, e scosse la testa.

«Vostro onore, un agente speciale di nome David A. Horne ha sequestrato ottomila dollari in banconote da cen...»

«Ferma, ferma: dov'è questa roba nella sua dichiarazione?»

«Paragrafo tre, vostro onore.»

«"In base alla mia conoscenza e convinzione personale"» lesse Feinstein «"e alle informazioni fornitemi da..."».

«Sì, vostro onore: da un ex detenuto di nome Wilbur Struthers, che ha rubato il denaro in questione dall'appartamento di una donna ora deceduta, vittima di un omicidio. È tutto al paragrafo tre, vostro onore.»

«Mangiata dai leoni. È così che dice?»

«Sì, signore. Ieri, al Grover Park Zoo. Ma non è stata quella la causa della morte: la donna prima era stata colpita con un punteruolo da ghiaccio.»

«Lo vedo, sì.»

«In testa, vostro onore.»

«Sì. E lei crede che l'omicidio della donna possa essere collegato al rapimento di cui mi ha parlato?»

«Sì, vostro onore.»

«Però non sa niente del rapimento, vero?»

«Solo quello che mi ha riferito Struthers.»

«Le sembra una persona affidabile?»

«Affidabile come chiunque altro, vostro onore.»

«Lei ha contattato il Servizio Segreto?»

«Sì, vostro onore. Ho parlato personalmente con l'agente speciale Horne.»

«E che cosa le ha detto?»

«Mi ha consigliato di lasciar perdere.»

«Ha idea del perché le abbia suggerito una cosa del genere?»

«Mi ha detto che il caso era top secret, signore.»

«Capisco. E lei mi sa chiedendo un mandato di perquisizione che invaderebbe tale riservatezza, è così?»

«Vostro onore, una donna è stata assassinata. Un punteruolo da ghiaccio...»

«Io non ho idea di cosa sia questo caso di rapimento... E nemmeno lei, mi sento di aggiungere. Il che significa che non esistono indizi di colpevo-

lezza, detective. Se il Servizio Segreto ritiene il caso top secret, non ho intenzione di permetterle di ficcare il naso in documenti riservati. Segua il consiglio di Horne, detective: lasci perdere. Richiesta respinta.»

«Grazie, vostro onore» disse Carella.

«Buon Natale» disse Feinstein.

Ollie Weeks telefonò alla sede della Wadsworth and Dodds alle quattro di quel pomeriggio. Ascoltò un messaggio registrato che gli diceva che la ditta era chiusa per le vacanze di Natale e che avrebbe riaperto martedì mattina, ventisei dicembre.

Ollie pensò che lui era l'unica persona che stava ancora lavorando in quella città di merda e così se ne andò a casa.

5

Allora è così che questa famiglia è diventata, pensò Carella.

È così che è diventata in questa vigilia di Natale del nuovo millennio.

Ci siamo ancora io e Teddy, grazie a Dio. E i gemelli, di nuovo grazie a Dio, anche se non apprezzava particolarmente il fatto che, piano piano, si stessero avvicinando alla pubertà. Prima ancora di accorgersene, Mark avrebbe letto "Penthouse", Aprii sarebbe uscita con i ragazzi e lui e Teddy si sarebbero ritrovati su una sedia a rotelle in una casa di riposo. Quarant'anni, pensò. Gesù. Buon compleanno. Ma dov'era finito tutto quel tempo, così in fretta?

C'era anche sua sorella Angela, naturalmente, con la figlia maggiore e le due gemelline, i gemelli erano frequenti in famiglia. Tess aveva otto anni, le gemelle quattro e tutte e tre erano ancora lontanissime dalla pubertà. Angela aveva chiamato le gemelle Cynthia e Melinda e poi aveva cominciato a chiamarle Cindy e Mindy, come un duo di ballerine di Las Vegas. Vergogna, sorellina, anche se il papà aveva insistito perché venissero chiamate Cynthia e Melinda come stabilito in origine, nobile pensiero.

Quel Natale non c'era Tommy. Il padre delle bambine era Dio solo sapeva dove in quella giornata serena e fredda, mentre tutti venivano chiamati a pranzo, o a cena, o qualunque cosa fosse alle due del pomeriggio. Tommy Giordano non era lì perché lui e Angela avevano divorziato e la ragione non era stata il fatto che lui avesse sempre insistito per chiamare le figlie con il nome intero. Si era scoperto che Tommy Giordano aveva una storia d'amore, e ce l'aveva ancora, ma la signora in questione non era affatto una

signora, anche se spesso veniva chiamata così. Tommy Giordano aveva una storia d'amore con la coca. Aveva tentato di uscirne con l'aiuto di uno psichiatra, aveva tentato con la riabilitazione, aveva tentato con ogni maledetta cosa a cui lui e sua la famiglia avessero potuto pensare, ma ormai c'era dentro fino al collo e niente aveva funzionato. Il matrimonio era finito quando Angela, semplicemente, non ce l'aveva più fatta. Tommy continuava a sniffare coca, ovunque si trovasse, l'ultima volta che avevano avuto sue notizie stava a Santa Fe, New Mexico.

Al posto di Tommy quel giorno c'era un viceprocuratore distrettuale di nome Henry Lowell, che si era diplomato alla Duke, si era laureato in legge a Harvard e aveva ricevuto un altro pizzico d'istruzione alla Oxford University, o almeno così si vociferava negli spogliatoi del Distretto. Lowell ormai lavorava nell'ufficio del procuratore distrettuale da quasi cinque anni. In quell'arco di tempo aveva collezionato trentotto condanne, un dato impressionante, di cui quattro per omicidio. L'unico caso d'omicidio che aveva perso era quello in cui aveva sostenuto l'accusa contro l'uomo che aveva ucciso il padre di Carella.

Forse era questa la ragione per cui Steve non lo trovava molto simpatico.

Che strano.

Quello che Carella non riusciva a capire, era perché sua sorella andasse a letto con quel figlio di puttana e se lo portasse anche a casa di sua madre ogni maledetta festa del calendario. Era questo che non riusciva a capire, ma forse era lui a essere troppo all'antica. Forse la vita vera, lì nella grande città cattiva, non era quella delle tragedie greche, dove andavi a letto con l'assassino di tuo padre o ti mangiavi i figli. Considerando che l'assassino era stato poi ucciso da Carella stesso, o forse da Brown, che gli stava di fianco e aveva fatto fuoco nello stesso momento...

O forse da tutti e due...

Considerando che quel che è stato è stato...

Che, giustizia era stata fatta...

Occhio per occhio eccetera...

Considerando tutto questo...

Come poteva Angela prendere seriamente in considerazione l'idea di sposare quell'uomo?

Ma, ancor peggio del tradimento di sua sorella...

Come aveva potuto sua *madre* dimenticare così in fretta?

Il secondo intruso a tavola era un certo Luigi Fontero di Milano. Henry

Lowell sedeva alla destra di Angela e Luigi Fontero alla destra di Louise Carella. Alla destra di sua madre! E non era neppure il mitico Luigi di antica fama televisiva, il fruttivendolo ambulante o quello che era, uno che parlava l'inglese sgrammaticato degli immigrati d'inizio secolo, anche se a Carella sembrava che la serie si svolgesse negli anni Cinquanta, ne aveva visto un'unica puntata sull'emittente Nick at Nite, o su uno degli altri centonovantanove canali che proliferano come pulci su un cane.

Questo Luigi era un industriale dell'arredamento. Questo Luigi creava mobili disegnati da alcuni dei più importanti designer europei. Questo Luigi parlava un inglese perfetto, con solo una debolissima traccia d'accento. Questo Luigi indossava abiti confezionati a mano a Roma e scarpe fatte a mano a Firenze. Questo Luigi stava stringendo la mano di sua madre. Se fosse stata una tragedia greca, Steve avrebbe mozzato la mano di questo Luigi all'altezza del polso.

«Com'era il tempo a Milano quando è partito?» domandò carinamente Lowell.

«Milano è sempre fredda e piovosa in questo periodo dell'anno. Assomiglia molto a Parigi» rispose carinamente Fontero.

Due vecchi amici che parlavano del tempo.

Steve avrebbe voluto ucciderli tutti e due.

«Non potremmo andare anche noi a Parigi?» chiese Aprii a sua madre, traducendo simultaneamente la domanda a segni.

A segni, Teddy rispose: «Certo, tesoro, il prossimo week-end».

«Sul serio?» fece Aprii, spalancando gli occhi.

Il ritratto di sua madre, capelli neri e occhi castani. Parlava di continuo, una vera chiacchierona... Be', esattamente come sua madre anche in questo, solo che Teddy poteva parlare soltanto con le mani e con gli occhi. Nata sorda, non aveva mai sentito una voce umana, non aveva mai sentito alcun suono. Quasi tutti i presenti a tavola sapevano come parlare a segni, alcuni perfettamente, altri un po' meno. A parte gli intrusi, naturalmente. Che le guardavano le mani come se stesse scrivendo in sanscrito nell'aria.

Aprii aveva le labbra dipinte con il rossetto. Neanche tredici anni e il rossetto sulle labbra. Teddy aveva assicurato Steve che non c'era niente di male. Carella non voleva pensare che sua figlia stesse crescendo. Non voleva pensare che sua sorella avrebbe sposato l'uomo che aveva lasciato andare l'assassino di suo padre. Non voleva pensare che sua madre stesse cominciando qualcosa con un qualche gigolò italiano a così poco tempo dalla morte di papà. Solo il Natale precedente Louise Carella scoppiava a

piangere ogni volta che veniva menzionato il nome del marito. Adesso si teneva apertamente per mano con un uomo che assomigliava troppo a Marcello Mastroianni da giovane.

Forse ho bevuto troppo vino, pensò Steve.

«Io adoro i mobili italiani» disse Angela.

Brava, sorellina, pensò Carella. Complicità e favoreggiamento.

«Sì, sono molto belli» ammise Fontero.

In tutta modestia, pensò Carella.

«Anche le lampade» aggiunse Angela.

Recidiva, pensò Steve.

«Come si chiama la sua azienda?» domandò Lowell.

«Mobili Fontero.»

«Posso avere delle altre lasagne, per favore?» domandò Mark.

La conversazione andava e veniva, riversandosi sulla tavola in toni familiari, a parte la voce dell'inetto procuratore distrettuale e quella del mobiliere di Milano, risplendente nel suo abbigliamento da sartoria. Nei due mesi precedenti, la madre di Carella era stata a dieta. Steve adesso sapeva perché. Aveva anche cambiato pettinatura. Steve adesso sapeva perché. Si chiese da quanto tempo quei due si conoscessero. Si chiese come si fossero incontrati. Si chiese...

«Ma come vi siete conosciuti, ragazzi?» domandò Lowell.

Ragazzi. Come se fossero stati due adolescenti. Sua madre aveva sessantatré anni. Fontero ne aveva come minimo sessantasette. Ragazzi.

«Raccontaglielo, Luigi» disse la madre di Carella, dando un colpetto sulla mano dell'italiano.

Sembrava una scolaretta. Con il pranzo del funerale di papà ancora caldo sul tavolo. A Steve venne improvvisamente in mente il breve periodo trascorso al college, quando aveva interpretato un barbuto Claudio con Sarah Gelb nella parte di Gertrude, una ragazza che poi si era portato a letto - se così si poteva dire - sul sedile posteriore della macchina di papà.

Suo padre gli mancava moltissimo.

Luigi stava parlando della migliore amica di Louise…

Louise. Era la madre di Carella quella di cui stava parlando. Louise Carella. Luigi e Louise. E, naturalmente, Luigi era Louis in italiano, il secondo nome di Steve. Louis e Louise, oh che carino!

... La migliore amica di Louise, Kate, che abitava alla porta accanto e che in qualche modo era imparentata con il fratello di Luigi a Firenze, il quale gli aveva suggerito di passare a salutarla mentre era in viaggio d'af-

fari in America, cosa che lui aveva fatto. La prima volta aveva preso un taxi...

«Ed è stato uno sbaglio» disse Louise Carella, disse sua madre, roteando gli occhi. «Luigi non sapeva quanto gli sarebbe costato arrivare fin qui, a Riverhead.»

«Avresti dovuto chiedere una tariffa forfettaria» intervenne Angela.

«Be', a casa non fanno che metterci in guardia sui tassisti di questa città, ma devo dirvi che in tutti i viaggi che ho fatto qui non mi hanno mai truffato.»

«Viene spesso?» chiese Lowell.

«Tre o quattro volte l'anno. Per vendere la mia linea di prodotti ai distributori americani. Ma anche perché mi piace questa città.» Sorrise. Bei denti bianchi. Denti alla Marcello Mastroianni. «Adesso ho un motivo per venire più spesso» disse, e strinse la mano di Louise, strinse la mano della madre di Carella.

«Per farla breve» disse sua madre, disse Louise «stavo prendendo un caffè con Katie quando si è fermato questo taxi ed è sceso Luigi...»

«Era ottobre» precisò Luigi.

«Indossava un cappotto grigio con un collo di pelliccia nero...»

Come un diplomatico russo, pensò Carella.

«Senza cappello» aggiunse Louise.

Steve notò che aveva folti capelli neri. Luigi.

«Ha risalito il vialetto e ha suonato il campanello» continuò Louise. «Katie naturalmente lo stava aspettando, ma non così presto. Lui si è presentato...»

«Mi sono subito dimenticato che ero lì per salutare la parente di mio fratello» disse Luigi, e le strinse di nuovo la mano, la mano della madre di Carella, di Louise.

«Siamo andati a cena fuori, tutti e tre» disse Louise.

«Ho chiesto a Katie di unirsi a noi solo per cortesia» puntualizzò Luigi.

Una copertura, pensò Carella.

«Ecco come ci siamo conosciuti»

«Sono tornato il mese successivo.»

«Prima del Ringraziamento.»

«Ci sentiamo tutti i giorni al telefono.»

«Ci conosciamo dal quindici ottobre» disse Louise.

Data di nascita di grandi uomini, pensò Carella, ma non lo disse.

«Fanno settantuno giorni oggi» disse Luigi.

Ma chi tiene il conto? pensò Carella.

Incontrò lo sguardo di sua sorella.

C'era una specie di ammonimento in quello sguardo.

Tu quoque, Brute? pensò Steve.

Aveva interpretato anche Cesare. Ed era stato a letto con Porzia, dopo la festa della prima. Un anno e sette mesi al college ed era riuscito a concludere solo con due ragazze, grande Lotario. Come aveva fatto a ritrovarsi tutt'a un tratto a quarant'anni? Gli venne in mente che dal giorno in cui aveva conosciuto Teddy non era più andato a letto con un'altra donna. Non aveva neppure mai pensato di farlo. E non aveva mai sentito il minimo desiderio per un'altra donna. Si chiese con quante donne il signor Marcello fosse stato a letto, là in Italia, il signor Casanova, si chiese se fosse già stato a letto con sua madre. Con Louise, che aveva abiti nuovi ed eleganti, una nuova figura slanciata e una nuova, raffinata pettinatura. Si chiese se sua madre avesse già dimenticato che una volta c'era stato un uomo dolce e affettuoso di nome Anthony Carella che era stato ucciso durante una rapina alla sua panetteria, si chiese se chi muore prima o poi viene sempre dimenticato e pensò, stranamente, Shakespeare non è stato dimenticato, io sono stato Claudio, sono stato Cesare.

Si versò un altro bicchiere di vino.

Questa volta furono gli occhi di sua moglie a lanciare un ammonimento attraverso il tavolo.

Steve le sorrise e sollevò il bicchiere in un brindisi silenzioso.

Lei sospirò e voltò la testa.

Teddy non gli disse nulla finché non fu sicura che i ragazzi dormissero. Quando entrò in camera, Steve era già coricato. Si sedette sul bordo del letto e, nella luce della lampada che risplendeva sul comodino, con le dita e con gli occhi gli disse quello che aveva in mente.

Stai bevendo troppo.

«Ma dai. Qualche bicchiere di vino, cosa c'è di male?»

È cominciato tutto in novembre, quando è stato ucciso Danny Gimp...

«Danny era un informatore.»

Era tuo amico.

«Io non l'ho mai considerato un amico.»

Era venuto in ospedale.

«È stato molto tempo fa.»

È *venuto a trovarti in ospedale quando sei stato ferito. E adesso è mor-*

to. E tu non hai mai pianto per lui.

«Per me non significava niente» disse Carella.

Tuo padre significava qualcosa per te?

Steve la guardò.

Non hai pianto neanche per lui.

«Ho pianto» disse Carella.

No! urlarono le mani di Teddy. Gli occhi le lampeggiavano. D'improvviso Steve si rese conto che sua moglie stava trattenendo una rabbia enorme.

«Dentro di me ho pianto.»

Perché sei ancora così arrabbiato con Henry?

«Oh, per l'amor del cielo! È già diventato *Henry?»*

Tua sorella sta per sposarlo! disse Teddy. *Non hai il diritto di farla sentire in colpa. Lei lo ama!*

«L'amore!» disse Carella.

È *diventata improvvisamente una parolaccia?*

«Lui ha perso la causa!»

Credi che l'abbia fatto apposta?

«Ha permesso che l'uomo che ha ucciso mio padre...»

Steve, gli disse Teddy, posandogli una mano sul braccio. *Sonny Cole è morto. L'hai ucciso tu, Steve. È morto. Lascia perdere, tesoro. Lascia stare.*

«Sembra che ultimamente me lo chiedano tutti» disse Carella, e scosse la testa.

Cosa vuoi dire?

«Niente, non pensarci.»

Una volta non dicevi mai "Niente, non pensarci".

Le mani di Teddy si fermarono, la stanza si fece di colpo silenziosa. Lei lo guardò per un tempo che sembrò lunghissimo.

Steve? disse alla fine. *Tu mi ami ancora?*

«Io ti adoro.»

Allora cosa c'è? È il lavoro?

Lui scosse la testa.

È quello?

«No. No, io amo il mio lavoro.»

Teddy fece un respiro profondo.

E, nel silenzio della notte, chiese a suo marito perché a casa di sua madre avesse bevuto così tanto e lui all'inizio ribatté che non aveva bevuto poi così tanto, un bicchiere o due di vino, ma alla fine ammise che era stata

almeno una bottiglia, ma era Natale, che diavolo, lei non doveva cominciare a parlargli come se fosse stato una specie di ubriacone, lui non era Tommy Giordano, che si sniffava la vita su per il naso a Santa Fe o chissà dove. Poi ammise che gli dava fastidio il fatto che sua sorella prendesse anche solo in considerazione l'idea di sposare l'uomo che aveva permesso a Sonny Cole di uscire da quel tribunale con le sue gambe...

«Non importa che poi sia andata a finire che io gli ho sparato, credi che sia una cosa che faccio volentieri?» le chiese. «Uccidere un uomo? Credi che io abbia deciso di fare il poliziotto per poter ammazzare la gente per strada, a venti metri dalla casa dove mia moglie e i miei figli stanno dormendo, pensi che mi diverta a farlo?»

Io credo che il lavoro ti stia condizionando troppo, rispose Teddy, lui ribatté: Non essere ridicola, e lei ripeté: Io credo che il lavoro stia cominciando a condizionarti troppo, tesoro, tu non sei più lo stesso da quando tuo padre è stato ucciso, non sei più lo stesso uomo che ho sposato, e cominciò a singhiozzargli sulla spalla. Lui le disse: Dai, non è cambiato niente, io amo il mio lavoro. E ho pianto per mio padre, tu non sai quanto ho pianto. Ho pianto anche per Danny, era un amico, so che lo era, mi è praticamente morto tra le braccia! Gesù, Teddy, tu credi che non mi importi delle persone, credi che io non abbia dei sentimenti?

E improvvisamente pianse di nuovo, o forse per la prima volta.

Teddy si liberò dalla sua stretta.

Si mise a sedere.

Ascoltami, gli disse.

Steve annuì. Il naso gli gocciolava. Le lacrime gli scendevano lungo le guance.

Se è il lavoro, voglio che lo lasci.

Carella scosse la testa. No. Continuò a scuotere la testa. No.

Non voglio perdere mio marito a causa del suo lavoro.

Dagli occhi di Carella continuavano a scendere copiose le lacrime.

Non voglio che un giorno tu ti spari in bocca.

Lui continuò a singhiozzare.

Poi Teddy spense la luce e si mise a letto e si cullò Steve tra le braccia.

Lui si addormentò, pensando che solo due giorni prima aveva visto una donna fatta a pezzi e sbranata come carne cruda.

Nella mente di Ollie danzavano visioni delle fate Zollette di Zucchero, anche se Natale era già arrivato e ormai quasi partito. Anche visioni di fet-

te di roast-beef. E di canditi. E di fagioli al burro. E di torta di mele con gelato alla vaniglia sulla crosta soffice. E di rosse mele Delicious e di pere Bartlett e di Baci Perugina, con quella specie di bighettino della fortuna che diceva: "L'anima di una donna è come il bacio di un angelo". Disteso sul letto, ripensò a tutte le cose deliziose che quella sera sua sorella aveva servito per la cena di Natale, scordandosi completamente dei due casi distinti - o così pensava - su cui stava al momento indagando. Improvvisamente affamato, si alzò dal letto e puntò al frigorifero.

Si preparò un grosso sandwich al salame con pane integrale su cui aveva spalmato burro e mostarda, si versò un bicchiere di latte intero e portò il tutto con sé al pianoforte verticale che aveva preso a noleggio.

Era quasi mezzanotte.

Si sedette e cominciò a suonare *Night and Day*.

Qualcuno nel palazzo urlò: «Piantala, stronzo!».

Vaffanculo, pensò Ollie, e continuò a suonare.

Doveva ammettere di non essere ancora un grande del jazz, ma domani era un altro giorno.

Walter Wiggins, meglio noto come Wiggy the Lid, amava frequentare un bar tra la St Sebastian e la Boyle perché molto spesso là dentro c'erano prostitute bianche. Quella sera Wiggy aveva voglia di una prostituta bianca. Non di una qualsiasi portoricana che sembrava bianca perché era di origine spagnola e non africana. Quello che Wiggy voleva, era un'autentica puttana bianca.

Da ragazzino nero cresciuto in America, Wiggy aveva giocato a basket nel Campetto della scuola, a tredici anni era entrato a far parte di una gang di strada e aveva convinto un novizio dodicenne della banda che prenderglielo in bocca non era la stessa cosa che fare sesso, a sedici anni aveva ucciso due ragazzini neri di una banda avversaria, a diciotto aveva deciso che le gang erano roba per idioti e si era appassionato alla coca lavorando come corriere per uno spacciatore colombiano, del quale aveva poi rilevato l'attività dopo avergli sparato con una semiautomatica Desert Eagle che aveva comprato da un trafficante d'armi nero.

Da uomo adulto che viveva in America - Wiggy aveva appena compiuto ventitré anni - in un anno guadagnava più del direttore generale della General Motors, ma continuava ad abitare a Diamondback, un quartiere quasi esclusivamente di neri, continuava a uscire con ragazze nere, andava da un barbiere nero che sapeva come tagliargli i capelli e indossava abiti costosi

che comprava in un negozio di Concord Avenue perché il proprietario nero sapeva cosa stava meglio addosso a un nero. Gli piacevano le bistecche con le patatine, ma gli piacevano anche il cavolo, il pollo fritto e la farinata d'avena. Gli piacevano i film e gli show televisivi con artisti neri. Non leggeva molto, ma, quando gli capitava, si trattava per lo più di romanzi che parlavano di crimini, nessuno dei quali scritto da bianchi, che lui riteneva non sapessero un cazzo di ladri neri e che non avrebbero dovuto neppure provare a scrivere di quella roba. In realtà Wiggy non si fidava di nessun bianco, perché i bianchi erano convinti che lui fosse un criminale - cosa che, tra parentesi, si dava il caso fosse vera - e le bianche che fosse uno stupratore, cosa che si dava il caso non era proprio mai stato. In particolare non si fidava dei poliziotti, perché da ragazzino gli avevano dato un sacco di botte e adesso ne aveva fin troppi sul libro paga perché guardassero da un'altra parte a proposito di quella piccola questione dello spaccio di sostanze stupefacenti. Stipendiare qualche decina di poliziotti non rafforzava certo la sua fiducia nel sistema giudiziario.

In genere Wiggy stava alla larga dai quartieri bianchi, dove si sentiva sempre oltraggiato, osservato, sospettato e mai trattato con quel rispetto che si era guadagnato nel suo territorio. Di conseguenza, il suo universo era in gran parte definito dall'assenza di bianchi. Ed era per questo che gii piaceva andare a letto con le puttane bianche. Esattamente per lo stesso motivo per cui molti bianchi andavano a Diamondback in cerca di puttane nere, perché quelle ragazze erano qualcosa di estraneo al loro ambiente, per così dire. Allo Starlight Bar c'erano spesso prostitute bianche, motivo per cui Wiggy non rimase sorpreso quando, verso mezzanotte e un quarto della notte di Natale, entrò una bionda coscia lunga che si sedette sullo sgabello alla sua destra, davanti al banco, e accavallò le gambe mostrando abbastanza calze e reggicalze da farla entrare, di diritto, nel firmamento delle pornostar. La ragazza era sicuramente in vendita. Se però era portoricana, Wiggy non la voleva.

Perché questo avrebbe significato che non era bianca, ma solo ispanica.

L'America è un posto strano.

«Buon Natale» le disse Wiggy.

«Buon Natale» rispose la ragazza, che si voltò sorridendo verso di lui.

«Buon Natale, signorina» disse il barista nero. «Beve qualcosa?»

«Un Martini Tanqueray. Con ghiaccio. Una scorza.»

«Un altro scotch, signor Wiggins?» chiese il barista.

«No, John. Mi piacerebbe provare quello che beve la signorina» disse

Wiggy, e ruotò lo sgabello verso la ragazza. «Cos'è che ha appena ordinato, signorina?»

«Un Martini Tanqueray.»

«Sembra buono.»

«È così» confermò la ragazza, e sorrise.

Wiggy non aveva mai bevuto un Martini in vita sua. Né sapeva cosa fosse il Tanqueray. Però aveva visto un mucchio di film di James Bond.

«Liscio o shakerato?» domandò.

A Wiggy non andava molto che Bond si facesse delle ragazze nere. Questa sembrava davvero molto bianca. Ma, se era così, cosa ci faceva in un bar nero a mezzanotte del giorno di Natale?

«Shakerato è meglio» rispose la ragazza, sempre sorridendo.

«Shakerato, eh? Lei pensa che sia meglio?»

«Oh, sì. Decisamente.»

«Allora, chiese, fallo shakerato anche per me.»

«I Martini arrivano subito, signor Wiggins» disse il barista.

«Allora» disse Wiggy alla bionda «come ha passato il Natale?»

«Molto bene, grazie. E lei?»

«L'ho passato con la mia mamma» rispose Wiggy. Era la verità. La sua mamma non sapeva che spacciasse droga. Lei pensava che Wiggy avesse fatto fortuna come agente di borsa. L'unica persona della famiglia al corrente della sua attività era il cugino Ashley, che lavorava per lui come corriere. Il ragazzo faceva più soldi del padre di Wiggy, che era postino. «E lei?»

«Mmh» fece la ragazza, ma Wiggy notò che non diceva con chi aveva passato il Natale né come.

«Babbo Natale l'ha trattata bene?» le domandò.

«Oh, sì.»

«Due Martini con ghiaccio e scorza» annunciò il barista.

«Grazie» disse Wiggy, e sollevò il bicchiere alla bionda. «Alla salute e buon Natale.»

«Buon Natale» ripeté la ragazza e fece cin cin.

Wiggy assaggiò il drink.

«Mm, buono.»

«Gliel'avevo detto, no?»

«È vero.»

Neanche la più piccola traccia di accento spagnolo, ma un mucchio di quei latini di terza generazione parlavano inglese bene quanto lui. L'ultima

cosa di cui Wiggy aveva bisogno era una scopata con una ragazza con delle strane malattie che si era presa a San Juan.

«Walter Wiggins» si presentò. Posò il bicchiere e tese la mano destra. La ragazza la strinse nella sua, che era fredda per via del bicchiere di Martini.

«Io sono Sheryl.»

«Piacere di conoscerti, Sheryl.»

Non sembrava un nome spagnolo, forse era proprio bianca, dopo tutto. O magari ebrea, che era anche meglio. Certe ragazze ebree a letto urlavano come matte.

«Abiti qui a Diamondback?» domandò alla bionda.

A Diamondback viveva qualche ispanico, forse la ragazza era una di loro. Wiggy era tentato di prendere John da parte e chiedergli chi era la bionda con le gambe lunghe e le tette grosse. Una professionista spagnola o un articolo d'importazione?

«No, ho passato la giornata qui con un'amica.»

«Che abita qui?»

«Ci abita sua madre.»

«La tua amica è nera?»

«No.»

«Ispanica?»

Willy la fissò negli occhi.

«Bianca» rispose la ragazza. «Esattamente come me.»

«E tu dove abiti?»

«Con la mia amica. Dividiamo un appartamento.»

«Che è dove?»

«In centro. Tra la Hastings e la Palm. Vicino al Triangle.»

«Bel quartiere» osservò Wiggy. «Che cosa ci fai qui?»

«Te l'ho detto: la madre della mia amica ci ha invitate per Natale.»

«Una bianca che abita quassù?»

«Sulla Park» disse la bionda. «Ma che cos'hai in mente?»

«Pensavo che potessi essere portoricana.»

«No. Ma che differenza farebbe?»

«Assolutamente nessuna.»

«Allora cosa sono tutte queste stronzate? Insomma, cosa c'è? Tu sei così maledettamente bianco?»

A un tratto Wiggy si rese conto che la bionda gli piaceva molto.

«Prendi un altro drink» le disse.

«Oh, d'improvviso sono abbastanza bianca per te?»

«Sei abbastanza bianca, tesoro» la rassicurò Wiggy, mettendole una mano sulla coscia. Lei lo guardò negli occhi.

«Un altro Tanqueray» disse al barista.

«E lei, signor Wiggins?»

«Come la signorina» disse Wiggy, e strinse la coscia della bionda. Lei continuava a guardarlo negli occhi. Adesso dondolava un piede. Aveva tette stupende sotto il vestito nero scollatissimo.

«Allora, cosa ci fai qui allo Starlight?» le chiese Wiggy.

«E tu cosa ci fai qui allo Starlight?»

«Speravo di incontrare una bionda meravigliosa che abitasse in centro tra la Hastings e la Palm» rispose. «Vicino al Triangle.»

«Be', l'hai incontrata» disse Sheryl, e coprì la mano di Wiggy sulla coscia con la propria, che adesso non era più fredda.

«Sembra proprio di sì» disse Wiggy.

Sheryl guardò l'orologio. «La mia amica passa a prendermi tra cinque minuti. Abbiamo una macchina con autista. Ti va di venire in centro con noi, tesoro?»

«Prima finiamo i nostri drink» rispose Wiggy.

La limousine era una Lincoln nera guidata da uno chauffeur nero. C'era un'altra bionda sul sedile posteriore, che indossava un abito nero come quello di Sheryl, scarpe nere con il tacco alto come quelle di Sheryl e un cappotto nero con collettino di pelliccia nero identico a quello di Sheryl. L'interno dell'auto era caldo e odorava di profumo costoso. «Ciao» disse la nuova bionda, tendendo la mano. «Io sono Toni.» Wiggy scivolò a sedere accanto a lei e le strinse la mano. «Ciao, gioia» disse la bionda nuova, e si piegò sopra Wiggy per baciare Sheryl sulla guancia. Wiggy sentì i seni della ragazza sul braccio. Il vestito della bionda lasciava scoperte le cosce. La portiera sul lato di Sheryl si richiuse sbattendo. Sheryl si spostò più vicina a Wiggy. Il fratello nero salì in auto e si sistemò al volante.

«Andiamo a casa» gli disse Toni, e il vetro azzurrato che separava il posto di guida dal retro si alzò immediatamente.

«Scusate, signore» disse Wiggy. «Ma tutto questo quanto mi verrà a costare?»

«Un milione e novecentomila dollari» rispose Toni.

Wiggy si voltò a guardarla.

Toni aveva un AK-47 in grembo.

6

La sede della Wadsworth and Dodds si trovava in una traversa di Headley Square, vicino al teatro municipale e alla Briley School of Art. Mentre Ollie attraversava il piccolo parco davanti alla scuola e poi la piazza vera e propria, un vento fortissimo quasi gli strappò il cappello dalla testa. Ollie lo bloccò con entrambe le mani, imprecò contro il vento, imprecò contro Dio - il quale rientrava nella lista di persone, luoghi, cose ed esseri soprannaturali che odiava - e proseguì verso l'edificio che ospitava la casa editrice. Il vento gemeva sotto i cornicioni del vecchio palazzo, mentre Ollie saliva i bassi, piatti scalini dell'ingresso ed entrava nell'atrio, dove picchiò i piedi per pulire le scarpe dalla poltiglia di neve. Controllò il tabellone nell'atrio - la Wadsworth and Dodds era al quarto dei sei piani dell'edificio - e si avviò verso l'ascensore, con la sua elaborata porta a griglia che sembrava uscita da un film di spie a Vienna.

«Vai» disse al ragazzo dell'ascensore, e si tolse subito il cappello appena si accorse che nella cabina c'era una signora. Il gesto non passò inosservato. La donna, una tipa attraente che Ollie pensò fosse vicino ai sessanta, con gambe e décolleté ancora splendidi, sorrise quasi impercettibilmente. Ollie pensò che fosse una che faceva un mucchio di ginnastica. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto decidersi ad andare anche lui in palestra e perdere qualche chilo. Non subito, però. Magari dopo avere imparato le sue cinque canzoni. La prossima lezione era prevista per la sera dopo. Ollie non vedeva l'ora..

La Wadsworth and Dodds occupava tutto il quarto piano. Ollie diede un'occhiata all'impiegata della reception e pensò che la ragazza avrebbe tratto giovamento dai corsi di aerobica che molto probabilmente frequentava la tipa dell'ascensore. Ollie odiava le persone grasse. Le considerava brutte da vedere e deboli di carattere, mentre giudicava la propria mole come perfettamente proporzionata alla sua altezza e alla robusta struttura ossea. Quando Fat Ollie Weeks si guardava allo specchio, vedeva la figura imponente di un uomo che con la sua sola presenza incuteva terrore nei cuori del sottobosco malavitoso.

«Posso esserle utile, signore?» gli domandò la donna grassa dietro la scrivania.

Ollie le mostrò il distintivo.

«Detective Weeks» si presentò, andando diritto al punto. «Vorrei parlare con chi comanda qui dentro.»

«Allora lei desidera parlare con il signor Halloway, il nostro editore.»

«Okay» fece Ollie, e richiuse il portadocumenti in pelle. «Può avvertirlo che sono qui, per favore?»

La signora grassa sollevò il ricevitore, premette un pulsante, ascoltò, disse: «C'è un certo detective Weeks che desidera parlarle, signore», ascoltò di nuovo, disse: «Sì, signore», rialzò lo sguardo su Ollie e gli domandò: «Posso chiederle di cosa si tratta, signore?».

«No» rispose Ollie.

L'impiegata grassa sembrò stupita. «Ah...» disse al telefono «non vuole dirmelo. Sì, signore.» Riattaccò, sorrise a Ollie e lo informò: «Sarà da lei tra un momento, signore. Vuole accomodarsi?».

«Grazie» disse Weeks, che cominciò a gironzolare nella sala d'attesa.

Sulle pareti erano appesi poster incorniciati di libri pubblicati dalla Wadsworth and Dodds. Il logo dell'azienda era un globo d'argento che irradiava raggi di luce posato sul palmo di una mano, con le dita che gli si chiudevano intorno. Ollie non riconobbe nessuno dei titoli.

Dietro di lui sentì il ronzio del telefono sulla scrivania dell'impiegata grassa.

«Signor Weeks? Il signor Halloway la riceve subito. In fondo al corridoio, la porta a destra.»

Ollie annuì.

Anche il corridoio che portava all'ufficio di Halloway era pieno di manifesti di libri che Ollie non aveva mai sentito nominare. La porta di noce sulla destra, in fondo al corridoio, non aveva alcuna targa. Ollie bussò e sentì una voce maschile che diceva: «Avanti, prego», allora ruotò il pomolo di ottone ed entrò. Si ritrovò in un ufficio d'angolo, con due pareti coperte da scaffali di libri che arrivavano al soffitto. Tra le finestre delle altre due pareti c'era una scrivania di noce, uguale alla porta. Dietro sedeva un uomo con i capelli bianchi, che Ollie giudicò che fosse poco sopra la cinquantina. L'uomo si alzò immediatamente in piedi e, tendendo la destra, disse: «Richard Halloway, come va?».

Ollie gli strinse la mano.

«Detective Oliver Weeks. 88° Distretto.»

«Prego, si accomodi» disse Halloway, indicando una poltrona di pelle marrone trapunta di piccole borchie d'ottone. Ollie sprofondò sul cuscino.

«In che modo posso esserle utile?» gli chiese Halloway.

«Uno dei vostri rappresentanti è stato assassinato la vigilia di Natale. Si chiamava...»

«Cosa?» fece Halloway.

«Sì, signore. Si chiamava Jerome Hoskins. Da ciò che sua moglie...»

«Oh, mio Dio!»

«Da ciò che sua moglie mi ha detto, vendeva libri in quello che voi definite il "corridoio di nordest".»

«Sì. Sì, è vero. Mi scusi, ma... Mi scusi.»

Stava scuotendo la testa, a dimostrazione di quanto fosse sconvolto. Un ometto con i capelli bianchi, in abito grigio di flanella e cravattino a farfalla nero a pois rossi, che scuoteva la testa sgomento e sopraffatto da un improvviso dolore, il tutto un po' fasullo, a parere di Ollie. Era pur vero che non aveva mai conosciuto un editore prima di allora.

«La zona di Hoskins comprendeva anche Diamondback?» domandò.

«Sì, è così.»

«Immagino ci siano un sacco di librerie da quelle parti.»

«Non tante. Ma abbastanza. Noi siamo una piccola azienda, anzi siamo l'ultima delle case editrici a conduzione familiare di questa città. Cerchiamo continuamente di allargare il nostro mercato.»

«Vendete i vostri libri per contanti, signor Halloway?»

«Mi scusi, ma non capisco la domanda.»

«Nel portafoglio Hoskins aveva settecento dollari, più qualche spicciolo. Mi sembra che sia un mucchio di contanti da portarsi in giro.»

«Non ho idea del perché avesse...»

«Ha idea del perché avesse una pistola?»

«Diamondback è una zona pericolosa della...»

«Lo dica a me.»

«Forse pensava di aver bisogno di protezione.»

«I suoi venditori portano tutti una pistola?»

«Non che io sappia. Anzi, fino a un momento fa non sapevo neppure che Jerry ne avesse una.»

«Quanti rappresentanti avete?»

«Compreso Jerry, solo cinque. Come le ho detto, siamo una piccola azienda.»

«Il signor Wadsworth è ancora vivo? O il signor Dodds?»

«No, sono morti. Adesso l'unica azionista è Christine Dodds. La nipote di Henry Dodds.»

«E lei? Lei è membro della famiglia?»

«Io? No. No, cosa glielo fa pensare?»

«Be', visto che lei è l'editore e tutto...»

«Oh, quello è solo un titolo» disse Halloway allegramente. «Come presidente, vicepresidente o editore anziano.»

«Comunque un titolo abbastanza importante, no?»

«Be'... sì.»

«Chi sono gli altri quattro rappresentanti? Ho bisogno di parlare con loro.»

«Jerry era l'unico che avesse base qui, in questa città.»

«Dove abitano gli altri?»

«Illinois, Minnesota, Texas e California.»

«Può darmi un elenco con i nomi e i numeri di telefono?»

«Sì, naturalmente.»

«E i nomi, gli indirizzi e i numeri di telefono delle librerie di Diamondback in cui il signor Hoskins andava.»

«Dirò a Charmaine di preparargli lieli.»

Charmaine, pensò Ollie. Una fanciullina che pesava solo una tonnellata e mezza, senza ossa. Guardò Halloway sollevare il ricevitore, premere un pulsante e spiegare alla sua impiegata ciò di cui aveva bisogno. C'era qualcosa di deciso ed efficiente nei gesti dell'editore e nel modo in cui sparava a raffica le istruzioni. Quando rimise il ricevitore sulla forcella, sembrò rendersi conto d'improvviso che Ollie aveva osservato ogni sua mossa. Sorrise affabilmente. «Charmaine avrà tutto pronto prima che lei se ne vada.»

«Grazie. Adesso mi dica cosa sa di Jerry Hoskins, okay?»

«Mi dica cosa vuole sapere.»

«Be', innanzi tutto cosa ci faceva un rappresentante di libri in compagnia di tizi che sparano a un uomo nella nuca e poi lo buttano in un cassonetto dell'immondizia.»

«Buon Dio!» esclamò Halloway.

Ollie non sapeva che ci fosse ancora qualcuno al mondo che esclamava "Buon Dio!". Ebbe di nuovo la sensazione che Richard Halloway stesse fingendo sorpresa e dolore.

«La maggior parte delle gang di Diamondback spaccia droga» dichiarò, e guardò Halloway negli occhi. Non vide nulla. «Non è che Hoskins si faceva, vero?»

«Non che io sappia.»

«Chi può saperlo?»

«Prego?»

«Se si faceva. O se trattava droga. O era in qualche modo coinvolto nel

giro di sostanze stupefacenti.»

«Non riesco a immaginare Jerry che...»

«Chi potrebbe aiutarmi, signor Halloway?»

«Penso che il nostro direttore vendite lo conoscesse meglio di chiunque altro qui in azienda.»

«Come si chiama questo signore?»

«È una donna.»

«Okay» disse Ollie.

«La chiamo subito.»

Carella e Meyer si presentarono alla Banque Française alle dieci di mattina del ventisei dicembre con un'ordinanza della corte che autorizzava l'apertura della cassetta di sicurezza di Cassandra Jean Ridley. Il direttore della banca era francese, di Lione, e si chiamava Pascal Prouteau. Con il suo affascinante accento, disse che aveva letto della morte di Mademoiselle Ridley sui giornali e che gli dispiaceva moltissimo. «Era una persona adorabile» disse. «Ciò che è successo è una vergogna.»

«Ci sa dire quando ha preso la cassetta?»

«Oui, messieurs. Ho qui la sua scheda» rispose Prouteau. «È stato il sedici novembre.»

«E quante volte è venuta per quella cassetta?»

Prouteau consultò la scheda delle firme.

«È venuta spessissimo» disse con aria sorpresa. Tese la scheda a Carella, che la studiò con Meyer.

«Avremmo bisogno di una copia, per favore» disse Meyer.

«Mais, oui, certainement.»

«Diamo un'occhiata alla cassetta intanto» disse Carella.

Nella cassetta trovarono novantaseimila dollari in banconote da cento.

C'era anche un foglio con un mucchio di numeri.

Chiesero a Prouteau una copia anche di quello.

Capirono che la signora aveva trafficato roba ancor prima di confrontare le cifre con quelle dei libretti di assegni e del deposito di risparmio.

Gli appunti scritti a mano sul foglio nella cassetta di sicurezza dicevano:

Depositoo: 16 Novembre:	*$ 50.000*
Saldo:	*$ 50.000*
Prelievo:	

20 novembre:	$ 6500
21 novembre:	*$ 9000*
22 novembre:	*$7000*
24 novembre:	*$ 5430*

«Ha saltato un giorno» osservò Meyer.

«Il giorno del Ringraziamento» spiegò Carella.

25 novembre:	*$ 6070*
27 novembre:	*$2000*
28 novembre:	*$ 4000*
Saldo:	*$ 4000*

Il versamento successivo era stato fatto quasi due settimane dopo.

«Secondo la sua agenda, la Ridley è venuta qui nell'Est l'otto dicembre» disse Carella.

Deposito: 11 Dicembre:	*$ 150.000*
Saldo:	*$ 154.000*
Prelievi:	
12 dicembre:	*$ 4000*
13 dicembre:	*$ 9000*
14 dicembre:	*$ 7500*
15 dicembre:	$ 7500
18 dicembre:	*$ 8300*
19 dicembre:	*$ 9400*
20 dicembre:	*$ 8600*
21 dicembre:	*$ 3700*
Saldo:	*$ 96.000*

Nelle stesse date che la Ridley aveva indicato per i prelievi dalla cassetta di sicurezza, erano stati effettuati corrispondenti versamenti sui due conti correnti o sul conto di deposito fruttifero. Ogni versamento ammontava a una somma inferiore ai diecimila dollari, l'importo massimo in contanti consentito da una legge federale entrata in vigore quasi tre decenni prima. Qualsiasi cifra superiore a quella somma doveva essere segnalata all'Internai Revenue Service sul cosiddetto modulo CTR, acronimo per Currency Transaction Report. Cassandra Jean Ridley, a quanto sembrava, si era dedicata al riciclaggio di denaro, sia pure su scala relativamente ridotta.

Per essere accusata di riciclaggio, una persona doveva camuffare l'origine o la proprietà di fondi acquisiti illegalmente in modo da farli sembrare legali. Anche nascondere denaro, sia pure legittimamente guadagnato, per evadere le tasse era riciclaggio. Il dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti aveva accolto, pur con qualche cautela, un'informativa del dipartimento di Stato in cui si stimava che nel mondo venissero annualmente riciclati almeno quattrocento miliardi di dollari. Di questi, si riteneva che dai cinquanta ai cento miliardi provenissero dal traffico di droga nei soli Stati Uniti.

Se pure Cassandra Jean Ridley aveva ritenuto necessari quei trasferimenti di contanti perché il denaro proveniva dalla droga, la donna era comunque un pesce piccolo. In base alle prove di cui Carella e Meyer adesso disponevano, la Ridley aveva introdotto solo duecentomila dollari nel circuito bancario e ne aveva poi mimetizzato l'eventuale provenienza criminale facendoli passare attraverso diverse transazioni finanziarie. Nel gergo della polizia questa operazione veniva definita "lavaggio di denaro sporco". Ma per strada la droga veniva di solito pagata con banconote da cinque o da dieci, mentre i novantaseimila dollari rinvenuti nella cassetta di sicurezza erano in biglietti da cento. Era quindi quasi certo che la Ridley non avesse battuto le strade, vendendo ai ragazzini confezioni di coca da un dollaro.

Dai libretti di assegni della donna risultavano spese piuttosto ingenti in negozi di tutta la città nelle settimane precedenti l'omicidio. La signora aveva distribuito soldi in giro e ne aveva sperperati parecchi. L'unica somma che i due detective non riuscivano a giustificare erano gli ottomila dollari in tagli da cento che avevano trovato nel primo cassetto a destra della scrivania, presumibilmente denaro legato a un caso di rapimento che aveva richiamato l'attenzione del Servizio Segreto.

Sapevano parecchie altre cose di Cassandra Jean Ridley.

Era stata pilota nell'esercito degli Stati Uniti.

Aveva vissuto a Eagle Branch, Texas.

In seguito, quest'ultima informazione avrebbe anche potuto risultare non significativa, se in quel preciso momento Ollie Weeks non fosse stato occupato a parlare con il direttore vendite di Jerome Hoskins presso la sede della casa editrice Wadsworth and Dodds.

Karen Andersen era una bruna alta in tailleur pantaloni grigio scurissimo con sottili righe bianche. La stretta di mano era decisa e il sorriso cordiale.

Ollie si chiese subito se sotto quei pantaloni da sartoria indossasse un tanga nero con reggicalze. Halloway spiegò alla Andersen la ragione della visita di Ollie e anche lei sembrò sconvolta dalla notizia dell'omicidio di Hoskins e poi li lasciò soli nel suo ufficio, mentre lui andava a una riunione. Karen domandò a Ollie se gradiva una tazza di caffè. Era quasi mezzogiorno e lui cominciava ad avere fame. Si chiese se l'offerta comprendesse un croissant, una ciambellina o almeno una fetta di pane tostato. Accettò comunque il caffè e osservò il sedere di Karen dirigersi verso una porta a soffietto, dietro la quale c'era una minuscola cucina. La caffettiera era già pronta; Karen premette un pulsante e si accese una spia rossa. Poi la donna tornò a sedersi di fronte al detective e accavallò le lunghe gambe. Ollie avrebbe voluto che indossasse una gonna. Karen unì la punta delle dita. Lunghe dita sottili e unghie smaltate nella stessa tonalità del rossetto. L'aroma del caffè che filtrava attivò le ghiandole salivari di Ollie.

«Allora» cominciò Karen «cosa vuole sapere?»

«Cosa ci faceva Hoskins a Diamondback?»

«Vendeva libri, immagino.»

«All'una di notte della vigilia di Natale?»

Karen lo guardò.

«È l'intervallo post mortem stabilito dal medico legale. L'ora della morte. L'ora in cui qualcuno gli ha sparato alla nuca con una nove millimetri.»

«Non riesco assolutamente a immaginare cosa ci facesse là a quell'ora.»

«A quante librerie vendeva?» le domandò Ollie. «A Diamondback?»

«Quattro. Stiamo cercando di allargare il nostro mercato nella zona.»

«Che tipo di libri vendete?»

«Per lo più saggistica. Abbiamo anche un piccolo catalogo di narrativa, ma niente di significativo.»

«Libri che potrebbero interessare a un pubblico di negri?»

«Un pubblico di cosa?»

«Di negri.»

«Lei ha detto negri.»

«Sì.»

«Alcuni libri sì.»

«Tipo quali?»

«Oh, alcuni dei nostri titoli.»

«Hoskins aveva dei problemi con i pagamenti?»

«Problemi?»

«Gente che non pagava. Clienti che pagavano in ritardo. Qualunque co-

sa. Divergenze di opinione?»

«Nessun problema che io sappia. Noi siamo un'azienda con cui è facile trattare. Come le dicevo, stiamo cercando di espandere il nostro mercato. Non solo a Diamondback, ma in tutti gli Stati Uniti. Il caffè è pronto» annunciò, e scavallò le gambe. Si alzò in piedi, andò nella cucinetta e versò il caffè per entrambi. «Zucchero?» domandò. «Crema?»

«Tutt'e due» rispose Ollie.

Sperava che gli offrisse anche qualcosa da mangiare. Perlustrò con lo sguardo il ripiano e non vide altro che una scatola aperta di zucchero cristallizzato. Karen si chinò per aprire un minifrigo sotto il ripiano, da cui prese un contenitore di latte scremato. Mise un cucchiaino di zucchero nella tazza di Ollie...

«Due, per favore.»

... aggiunse il latte e gli portò la tazza. Karen odorava di profumo costoso. Ollie si domandò cosa diavolo ci facesse lì, a vendere libri per un'aziendina da niente come la Wadsworth and Dodds.

«Cinque rappresentanti» disse. «È quello che mi ha detto il signor Halloway. Charmaine mi deve dare i nomi e gli indirizzi.»

«Perché?» domandò Karen.

«Voglio parlare con loro. Per sentire cosa possono dirmi di Hoskins.»

«Dubito che qualcuno di loro lo conoscesse bene. A parte le riunioni per le vendite, è improbabile che le loro strade si siano incrociate spesso.»

«Vale comunque la pena di fare qualche telefonata» disse Ollie, stringendosi nelle spalle.

«Adesso sento a che punto è Charmaine.»

Karen sollevò il ricevitore sulla scrivania di Halloway e premette un pulsante. «Sono Karen. Hai quelle informazioni per il detective Weeks?» Ascoltò, riattaccò, annuì, disse: «Arriva subito» e poi incrociò le braccia sul petto e guardò Ollie.

«Voialtri sareste interessati al libro di un vero funzionario di polizia?»

Karen sembrò sorpresa.

«Allora?» fece Ollie.

«Che tipo di libro?»

«Una cosa come se fosse vera.»

«Narrativa?»

«Certo, narrativa. Ma scritta da qualcuno che sa sul serio come lavora la polizia, non come quegli idioti che si inventano tutto.»

«Lei chi avrebbe in mente?» gli domandò Karen.

«Me» rispose Ollie.

«Non sapevo che fosse uno scrittore.»

«Probabilmente non sa neppure che suono il piano.»

«Confesso di no.»

«Le piace *Night and Day?* Gliela posso suonare, una volta o l'altra.»

«Non è una delle mie canzoni preferite.»

«Gliela posso suonare anche con un ritmo latino, se preferisce.»

«Non credo proprio, grazie. Perché? Le sembro latina?»

«Be', capelli e occhi scuri.»

«In realtà i miei genitori erano svedesi.»

«Allora, le può interessare?»

«Che cosa?»

«Un libro sul lavoro di polizia? Io ho un mucchio di esperienza.»

«Avrebbe un ritmo latino?» domandò Karen e sorrise.

«Pensavo più a un poliziotto americano.»

«Vendiamo un mucchio di libri nel Sudovest.»

«Immagino di poterci mettere dentro anche qualche ispanico» concesse Ollie, dubbioso. «Ma questo potrebbe rovinare il delicato mix.»

«Oh, ha già un mix in testa, è così?»

«No. Però pensavo che se potessi parlare con uno dei vostri redattori...»

«Capisco.»

«... magari lui potrebbe spiegarmi le vostre necessità e io potrei preparare uno schema o qualcosa del genere. Devo dirle una cosa, signorina Anderson.»

«Sì, cosa?»

«Se una persona è creativa in un senso, di solito lo è anche in un altro. Almeno in base alla mia esperienza. Prenda Picasso, per esempio. Lei ha mai sentito parlare di Pancho Picasso?»

«Scrive romanzi gialli?»

«Andiamo, era un pittore famoso, l'ha sentito senz'altro nominare. Il punto è che faceva anche vasi.»

«Capisco.»

«Quello che sto dicendo è che se sei creativo in qualcosa, lo sei anche in qualcos'altro. La mia insegnante di piano dice che ho possibilità illimitate.»

«Magari un giorno suonerà alla Clarendon Hall.»

«Chi lo sa? Allora, c'è un redattore con cui posso parlare? Perché la vostra società dia un'occhiata in esclusiva al mio libro?»

«Credo che nessuno dei nostri redattori sia libero in questo momento» rispose Karen. «Ma forse ho qualcosa cui potrebbe dare un'occhiata lei.»

«Cosa intende dire?»

«Qualcosa che ha preparato uno dei nostri redattori. Dove vengono specificate le nostre esigenze. Come dicevo, non pubblichiamo molta narrativa...»

«Però c'è sempre posto per un bestseller, ho ragione?»

«C'è sempre posto.»

«Se pubblicaste più bestseller, forse i vostri rappresentanti non finirebbero nei cassonetti dell'immondizia con un foro di proiettile nella testa.»

«Forse no.»

«Faceva uso di droghe?» domandò Ollie.

«Non che io sappia.»

«Aveva un'amica nera a Diamondback?»

«Era sposato.»

«Aveva un'amica nera su là?» ripeté Ollie.

«Era *felicemente* sposato.»

La fragile Charmaine entrò con i nomi e gli indirizzi dei clienti di Hoskins a Diamondback e con i nomi e gli indirizzi di tutti i suoi colleghi rappresentanti negli Stati Uniti.

Uno di loro viveva a Eagle Brandi, Texas.

Walter Wiggins era giunto alla conclusione che battere il sistema fosse l'unico modo per adeguarvisi. Per come la vedeva lui, il sistema era contro i neri e un uomo di colore sarebbe stato un idiota se avesse cercato di vivere nel rispetto delle regole che i bianchi avevano stabilito per controllare e punire l'uomo nero.

Wiggy aveva commesso il suo primo furto - una pistola ad acqua da due dollari in un negozio di Hayley Avenue, la grande arteria che attraversava Diamondback da nord a sud - all'età di sei anni. Sua madre l'aveva costretto a restituire il giocattolo al negoziante, cosa che Wiggy aveva fatto dopo molti pianti e lamenti. Due giorni più tardi era tornato nello stesso negozio, questa volta senza sua madre, e aveva rubato di nuovo la pistola ad acqua.

Il negoziante era bianco, ma Wiggy non aveva pensato di colpire in nome del Black Power, parole di gran moda allora, né niente del genere. Aveva semplicemente pensato di procurarsi una pistola ad acqua gratis, e 'fanculo sua madre. Aveva continuato a commettere piccoli furti fino all'età di tredici anni, quando era entrato in una banda di strada chiamata O-

rion, dopo di che la sua vita era diventata un allegro carosello di risse, droga e spaccio. Col tempo era finalmente riuscito a diventare il cervello (era così che la vedeva) dell'organizzazione (lui la chiamava *posse,* in stile colombiano) che adesso gli garantiva lo stile di vita al quale si era abituato. A Wiggy non era mai passato per la mente che vivere all'interno del sistema fosse un'alternativa possibile alla vita che si era scelto. Wiggy the Lid era un pezzo grosso in quella parte della città. Si credeva famoso addirittura al di fuori dei sei isolati che controllava a Diamondback.

Lo aveva irritato enormemente dover pagare la coca smerciata da un tizio che lui giudicava un dilettante. Lo irritava ancora di più dover consegnare i soldi a due bambole bianche armate di pistole più grosse di loro. Quel Frank Holt - sempre se era così che si chiamava, cosa di cui Wiggy dubitava - gli era stato raccomandato da un suo cugino di Mobile, Alabama, che gli aveva detto di averlo conosciuto insieme a un altro tizio di nome Randolph Biggs a Dallas, Texas, dove tutti e tre stavano organizzando un giro dal Messico. Questo succedeva quattro anni prima. A quanto pareva, questo Frank Holt - il quale si era poi ritrovato dentro un cassonetto con un foro nella nuca - aveva recentemente acquistato dell'ottima merda a Guenerando, Messico, e grazie a vari giri l'aveva fatta arrivare fin nell'area metropolitana, dove voleva smerciare i suoi cento chili di roba per un milione e novecento. Un'occhiata al tizio e si era capito subito che era nuovo del mestiere, indipendentemente da quanto tempo prima il cugino di Wiggy avesse lavorato con lui. L'avevano perquisito, gli avevano trovato addosso un ferrovecchio che sembrava uscito diritto da *Casablanca* e mentre Tigo controllava la merda, Holt era rimasto fuori con un fratello di nome Thomas, il quale avrebbe potuto spezzarlo in due a mani nude. Battere il sistema, ecco di cosa si trattava. Perché pagare un milione e nove a un bianco, quando potevi spargli in testa e portarti a casa la roba gratis? Come con la pistola ad acqua.

Non che il profitto sarebbe mancato, anche se Wiggy avesse giocato secondo le regole. Dare a Frank Holt, o come si chiamava, i soldi che chiedeva per i suoi cento chili di merda davvero ottima e poi andare avanti da lì. E invece, dato che era stato incauto, o stupido o tutte e due le cose, era finita che aveva dovuto dare più di diciannovemila dollari al chilo alle due bionde sulla Lincoln, le quali lo avevano accompagnato nel suo cosiddetto ufficio sulla Decatur ed erano rimaste a guardarlo mentre apriva la cassaforte. Quella di nome Toni, e Wiggy era sicuro che neppure quello fosse il suo vero nome, se n'era stata seduta mentre lui ruotava il disco combinato-

re, puntandogli l'AK-47 alla testa con un sorriso stampato in faccia e le splendide gambe da puttana bianca accavallate.

Wiggy non era riuscito a battere il sistema.

Oh, sì, sapeva che avrebbe rivenduto i suoi lotti da dieci chili a ventitremila dollari al chilo, con un profitto del ventuno per cento al chilo e un guadagno immediato di quattrocentomila dollari sul suo investimento di un milione e novecentomila. Sì, questo lo sapeva, e non era male per un ragazzino che aveva rubato la sua prima pistola ad acqua a sei anni. Sapeva anche che ci sarebbero stati soldi per tutti lungo la catena di vendita, ma a lui non fregava un cazzo di nessuno, a parte se stesso. I suoi clienti da un chilo avrebbero diluito la droga di un terzo, producendo milletrecentotrentatré grammi, circa quarantasette once, di coca. Che sarebbe stata venduta sugli ottocento dollari l'oncia; più la roba si avvicinava alla strada, più il margine di profitto saliva. Ciò che in Messico era cominciato a un milione e settecentomila dollari, sarebbe finito sulle strade di Diamondback a un prezzo al dettaglio intorno ai nove milioni. Da un passaggio all'altro tutti facevano soldi, soldi, soldi, ma Wiggy era nel gioco per essere il Numero Uno. Non lo turbava sapere che alcuni dei ragazzini che compravano merda dagli spacciatori di strada erano appena più grandi di quanto era lui quando aveva fregato la pistola ad acqua.

Ciò che lo turbava era avere permesso a due tettone bionde di fregarlo, privandolo di un guadagno maggiore. In qualche modo doveva riuscire a riprendersi quei soldi.

Quello che non sapeva era che il suo milione e novecentomila dollari era già stato trasferito telegraficamente in Iran, dove avrebbe comprato ancor più soldi con uno sconto enorme.

La donna pilota con i capelli rossi aveva detto che l'uomo si chiamava Randolph Biggs e che viveva a Eagle Branch, Texas. Ne aveva fornito anche una buona descrizione: alto, spalle larghe, folti capelli neri e baffi neri. Aveva detto inoltre che era un Texas Ranger, ma loro non potevano certo andare in giro chiedendo di un ranger, giusto, *amigo?* E poi pensavano che la rossa avesse mentito, o che le avessero mentito. Come poteva un Texas Ranger essere coinvolto in un traffico di droga per via aerea da Guenerando, Messico?

Eagle Branch si trovava esattamente al di là del Rio Grande, di fronte a Piedras Rosas, Messico, dove, narrava la leggenda, venti, trent'anni prima un ex marine degli Stati Uniti aveva fatto evadere un detenuto americano

dalla prigione. Le leggende sono dure a morire. Gli abitanti di Eagle Branch parlavano ancora di quella fuga audace. Per loro era diventata quasi mitica. Dicevano che la fidanzata del detenuto evaso aveva vissuto e fatto la maestra proprio lì, a Eagle Branch. Chissà, poteva anche essere vero. Gli abitanti di Piedras Rosas erano del tutto indifferenti alla storia. Non gliene sarebbe fregato niente anche se un intero battaglione di marine avesse liberato tutta la popolazione carceraria. Erano dell'opinione che le guardie carcerarie della locale prigione, se pagate con sufficiente *mordida,* avrebbero comunque lasciato uscire tutti. La maggior parte degli abitanti di Piedras Rosas era più interessata ad attraversare il fiume e a puntare verso nord, dove Wiggy the Lid vendeva droga agli spacciatori che stavano più in basso lungo la catena di distribuzione, che alla fine l'avrebbe smerciata agli immigrati messicani senza permesso di soggiorno che vivevano in quartieri di merda, rimpiangendo i bei tempi di Piedras Rosas.

Sia Francisco Octavio Ortiz che Cesar Villada avevano il permesso di soggiorno. Ed erano pertanto liberi di andare e venire come desideravano, viaggiando avanti e indietro nell'esercizio della loro professione, che consisteva nel guadagnare, per così dire, milioni di dollari contrabbandando droga dalla Colombia e vendendola a tutta una serie di *gringos* al di là del confine. Il giorno sette dicembre avevano consegnato a una bella ragazza pilota dai capelli rossi cento chili di coca di altissima qualità che avevano acquistato dal cartello di Cali, famigerata associazione di trafficanti che operava nella terza città in ordine di grandezza della Colombia. In cambio, la ragazza aveva consegnato un milione e settecentomila dollari in banconote da cento, che loro avevano contato per assicurarsi che ci fossero tutte. E poi - generosamente, ritenevano - ne avevano tolto diecimila dollari per dare una mancia alla rossa.

C'era stato un grande scambio di sorrisi.

Gracias, gracias, muchas gracias.

Adesso, in questa cittadina di confine che pensavano contasse quindici, ventimila abitanti al massimo, stavano cercando un uomo di nome Randolph Biggs, che aveva dato alla rossa i soldi che lei in seguito aveva consegnato a loro due.

A loro non importava dei diecimila dollari che, dopo tutto, avevano offerto spontaneamente in segno di gratitudine e a dimostrazione della proverbiale generosità degli abitanti a sud del confine.

Quello che li irritava, era che *tutti* i soldi erano falsi.

7

Il ristorante era specializzato in cucina mediterranea e mediorientale. Lì, all'ombra virtuale della moschea vicina alla rampa d'accesso del River Dix Drive, si poteva banchettare con deliziosi piatti tipici di Turchia, Israele, Libano, Marocco, Tunisia, Siria, Iran, Iraq e Repubblica Araba Unita. Il ristorante era pieno di fumo perfino all'ora di pranzo, quando era affollatissimo di uomini e donne, ma per lo più uomini, che avevano nostalgia dei sapori e degli aromi dei cibi e delle bevande che avevano gustato a Damasco o a Baghdad, a Beirut o a Teheran. L'intrattenimento offerto dal locale li aiutava a ricordare la loro patria, ma era il cibo ad attirarli, delizioso al palato e ai ricordi, soffocati per troppo tempo in una terra straniera e maledetta.

Mahmoud Gharib era quello dall'aria più cordiale tra i tre uomini seduti al tavolino rotondo vicino al piccolo palcoscenico, dove una ballerina si agitava nella danza del ventre Raqs Sharqi al ritmo registrato di un mix di violini e strumenti elettronici. Simile nell'aspetto a un comico allegro e grassoccio dei bei tempi andati, prima che i comici diventassero magri, maligni e osceni, Gharib esibiva un paio di minuscoli baffi con le punte appena rivolte all'insù, cosa che gli dava un'espressione eternamente sorridente. La carnagione aveva il colore del pane leggermente tostato, gli occhi quello marrone scurissimo del caffè turco servito nel ristorante. I suoi compagni lo conoscevano come Mahmoud. Il centralinista della società di taxi presso la quale lavorava lo chiamava Moe, che lui sapeva essere un nome ebreo e di conseguenza cento volte più offensivo. Mahmoud aveva un aspetto paffuto, allegro e soddisfatto. Era il più pericoloso dei tre.

Stavano discutendo della corretta preparazione di un piatto di pesce enormemente popolare in tutto il Medio Oriente. Jassim, il più basso dei tre, stava dicendo che il segreto era tenere il pesce in frigo per un'ora, prima di cucinarlo. Akbar, che lavorava in un negozio di articoli sportivi nel South Side, ribatté che il frigo non c'entrava niente, lui aveva mangiato quel piatto di pesce in villaggi piccoli e poveri dove nessuno aveva mai neppure sentito parlare del ghiaccio. Jassim insisteva sul frigorifero. Dovevi tenere il pesce in ghiaccio per un'ora, prima di metterlo in padella e friggerlo. Era il freddo, sosteneva, a far diventare la pelle croccante in modo così veloce ed efficace. Mahmoud disse che era una sciocchezza.

«Il pesce è irrilevante per la riuscita del piatto» dichiarò con un gesto della mano che stabiliva la sua autorità e chiudeva l'argomento. Il gesto

sembrò eccezionalmente grandioso alla luce dei comici baffetti che aveva sotto il naso. «Si può usare qualsiasi tipo di pesce bianco» proseguì. «Basta lavarlo e condirlo con sale, pepe e succo di limone. Poi lo si lascia lì mentre si prepara la salsa. Non dico per tanto, è pericoloso lasciare il pesce fuori, all'aria, per molto tempo. Comunque sono la salsa e i pinoli a dare quel sapore squisito.»

«E le cipolle» aggiunse Akbar.

«Le cipolle caramellate, sì» annuì Jassim.

«Ma specialmente i pinoli» ribadì Mahmoud, mettendo fine di nuovo a ogni discussione. «Fatti appena dorare nell'olio e poi versati abbondantemente sul pesce.»

«Sopra un letto di riso» aggiunse Akbar.

«Sopra un letto di riso» confermò Mahmoud, e si baciò la punta delle dita.

Era strano che i tre parlassero di pesce, visto che al momento stavano mangiando frittelle al formaggio. In Marocco, dove venivano cotte solo su un lato e servite esclusivamente con una salsa calda di miele e burro, quelle piccole crèpe di semolino e frumento venivano tradizionalmente consumate in occasione della festa di *Aid el seghir,* verso la fine del Ramadan, il mese del digiuno islamico. Lì, nel ristorante, le frittelle venivano preparate alla libanese: ripiene di ricotta e pezzetti di mozzarella, cotte alla piastra su entrambi i lati fino a diventare croccanti e poi spruzzate con uno sciroppo a base di zucchero, succo di limone, miele e acqua di fiori d'arancio. I tre uomini mangiavano come lupi. Jassim si leccò le labbra. Mahmoud trovò la cosa disgustosa, ma non fece commenti.

Una cameriera dagli occhi e i capelli scuri portò al tavolo un denso caffè nero. La danzatrice del ventre indossava un reggiseno di perline, una cintura uguale e una gonna di lustrini sopra la calzamaglia color carne. Non si poteva certo dire che la sua danza dei veli fosse egiziana. A Mahmoud faceva pensare più a una rivisitazione dello strip-tease del cosiddetto "stile night-club americano". La ragazza aveva piccoli cembali alle dita, anche se in Egitto non si usavano quasi più. Era più in gamba a roteare veli e fianchi che a suonare i cembali.

«Quando arriva il Grosso Ebreo?» domandò Akbar.

Considerando le origini e le inclinazioni politiche del trio, poteva anche sembrare un appellativo offensivo, ma non era così. Svi Cohen era effettivamente un ebreo israeliano ed era effettivamente un uomo molto grosso, circa centodieci chili per un metro e novanta.

«Domani» rispose Mahmoud.

«E la sua esibizione alla Clarendon?» domandò Jassim. Si stava ancora leccando i rimasugli di sciroppo dalle labbra. Le unghie erano sporche, una traccia del suo mestiere, dato che faceva il meccanico in un garage ai piedi del ponte di Calm's Point. Mahmoud trovava disgustose anche le unghie sudice.

«Il tredici» rispose. «Questo sabato sera.»

«E allora dove sono i soldi?» chiese Akbar.

Era una buona domanda.

La sala agenti era relativamente tranquilla quel mercoledì mattina, due giorni dopo Natale. Era solo il ventisette dicembre e la settimana procedeva lenta e regolare verso un altro weekend lungo, che la domenica sarebbe culminato con i rintocchi delle campane e la discesa dell'enorme pallone sulla piazza. Ma la sala agenti si stava godendo un periodo di relativa calma, un attimo di respiro dal solito caos che accompagnava il suo ritmo normale.

Carella e Meyer stavano studiando le lettere che Mark Ridley aveva scritto a sua sorella nei mesi e nelle settimane precedenti l'omicidio. Da alcuni riferimenti di Mark alle lettere ricevute da Cassandra, fu quasi subito chiaro che la Ridley era terribilmente eccitata per un lavoro che avrebbe dovuto fare all'inizio di dicembre e che avrebbe cambiato in misura considerevole la sua situazione economica, permettendole di trasferirsi nell'Est, dove aveva sempre desiderato vivere, molto prima di Natale. Nella lettera che i due detective avevano già letto, quella datata tredici novembre, Mark diceva che quel lavoro gli sembrava una buona cosa "purché su quell'aereo tu non trasporti qualcosa che può farti finire nei guai".

Le parole risuonavano ancora cariche di significato nel silenzio della sala agenti.

Il sedici novembre Cassandra Jean Ridley aveva affittato una cassetta di sicurezza alla Banque Française, lì in città, dove aveva messo cinquantamila dollari in contanti. A quanto pareva, a quella data la sua situazione economica era davvero cambiata in misura considerevole. E sarebbe cambiata in modo ancora più consistente. Sull'agenda della Ridley, il sette dicembre era contrassegnato con le parole "Fine Messico". L'otto dicembre la Ridley presumibilmente era volata di nuovo a est. Tre giorni dopo aveva messo altri centocinquantamila dollari nella cassetta di sicurezza. Dodici giorni dopo era morta.

Il computer informò Meyer e Carella che nelle prime tre settimane di dicembre c'erano stati settantaquattro casi di rapimento negli Stati Uniti. Per la maggior parte si trattava di figli di divorziati o separati, rapiti da uno dei genitori. Alcuni di questi casi, se erano stati varcati i confini di stato, potevano aver richiamato l'attenzione dell'Fbi. Nessuno, però, avrebbe dovuto interessare il Servizio Segreto.

E tuttavia il dipartimento del Tesoro era piombato su un ladruncolo di nome Wilbur Struthers, gli aveva sequestrato le banconote che aveva rubato nell'appartamento di Cassandra Jean Ridley, aveva confrontato i numeri di serie con quelli di altre banconote, versate come riscatto di un presunto rapimento e poi, cosa interessante, aveva rilasciato a Struthers un "certificato di buona salute", restituendogli i soldi quello stesso giorno.

Qualcosa puzzava nel regno di Danimarca.

I due detective decisero che era arrivato il momento di fare personalmente visita all'agente speciale David A. Horne.

C'era un mucchio di banconote da cento, sparpagliate sulla scrivania di Horne.

«Centoquattromila dollari» disse Carella.

«Parte dei quali rinvenuti nell'appartamento della vittima» aggiunse Meyer.

«Il resto nella sua cassetta di sicurezza.»

«Il tutto registrato e catalogato» disse Meyer.

«E allora?» fece Horne.

Sembrava un venditore di auto usate che avesse mangiato e bevuto troppo nel weekend; florido, anche se non proprio grasso, in abito blu scuro, scarpe marroni, camicia bianca con bottoncini e cravatta blu. Alla parete dietro la scrivania era appeso lo stemma circolare del dipartimento del Tesoro, lo scudo d'oro con la bilancia della giustizia, la chiave, simbolo dell'autorità ufficiale, e uno scaglione blu con tredici stelle, una per ciascuno dei tredici stati originari. Accanto al telefono c'era una targhetta di plastica nera con il nome di Horne in caratteri bianchi.

«Noi crediamo che gli ottomila dollari che abbiamo trovato nell'appartamento della Ridley siano quelli che lei ha sequestrato a Wilbur Struthers» disse Carella.

«Cosa glielo fa credere?»

«È Struthers che lo crede. A quanto pare, la signorina Ridley era riuscita a rintracciarlo ed è andata da lui per farsi restituire il denaro. Armi in pugno, per puro caso.»

«Presumo che anche questo ve l'abbia detto Struthers.»

«Sì.»

«Un piccolo ladruncolo da due soldi» lo liquidò Horne.

«Però abbastanza importante da aver richiamato la sua attenzione» gli rammentò Meyer.

Horne lo guardò. «Non mi piacciono le visite non annunciate» dichiarò, anche se in ritardo.

«Vorremmo vedere l'elenco dei numeri di serie delle banconote del riscatto» disse Carella.

«Come le ho già detto al telefono...»

«Vorremmo anche sapere su quale rapimento state indagando» disse Meyer.

«Non mi è consentito darvi queste informazioni e voi non avete alcuna autorità per richiederle.»

«Noi stiamo indagando su un omicidio» disse Carella.

«Che sta proprio in cima alla catena alimentare» aggiunse Meyer.

«Mi dispiace» disse Horne, scuotendo la testa.

«Non ce ne andremo, sa?» fece Carella.

«Detective» cominciò Horne, e fece una pausa per sottolineare la parola. «Se ne torni a casa, okay? Vada ad arrestare qualche spacciatore vicino alle scuole. Stia lontano da questioni che non la riguardano.»

«Accidenti» disse Carella. «Tutt'a un tratto sono *veramente* interessato.»

«Anch'io» disse Meyer.

Horne li guardò. Fece un sospiro profondo.

«Non mi è consentito discutere di casi su cui stiamo indagando. Però sono disposto a mostrarvi l'elenco dei numeri di serie sospetti in modo che possiate fare un confronto. Però dovete farlo qui, nel mio ufficio, sotto il mio controllo. Se per voi va bene...»

«È un inizio» disse Carella.

I numeri di serie erano a casaccio.

C'erano numeri della serie A...

A63842516A, A5315898964A, A06152860A...

... e numeri della serie B...

B35817751D, B40565942E...

... e numeri delle serie C, F, H, G ed E e L e K e D...

Ma nessuno di quei numeri corrispondeva a quelli delle banconote da cento che i due detective avevano prelevato con un'ordinanza della corte

dalla scrivania e dalla cassetta di sicurezza di Cassandra Jean Ridley.

Ringraziarono Horne per il tempo e la cortesia...

«È stato un piacere» disse lui.

... e tornarono in sala agenti.

Non era ancora mezzogiorno.

David Horne stava cercando di convincere il suo capo che i due poliziotti non sospettavano nemmeno che le banconote fossero state sostituite.

«È come il vecchio gioco dei bussolotti» disse. «Devi indovinare sotto quale bussolotto si trova il pisello. Ma il pisello in realtà ce l'hai in mano.»

«Non conosco il gioco dei bussolotti» disse Parsons.

Il suo nome completo era Winslow Parsons III ed era stato reclutato dal Servizio Segreto all'età di ventidue anni, quando era ancora ad Harvard. Si trovava a Dallas, quando Kennedy era stato assassinato: era uno degli agenti che camminavano accanto all'auto presidenziale, ma non era stato lui a proteggere il Presidente con il proprio corpo... be', se era per quello, nessuno lo aveva fatto. Analogamente nel 1981, quando John Hinckley Jr. aveva sparato a Ronald Reagan, Parsons si era lasciato sfuggire l'opportunità di passare alla storia togliendosi dalla traiettoria del proiettile. Adesso, a sessantaquattro anni, era ancora alto e snello, aveva tutti i suoi capelli, anche se stavano ingrigendo, e pensava di assomigliare a Charlton Heston, che ammirava moltissimo, ma con il quale non c'entrava per niente. In ogni caso non sapeva cosa fosse il gioco dei bussolotti. A Cambridge non esistevano cose del genere.

«Si nasconde il pisello nel palmo della mano» spiegò Horne. O cercò di spiegare. «Così come noi abbiamo nascosto le banconote.»

Stava pensando che mancavano solo tre giorni all'ultimo dell'anno, quando avrebbe dato una grande festa, e che in quel momento avrebbe dovuto essere a casa a controllare i liquori per vedere cosa doveva ordinare.

«Ma come hanno fatto a incappare nelle banconote?» gli domandò Parsons.

«Per via di un caso su cui stanno indagando.»

«Che tipo di caso?»

«Una donna assassinata.»

Parsons lo guardò.

«La storia si fa complicata» ammise Horne.

«La vita si fa complicata» disse Parsons.

«Sì, signore, è vero.»

«La vita *è* complicata.»

«Sì, signore, lo è sicuramente.»

«Quello che vorrei sapere» disse Parsons «è come ci siamo ritrovati coinvolti in tutto questo. Se vuole spiegarmi...»

«È saltata fuori una banconota del nostro elenco, signore. L'uomo che l'aveva spesa aveva un totale di ottomila dollari in banconote simili. Le abbiamo tolte dalla circolazione. Avrebbe dovuto essere la fine della storia.» Horne si strinse nelle spalle. «Invece la donna si è fatta uccidere e d'improvviso è diventato tutto un grande circo.»

«La donna cos'ha a che fare con tutto questo?»

«È a lei che l'uomo aveva rubato le banconote.»

«Gli ottomila?»

«Sì, signore.»

«Lo ha confessato?»

«No, signore. Mi ha detto che li aveva vinti a dadi.»

«È credibile?»

«Non proprio.»

«E lei dice di averne recuperati ottomila?»

«Sì, signore. E li ho sostituiti con pezzi puliti. Il vecchio gioco dei bussolotti, signore» disse Horne, sorridendo.

Parsons non rispose al sorriso.

«Perché diavolo ha fatto una cosa del genere?» domandò.

«Fatto cosa, signore?»

«Dargli soldi buoni in cambio di soldi cattivi.»

«Col senno di poi, signore, sono contento di averlo fatto. Visto l'improvviso interesse della polizia.»

Parsons lo guardò con aria scettica.

«Lasciamo perdere il senno di poi» disse. «Perché l'ha fatto in quel momento?»

«Signore, ho pensato che quell'uomo avrebbe potuto crearci dei problemi, se ci fossimo semplicemente presi i suoi ottomila dollari.»

«Ha dei precedenti?»

«Sì, signore. Sette anni fa è stato condannato per furto e si è fatto tre anni e quattro mesi a Castleview.»

«Gli ex detenuti di solito non creano casini.»

«Però avrebbe potuto, signore.»

«C'è qualche possibilità di rispedirlo al fresco?»

«A meno che non commetta un reato, no, signore.»

«E quella donna... Come ha avuto gli ottomila?»

«Non ne ho idea. Però, signore...»

«Sì?»

«C'è dell'altro.»

«L'ascolto.»

«I poliziotti locali hanno trovato quasi centomila dollari nella cassetta di sicurezza della vittima.»

«Superdollari?»

«Non li ho controllati, signore.»

«Perché no?»

«Le banconote sono in possesso della polizia, signore. I detective sono anche venuti qui, in ufficio, per vedere l'elenco dei numeri di serie di quelle pagate per il rapimento...»

«Che rapimento?» chiese subito Parsons. «C'è stato un rapimento?»

«No, signore. È soltanto un depistaggio.»

«Però lei mi dice che i poliziotti sono venuti qui con centomila dollari...»

«Per la precisione novantaseimila, signore.»

«... che hanno trovato nella cassetta di sicurezza?»

«Sì, signore.»

«E lei non ha controllato le banconote?»

Adesso Parsons aveva gli occhi sbarrati.

«Non ne ho avuto l'opportunità, signore. Non senza suscitare sospetti.»

«I sospetti sono *già* suscitati» ribatté Parsons. «Perché diavolo pensa che siano venuti qui? Hanno già dei sospetti.»

«Io non credo, signore. Sono solo due piedipiatti che indagano su un omicidio. Niente di più.»

«Niente di più» ripeté Parsons acido. «Niente di più di un omicidio.»

«Sì, signore.»

«Novantaseimila dollari in contanti e lei non crede che i poliziotti si accorgano che c'è qualcosa che puzza?»

«Signore, il mio compito era togliere quei super dalla circolazione. Ed è quello che ho fatto, signore.»

«Splendido» disse Parsons.

Horne non capiva mai quando il capo parlava seriamente.

«Ma lei quanto tempo crede che passerà prima che quei due imbecilli si rendano conto che là fuori girano altri centoni falsi?» domandò Parsons. «Quanto ci vorrà prima che ritornino da noi?»

Nella stanza si fece silenzio.

«Lei sa perché quella donna è stata uccisa?» chiese Parsons.

«Per farla tacere, immagino.»

«Pensa che possa trattarsi di nuovo di Witches and Dragons? Streghe e Draghi?»

«Potrebbe essere, signore.»

Parsons annuì.

«Lo scopra. Telefoni alla Mamma.»

Il cartello sopra la cassa diceva:

NON SI ACCETTANO BANCONOTE
DI TAGLIO SUPERIORE A $ 50.
Ci SCUSIAMO PER EVENTUALI INCONVENIENTI.
GRAZIE.

Wilbur Struthers si adombrò all'annuncio.

Forse perché tutto il denaro che aveva nel portafoglio consisteva in quattrocento dollari in biglietti da cento e in due banconote da un dollaro. Un'occhiata al totale indicato dal registratore di cassa lo informò che aveva speso novantacinque dollari e novantacinque centesimi per due bottiglie di Simi Chardonnay, due di gin Gordon e una di champagne Veuve Clicquot.

«Ho paura di avere solo banconote da cento» comunicò al cassiere.

«Accettiamo American Express, MasterCard e Visa.»

«Ho solo contanti.»

«Accettiamo anche assegni, se ha un documento d'identità. La patente, o anche l'abbonamento MetTrans con la foto sopra.»

«Ho soltanto contanti.»

«Mi dispiace, ma non possiamo accettare banconote da cento» disse il cassiere.

«E perché?»

«Siamo rimasti scottati troppo spesso. C'è un mucchio di roba falsa in circolazione.»

«Questi non sono falsi» disse Struthers.

«Al giorno d'oggi è difficile distinguerli» obiettò il cassiere.

Struthers stava pensando che sarebbe stato più facile rapinare quel negozio del cazzo.

«Adesso le dico cosa faccio: le metto una banconota da cento proprio

qui, sul banco, e lascio perdere i quattro dollari e rotti di resto. Lei può prendere i miei soldi, metterli in cassa e dirmi: "Grazie per essersi servito da noi, signore", oppure se li può infilare su per il sedere. Comunque sia, io adesso esco di qui con i miei acquisti. Le auguro buona giornata, signore.»

L'auto dell'87° Distretto di pattuglia nel settore Adam lo fermò prima ancora che si fosse allontanato di tre isolati dal negozio.

La prima cosa che il detective Andy Parker venne a sapere del fermato che gli agenti in uniforme gli avevano portato al Distretto era che era uscito da un negozio di liquori con quasi cento dollari di merce senza avere pagato, o perlomeno dopo avere pagato con una banconota che il cassiere si era rifiutato di accettare perché potenzialmente falsa. Al momento nessuno, e meno di tutti Parker, sapeva se la banconota era autentica o no. Non era quello il punto. Non potevi semplicemente uscire da un negozio senza pagare, anche se poi insistevi nel dire che invece avevi pagato, come Struthers continuava a dichiarare adesso, ancora e ancora, tormentando le orecchie di Parker e rompendogli anche le palle.

Quella non era un'aula di tribunale. Era una stazione di polizia e Parker era un detective, non un giudice. Non era pagato per amministrare la giustizia, non più di quanto dei poliziotti intervenuti per una rissa in un parco fossero tenuti a stabilire se una folla di stronzi ubriachi avesse effettivamente infilato le mani sotto le gonne delle ragazze. Quei poliziotti venivano pagati per starsene seduti sulle panchine a guardare sfilare la parata. Parker veniva pagato per compilare un modulo che avrebbe seguito quell'uomo per tutto il sistema giudiziario, dove, per inciso, l'amico era già transitato, come Parker stava leggendo sul computer proprio in quel momento. La cosa non deponeva molto a favore del signor Wilbur Struthers il quale, non molto tempo prima, era stato condannato per furto e si era fatto anche una bella vacanza nel nord dello stato. Era abbastanza per mettere il signor Struthers in guai seri, anche se di sicuro Parker non voleva sembrare prevenuto.

«Quello che hai fatto» disse «è stato uscire da un negozio senza pagare con quasi cento dollari di merce. È questo che hai fatto, Willie.»

«Io ho pagato.»

«Il cassiere ha detto che hai messo sul banco una banconota forse falsa e...»

«Non aveva motivo di credere che fosse falsa.»

«Dice che gliel'hai data con la forza, anche se ti aveva detto che la politica del negozio era di non accettare...»

«Nessuno l'ha costretto a niente. Ho semplicemente ed educatamente messo i soldi sul banco...»

«Dicendogli di cacciarseli su per il sedere.»

«Avrebbe anche potuto metterli in cassa e tenere chiusa quella boccaccia del cazzo.»

«Bada a come parli, Willie.»

«Be', avrebbe potuto evitarmi un sacco di guai inutili.»

«Cosa che non ha fatto perché il suo capo è già stato fregato altre volte con banconote da cento false.»

«La mia non era falsa.»

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto il Servizio Segreto» rispose Struthers.

Questo non era del tutto esatto.

Il Servizio Segreto gli aveva detto che ottomila degli ottomila e cinquecento dollari che aveva rubato nell'appartamento di Cassandra Jean Ridley non facevano parte di un riscatto pagato per un misterioso rapimento alla Casa Bianca. Ma non gli aveva detto che i biglietti non erano falsi. In ogni caso, la Ridley aveva reclamato i suoi ottomila e poi era stata mangiata dai leoni per la sua sfacciataggine. La banconota da cento che Struthers in seguito aveva messo sul banco della S&L Liquors in Stemmler Avenue era una di quelle che l'agente speciale David A. Horne prima, e la rossa poi, avevano sbadatamente dimenticato nel loro zelo di sistemare le cose. Struthers non aveva la minima idea se fosse falsa o meno.

D'altro canto, l'intenzione rappresenta il novanta per cento della legge, o almeno così gli aveva detto una volta un avvocato in prigione. E lui non aveva avuto assolutamente intenzione di spacciare denaro falso. La sua unica intenzione era stata quella di rifornirsi di bevande alcoliche per l'ultimo dell'anno, che sperava magari di trascorrere con quella ragazza di nome Jasmine che aveva tentato di iniziare allo champagne, se mai fosse riuscito a ritrovarla. Gli rimanevano trecento dollari del denaro che aveva rubato alla "Signora dei Leoni", come adesso la chiamava, e se Jasmine li avesse accettati, per la prima volta in vita sua lui sarebbe stato disposto a pagare una donna. Che diavolo, stava arrivando l'anno nuovo. Dopo di che riteneva che forse avrebbe dovuto fare un altro piccolo furto, a condizione che quello stronzo di detective con il vestito sgualcito e i taglietti di rasoio su tutta la faccia lo lasciasse andare. Struthers non vedeva alcun elemento per

un'incriminazione. Lui aveva pagato quelle maledette bottiglie!

«Per come la vedo io» disse Parker «se il centone che hai dato al cassiere è autentico, allora in effetti tu hai pagato e noi non abbiamo niente contro di te. Se invece è falso, allora non solo hai spacciato banconote contraffatte, ma hai anche commesso una truffa, reato minore di classe A come contemplato al comma 155.30 del codice penale, punibile con un massimo di un anno al fresco. Non mi pagano per fare il giudice» disse Parker con tono da giudice «ma perché sprecare tempo e soldi dei contribuenti, se il tuo centone è vero?»

Struthers trattenne il fiato.

«Facciamoci una passeggiatina fino alla banca» disse Parker.

«Facciamocela» disse Struthers sicuro di sé.

«Bene, bene, ma guarda chi c'è» disse Meyer dal corridoio. Aprì il cancelletto del divisorio a listelli di legno, entrò in sala agenti, gettò il cappello verso l'attaccapanni e lo mancò. Chinandosi per recuperarlo, domandò: «Questa volta di cosa si tratta, Will?».

«È uscito da un negozio senza pagare» disse Parker.

«Oh, cavolo» disse Meyer.

«Salve, Will» disse Carella, subito dietro il collega.

A Struthers non piaceva tutta quella cordialità di merda. Lui voleva solo andare in banca, mostrare il centone a chiunque là dentro si intendesse di soldi falsi e riprendere i suoi preparativi per l'ultimo dell'anno.

«Ha anche cercato di rifilare un centone forse falso» disse Parker.

«Volevo solo pagare quello che ho comprato. E, tra parentesi, non c'è nessuna legge che punisce chi paga, senza saperlo, con una banconota falsa, se non c'è l'intenzione di truffare.»

I detective lo guardarono. Parker sospirò.

«Stavamo giusto andando in banca» disse.

«Dove hai trovato quella banconota?» chiese Carella.

Struthers non rispose.

«Will? Dove l'hai trovata?»

Nessuna risposta.

«Faceva parte dei soldi che hai rubato a Cass Ridley?»

Struthers non aveva idea in cosa si sarebbe potuto cacciare. Pensò che forse era meglio starsene semplicemente zitto.

«È così?»

Nessuna risposta.

«Perché ti devo dire una cosa» riprese Steve. «Qui abbiamo un mucchio

di altre banconote da cento. Perché non andiamo in banca tutti insieme?»

Erano le tre meno dieci, quando Struthers e i detective varcarono le porte girevoli della First Federai Bank in Van Buren Circle. Non molto tempo prima - be', forse più di quanto Steve volesse ammettere - un criminale noto alla squadra sia come "Taubman" che come "L. Sordo" o, più comunemente, "Il Sordo" aveva tentato di svaligiare quella banca. Due volte. Carella provava ancora un lieve brivido d'apprensione a quel ricordo. Era da molto, molto tempo - be', forse meno di quanto Carella desiderasse - che non avevano notizie del Sordo e lui non aveva nessuna voglia di sentirne parlare di nuovo.

Direttore della banca all'epoca era un certo Alton Qualcosa, Carella non ricordava più il nome di battesimo, se mai l'aveva saputo. Il nuovo direttore era una donna di nome Antonia Belandres, una bruna imponente e robusta sulla quarantina, in tailleur grigio scuro e senza trucco. Alzò subito lo sguardo sull'orologio non appena il gruppo si avvicinò alla sua scrivania.

«È un po' tardi signori» disse.

Steve le mostrò il distintivo.

«Detective Carella. 87° Distretto.»

«Qui siamo nell'86° Distretto» osservò la direttrice.

Carella non vedeva cosa c'entrasse. La banca era sul Circle, proprio di fronte alla Decima, l'ampio viale che tagliava approssimativamente a metà i due distretti, da nord a sud. La First Federai era comodissima rispetto alla stazione di polizia e inoltre era una banca federale. Se c'era qualcuno che doveva intendersene di soldi falsi erano proprio i federali.

«Siamo proprio dall'altra parte della strada» spiegò Parker speranzoso.

«Stiamo indagando su un omicidio» aggiunse Carella.

La donna guardò di nuovo l'orologio.

«Dobbiamo controllare delle banconote sospette» spiegò Meyer.

«E abbiamo anche un po' di fretta» aggiunse Struthers.

Antonia si voltò verso di lui. Negli occhi scuri le passò qualcosa. Forse si chiese se era lui al comando di quella piccola banda di detective della Omicidi. Di sicuro sembrava abbastanza intelligente per esserlo. Forse le piacque quell'aria rude da cow-boy. Comunque fosse, fu a lui che si rivolse. Con un sorriso.

«Posso vedere le banconote, per favore?»

Le misero i soldi sulla scrivania.

I novantaseimila dollari in banconote da cento prelevati dalla cassetta di

sicurezza di Cassandra Ridley...

Gli ottomila dollari in banconote da cento prelevati dal cassetto della scrivania della stessa Ridley...

E infine la solitaria banconota da cento che Struthers aveva lasciato sul bancone della S&L Liquors in pagamento dei suoi acquisti "alcolici".

«Dovete sapere» cominciò Antonia, sfiorando delicatamente i soldi «che per ogni uomo, donna e bambino degli Stati Uniti ci sono sei o sette banconote da cento in circolazione. Questo significa che, per ogni persona che lavora, là fuori ci sono oltre dodici banconote da cento. Vale a dire qualcosa come un miliardo e mezzo di dollari.»

Era ricominciato a nevicare, con maggior forza adesso. Minuscoli cristalli simili ad aghi spinti da un vento pungente. Neve e vento frustavano le lunghe finestre della banca dove i detective e Struthers sedevano intorno alla scrivania di Antonia, coperta da biglietti da cento.

«E chi credete sia in possesso della maggior parte di queste banconote?» domandò la direttrice, che sorrise a Struthers.

«Chi?» fece lui.

«Criminali, trafficanti di droga ed evasori fiscali.»

«Io non sono nessuno di questi» disse Struthers ai detective.

Che non sembrarono molto colpiti.

«Il Servizio Segreto mi ha dato il via libera» spiegò ad Antonia, che sembrò più colpita dei poliziotti, inarcò le sopracciglia in segno di apprezzamento e fece un piccolo cenno di approvazione.

«Forse non sapete» continuò la direttrice «che il Servizio Segreto degli Stati Uniti fa parte del dipartimento del Tesoro.»

«Sì, questo lo sapevo» disse Struthers. «Mi è stato spiegato.»

«Gli agenti del Servizio Segreto non si limitano a proteggere la vita del Presidente degli Stati Uniti. In realtà la parte più importante del loro lavoro riguarda l'individuazione di denaro falso e la prevenzione. Pochi lo sanno.»

«Questa non l'avevo mai sentita» disse Struthers.

Leccaculo, pensò Parker.

«Mi fa piacere che siate venuti da me» disse Antonia. «Ho già avuto occasione di lavorare con il Servizio Segreto in casi riguardanti valuta americana contraffatta.» Stava rivoltando la pila di banconote da cento sulla scrivania, una per una, in cerca di chissà cosa. «Anche se a prima vista devo dire che queste non mi danno l'idea di essere superbanconote. O superdollari, secondo la terminologia che preferite. Lei quale preferisce, tenente?»

Struthers si rese conto che la direttrice si stava rivolgendo a lui.

«Non ho mai sentito nessuno di questi termini in vita mia» rispose.

«Le scritte a mano in arabo su alcuni di questi biglietti sono sospette, naturalmente» continuò Antonia «ma non tutti i soldi che passano per il Medio Oriente sono falsi. Anzi, il sessanta per cento della valuta degli Stati Uniti circola all'estero, probabilmente non sapevate neanche questo.»

«Io no di sicuro» ammise Struthers.

«Inoltre, la banconota da cento è la più diffusa nel mondo ed è proprio questo che la rende così appetibile per i falsari. Quello che sto cercando di dirvi è che la firma di un cambiavalute... su questa banconota, per esempio, la scritta a mano significa "Figlio di Ahmad"... non è di per sé sinonimo di contraffazione. Per un fatto di orgoglio, spesso un cambiavalute traccia sulle banconote la propria firma o un altro segno personale. Un po' come uno scrittore che firma le copie del suo libro alla Barnes & Noble.»

Struthers pensava che un cambiavalute fosse un tizio che cambiava assegni sulla Lambert Avenue, a Diamondback. E non conosceva nessuno scrittore che firmasse libri.

«Nel mondo arabo» riprese Antonia «i cambiavalute sono dei mediatori finanziari. Esistevano già prima di Gesù. Hai bisogno di acquistare merci in Occidente? Semplice: porta i soldi in un ufficio nel vecchio quartiere di Damasco e il cambiavalute provvederà al trasferimento. Ho visto spessissimo queste firme dei cambiavalute» disse, mostrando un'altra banconota. «Come dicevo, la firma non significa necessariamente che il biglietto sia falso. Ci capita di vedere intere "famiglie" di banconote contraffatte...»

Famiglie, pensò Struthers.

«... tutte con lo stesso numero di serie» disse Antonia.

«Ma nessuna delle vostre appartiene a queste famiglie.»

«Quindi sono autentiche» disse Carella.

«Esatto, non sono contraffatte» confermò Antonia, e spinse il mucchietto di denaro su un lato della scrivania, liquidando sommariamente centoquattromila dollari come indegni di un ulteriore scrutinio. «Ma esaminiamo con maggiore attenzione questa particolare banconota da cento» e prese in mano il biglietto che Struthers aveva lasciato nel negozio di liquori. «Henry Loo» disse Antonia, fissando il fronte della banconota.

A Struthers l'uomo sul centone sembrava il solito Benjamin Franklin, ma non disse niente.

«Il direttore della Ban Hin Lee» riprese la donna. «La banca dove ho lavorato a Singapore, molti anni fa. Sulla Robinson Road.»

«Conosco Robinson Road» disse Struthers.

«Davvero?»

«Anch'io sono stato a Singapore molti anni fa.»

«E cos'ha a che vedere Henry Loo con questa banconota?» domandò Carella.

«È stata la prima persona che mi ha mostrato una superbanconota» rispose Antonia. «O un superdollaro, se preferisce. O un superbiglietto.»

Struthers stava cercando di immaginare quale potesse essere la pena per avere spacciato un centone falso, che lui però non sapeva che fosse falso, tanto per cominciare.

«Mi sono laureata in Economia a Manila» disse Antonia a Struthers. Cercando di impressionarlo, pensò Parker. «Poi ho trovato lavoro alla Ban Hin Lee...»

«Anch'io sono stato per un po' a Manila» la informò Struthers. Sempre leccaculo, pensò Parker. «Dopo essere scappato dai khmer rossi. Ma questa è un'altra storia.»

Antonia notò per la prima volta il suo quasi impercettibile tic e la minuscola cicatrice bianca vicino all'occhio sinistro.

«E poi mi sono trasferito a Singapore» continuò Struthers. «È per questo che conosco Robinson Road.»

«Il mondo è piccolo» osservò Antonia.

«Mi sorprende che non ci siamo mai incontrati a Singapore. Probabilmente ci siamo incrociati spessissimo sulla Robinson.»

«Probabilmente sì» disse Antonia.

Si fissarono attraverso la scrivania, con le banconote autentiche ammucchiate da una parte e il solitario centone di Struthers davanti alla donna.

«Ho cominciato come fattorino» disse la direttrice. «Poi sono diventata cassiera e quindi vicedirettore. È stato allora che Henry Loo mi ha mostrato una banconota da cento che sembrava così vera da far pensare che da un momento all'altro il vecchio Ben Franklin potesse mettersi a parlare.»

Rise della propria arguzia.

«Invece era falsa come un brodo di scimmia» riprese Antonia, ormai in abbrivio comico. «A quell'epoca ci passavano tra le mani montagne di quelle banconote da cento della serie C, tutte stampate a Teheran con presse "a intaglio" high-tech.» Usò il termine tecnico italiano.

«Presse come?» domandò Carella.

«"A intaglio"» ripeté Antonia.

«Cosa vuol dire "intaglio"?» le chiese Meyer.

«È una tecnica d'incisione che usa un inchiostro gommoso molto denso.»

«È questo che vuol dire "intaglio"?» domandò Parker a Steve. «Denso e gommoso?»

«E io come faccio a saperlo?»

«Forse è una tecnica di stampa» suggerì Meyer.

«Pensavo che tu fossi italiano» disse Parker a Carella, e si strinse nelle spalle.

«L'intaglio produce un effetto tridimensionale che non è possibile ottenere con nessun'altra tecnica di stampa» spiegò Antonia. «Qualsiasi cosa disegni l'incisore, l'intaglio lo riproduce esattamente.»

«E lei dice che esistono presse del genere a Teheran?» domandò Parker. Stava pensando: Teheran? Dove vanno in giro in turbante e bragoni larghi?

«Sì» confermò Antonia. «Identiche a quelle utilizzate dalla zecca degli Stati Uniti.»

«Presse della zecca a Teheran?» fece Meyer. Stava pensando: Teheran? Dove sparano in aria e bruciano le bandiere americane?

«Oh, sì» disse Antonia.

«Mi faccia capire bene» disse Carella. «Lei sta dicendo...»

«Io sto dicendo che il defunto scià dell'Iran aveva acquistato dagli Stati Uniti due presse a intaglio high-tech per stampare la valuta del suo paese. Quando poi gli ayatollah hanno preso il potere, hanno utilizzato le presse per i loro scopi.»

«Cioè per stampare centoni contraffatti, sta dicendo» disse Parker.

«Per stampare superdollari, sì. Con cliché e carta comprati dai tedeschi dell'Est, sì. È quello che sto dicendo. Superbanconote» ripeté Antonia. «Così uguali alle originali che è virtualmente impossibile distinguerle. In effetti, sospetto che questo possa essere proprio un superdollaro» dichiarò, e picchiettò il dito sulla banconota da cento di Struthers.

Accidenti, pensò lui.

«Come fa a dirlo?» chiese Carella.

«Esperienza» rispose Antonia.

Steve la guardò.

«Ma come? Se sono così uguali all'originale...»

«Alla Federai Reserve dispongono di attrezzature per stabilire l'autenticità delle banconote» disse Antonia.

«Ne ha qui una?»

«No. Sto valutando a occhio.»

«Mi sembrava che avesse detto che è virtualmente impossibile...»

«Be', sì. Ma io ho l'occhio allenato.»

Carella la guardò di nuovo. D'improvviso gli venne in mente che la donna non poteva stabilire con certezza se quella banconota era falsa o no.

«Ma se è così facile...»

«Nessuno ha detto che è facile» l'interruppe Antonia.

«Be', lei ha dato un'occhiata a quella banconota...»

«L'ho vista fin dall'inizio.»

«Senza attrezzatura, senza neppure una lente di ingrandimento...»

«Alla Federai Reserve ci sono delle attrezzature, gliel'ho detto...»

«Ma non qui.»

«Esatto. Le banconote sospette le mandiamo ai federali.»

«Quante ve ne capitano in un giorno?»

«Ne troviamo qualcuna ogni tanto.»

«Con che frequenza?»

«Non molto spesso. Adesso che ci sono in circolazione i Big Ben...»

«I cosa?»

«Le nuove banconote da cento con sopra il grande ritratto di Franklin. A poco a poco sostituiranno tutte quelle vecchie. E questo significa che anche tutti i superbiglietti prima o poi spariranno dalla circolazione.»

«Quando?»

«Difficile a dirsi. Potrebbero volerci anni.»

«Quanti?»

«Cinque? Dieci? Ma perché lei è così ostile?» domandò Antonia.

Struthers si stava chiedendo la stessa cosa.

«Forse perché una donna è stata assassinata» rispose Carella. «E lei mi sta dicendo che una banconota rubata dal suo appartamento potrebbe essere una di quelle superbanconote così perfette che è quasi impossibile distinguerle dalle vere.»

«La Federai Reserve può farlo. Loro hanno le attrezzature.»

«E cosa mi dice dei comuni mortali? Noi riusciremo a distinguerle?»

«Le ho appena detto che questa banconota mi sembra sospetta, no?»

«Il che significa che lei la manderà alla Federai Reserve perché la controllino con una delle loro macchine segrete, giusto?»

«Non sono segrete. Lo sanno tutti che esistono.»

«Quante di queste superbanconote arrivano a quelle macchine?»

«Come dice?»

«Quante banconote finiscono nei caveau della Federai Reserve?»

«La Federai non divulga questi dati.»

«Allora quante ce ne sono ancora in circolazione? Non sto parlando di quelle che vede lei qui in banca, sto parlando...»

«Non ho capito la sua domanda.»

«Le sto chiedendo quante di queste superbanconote stanno ancora circolando là fuori.»

«È stata fatta una stima.»

«E qual è la stima?»

«Venti miliardi di dollari» rispose Antonia.

8

In questo lavoro non ti aspetti soldi falsi.

Nomi falsi, sì, ma non soldi falsi.

I soldi falsi possono farti ammazzare, un nome falso può anche salvarti la vita. Perfino i due messicani, che si chiamavano davvero Francisco Octavio Ortiz e Cesar Villada, usavano nomi falsi quando facevano affari con gente che commerciava in sostanze illegali. Nessuno che compri o venda cento chili di roba ti dà il suo nome vero, a meno che non sia *loco,* cosa che, tra parentesi, era molto probabile per quanto riguardava le persone che avevano pagato con un milione e sette in centoni falsi due *hombres* pericolosi come loro. Sospettavano che l'uomo indicato dalla rossa come Randolph Biggs non fosse per niente Randolph Biggs, e neppure che fosse il Texas Ranger che pretendeva di essere. Il problema era trovarlo, prima in una città relativamente grande come Eagle Branch e poi a Piedras Rosas, la fiorente cittadina appena oltre il fiume.

Se sei uno che tratta sostanze illegali, non acquisti spazi pubblicitari alla radio o sui giornali per annunciare che sei arrivato in città in cerca di un uomo che ti ha appioppato soldi falsi. Agisci con calma, il che è difficile a farsi quando non vedi l'ora di legare quell'uomo su una sedia per strappargli le unghie.

Villada e Ortiz si limitarono quindi a far vedere soldi ovunque andassero. O erano due ricchi turisti di Barcellona - in una merdosa cittadina di confine come Piedras Rosas? - oppure stavano cercando un buon affare di droga. C'era droga e c'erano trafficanti a Eagle Brandi e c'erano droga e trafficanti anche a Piedras Rosas. Ormai non potevi andare da nessuna parte nel mondo senza trovare droga o trafficanti, perfino in quelle nazioni in cui il possesso di sostanze stupefacenti comporta la pena di morte. Questo

per Ortiz e Villada era un tristissimo fatto della vita, ma cosa ci si poteva fare in un mondo ossessionato dal denaro?

Il colore dei loro soldi lampeggiava come un neon verde. Soldi, soldi, soldi. L'odore dell'avidità umana per le loro banconote da cento aleggiava nella caldissima aria messicana. Le prostitute offrivano con ostentazione i loro squallidi favori. Gli uomini li invitavano a partite a carte con poste altissime, a combattimenti di galli, a combattimenti di cani. Infimi spacciatori di strada che sembravano *bandidos* usciti da vecchi film in bianco e nero offrivano canne e dosi di coca tagliata. I ragazzini chiedevano se ai due signori interessava scopare le rispettive sorelle. Ortiz e Villada avevano addirittura paura a bere l'acqua.

Randolph Biggs, o qualcuno che poteva essere Randolph Biggs, fece la sua comparsa quel pomeriggio.

Erano seduti a un tavolino di un bar all'aperto, a bere e a mostrare come sempre il verde dei loro dollari. Il bianco che si avvicinò al tavolo accanto, si sedette e chiamò il cameriere con un cenno era alto, con le spalle larghe e i baffi curati sotto un naso che sembrava fiutare l'aria con disprezzo. L'uomo indossava un abito in stile tropicale stirato con cura. Camicia di lino bianca aperta sul collo. Mocassini marrone. Niente calzini. Un uomo enorme, aveva detto la rossa. Randolph Biggs?

Con aria annoiata, l'uomo ordinò tequila, limone e sale. Passò con indifferenza i suoi occhi scuri sul tavolo dei messicani. Guardò l'orologio. Annusò di nuovo l'aria come se avesse appena sentito puzza di cesso, cosa che molto probabilmente era vera. Si guardò intorno quasi aspettandosi di vedere scarafaggi o topi in un posto del genere, altra probabilità concreta. Il cameriere gli servì il drink e relativi accessori. Lui lo ringraziò in perfetto spagnolo e gli disse di mettere sul conto. Villada e Ortiz erano impressionati.

L'uomo spremette un po' di succo di limone sul dorso della mano, ci spruzzò sopra il sale, leccò il tutto e bevve un sorso di tequila. Villada e Ortiz erano sempre più impressionati. L'uomo chiamò con un cenno un ambulante che vendeva sigarette su una specie di vassoio appeso al collo. «Sciolte o in pacchetto?» domandò l'ambulante in spagnolo. L'uomo comprò un pacchetto di Marlboro e pagò con *pesos* messicani che estrasse da un grosso rotolo di banconote.

I tre uomini ai due tavoli vicini sedevano a bere nel caldo chiassoso del pomeriggio messicano. Da qualche parte c'erano delle chitarre. E c'erano

risate squillanti di donne provenienti dai vicoli e dalle stanze ai piani superiori. Tutto aveva odore di sudore e di fumo. Gli autobus passavano rombando. I tassisti suonavano i clacson. Quella era una piccola cittadina indaffarata, grande quanto alcuni ghetti di quartiere del Nordamerica. In uno qualsiasi di quei ghetti avresti visto le stesse facce che vedevi lì, avresti sentito parlare la stessa lingua. L'uomo che sedeva al tavolo nel suo abito elegante e i baffi curatissimi era fuori posto proprio come lo sarebbe stata Meg Ryan.

«Perdóneme» disse. *«¿Tiene usted un cerillo?»*

Con una Marlboro vicina alle labbra, tra l'indice e il medio della mano destra, l'uomo si chinava verso di loro. Ortiz fece scattare un accendino d'oro di Cartier. L'uomo inalò, emise una nuvola di fumo e sorrise soddisfatto. Disse in spagnolo: «Sto cercando di smettere».

«È una brutta abitudine» concordò Ortiz sempre in spagnolo, e chiuse l'accendino.

Randolph Biggs?

«Cosa vi porta in questa amena cittadina?» domandò l'uomo, inarcando le sopracciglia per sottolineare il sarcasmo.

«Siamo di passaggio» rispose Villada.

«Diretti dove?»

«Città del Messico.»

Parlavano sempre in spagnolo. Lo spagnolo dello sconosciuto era ottimo.

«E lei?» gli domandò Ortiz.

«Io abito a Eagle Branch.» I messicani aspettarono che dicesse il proprio nome. Non disse niente.

«Manuel Arrellano» si presentò Ortiz, e tese la mano attraverso i tavoli, dando il nome che usava spesso nelle transazioni di droga, anche se non sapeva ancora se quell'uomo era nel ramo. «Il mio socio, Luis Larios» continuò, dando lo pseudonimo di Villada.

«Randolph Biggs» disse l'uomo.

Gli occhi di Ortiz si restrinsero impercettibilmente.

I tre si diedero la mano.

«Di cosa vi occupate?» domandò Biggs. «Ha detto che siete soci.»

«Esportiamo ceramiche» rispose Villada in spagnolo.

«E lei?» domandò Ortiz in inglese. Passando alla lingua di Biggs per farlo sentire un po' più a suo agio quando avrebbe chiesto se i due signori in realtà vendevano merda ad alti ottani e non cianfrusaglie da un dollaro e

mezzo l'una.

«Sono nelle forze dell'ordine» rispose Biggs. «Texas Ranger.» Infilò una mano nella tasca interna della giacca, estrasse un grosso portadocumenti in pelle e lo aprì per mostrare una stella d'oro. Ortiz e Villada rimasero di nuovo impressionati. Ma la rossa l'aveva detto: era stato un Texas Ranger di nome Randolph Biggs a presentarle Frank Holt, altro nome di merda, il quale l'aveva ingaggiata per volare fino a Guenerando e prelevare la roba. E di pagarla con quei soldi falsi del cazzo.

«Lei conosce una certa Cassandra Jean Ridley?» domandò Villada in inglese.

Continuiamo con l'inglese, stava pensando.

Che sia tutto molto chiaro al nostro signor Randolph Biggs.

Il nome produsse il suo effetto.

Attraverso il tavolo, Biggs guardò Ortiz, il quale sedeva con una pistola in grembo puntata alla sua pancia.

«Abbiamo la macchina» disse Villada.

L'insegnante di pianoforte si chiamava Helen Hobson. Weeks pensava che fosse vicina alla sessantina, ma non glielo aveva mai chiesto, una donna rinsecchita che indossava sempre un cardigan verde sopra una gonna di lana marrone. Ollie si chiedeva se avesse qualche altro indumento nell'armadio. Pensava anche che il destino era davvero strano. In novembre aveva indagato su una ragazzina nera che era morta nell'appartamento al piano di sotto ed era saltato fuori che era stata Helen a scoprire il cadavere. E adesso Ollie stava prendendo lezioni di piano da lei e si avviava a diventare un musicista compiuto. Era tutto così strano e meraviglioso.

Sembrava bizzarro trovare un pianoforte a coda in quello che in fondo era un appartamentino dei bassifondi, ma Helen era riuscita a farne entrare uno in un angolo del suo piccolo soggiorno ed era lì che Ollie adesso divideva con lei la panca da pianista, mentre esaminava con attenzione lo spartito di *Night and Day*. Helen era rannicchiata su uno spigolo alla destra del detective, le cui ampie natiche occupavano il resto del panchetto. Ollie continuava a becchettare sui tasti.

«Ho dei problemi con le note delle prime battute» disse.

Amava i termini musicali.

Fino a poco tempo prima, "battuta" era solo una fase di gioco del baseball, o il finale di una barzelletta.

Helen lo guardò.

«Le note delle prime battute?» ripeté.

«Sì. Mi danno dei problemi.»

«C'è solo *una* nota nelle prime battute. È la stessa nota ripetuta tre volte. Sol. La nota è un sol. Tre volte. Bom, bom, bom. *Night. And. Day.* È sempre la stessa nota, signor Weeks. Come fa a darle dei problemi?»

«Non lo so, ma mi dà proprio dei problemi.»

«Signor Weeks, è già da un po' che stiamo lavorando sulle prime sei battute di questa canzone...»

«Sì, lo so.»

«Senza alcun progresso significativo, devo ammettere. Lei è sicuro di voler prendere lezioni di piano?»

«Sono sicurissimo. Sì, signorina Hobson. Il mio sogno è riuscire a suonare cinque canzoni.»

«Perché... e questa è una possibilità che lei forse dovrebbe prendere in considerazione, signor Weeks... forse lei è privo di talento.»

«Oh, io il talento ce l'ho, eccome.»

«Forse no.»

«Io ho talento da vendere. Credo solo di attraversare una fase come di... blocco, nient'altro. Perché non riesco a superare queste prime tre note.»

«Ma queste prime tre note sono una nota sola, sempre la stessa! Bom, bom, bom» disse l'insegnante, dando una dimostrazione, battendo il tasto tre volte in successione. *«Night. And. Day!»* ribadì, suonando ripetutamente la stessa nota. «È impossibile che lei possa avere dei problemi a ripetere la stessa nota tre volte. È fisicamente impossibile, signor Weeks. Bom, bom, bom» ripeté, picchiando ancora sul tasto. «È così semplice che saprebbe farlo anche un asino.»

«Non è che io non mi sia esercitato» disse Ollie.

«Bom, bom, bom!» replicò la donna.

«È che mi sono capitati questi due casi di omicidio...»

«Per favore» disse Helen, e abbassò lo sguardo.

«Mi scusi, so che non vuole sentire parlare di...»

«Non voglio proprio.»

«Sto solo cercando di spiegarle che sono stato molto occupato. E poi ho anche cominciato a scrivere un libro.»

Helen si voltò a guardarlo.

«Sì» precisò Ollie, e sorrise. «Un romanzo.»

Lei continuò a fissarlo.

«Un romanzo» disse Helen. «Caspita.»

«Già, proprio così.»

E proseguì spiegando che ormai faceva il poliziotto da quasi vent'anni, di cui quindici come detective, per cui lui del lavoro di polizia ne sapeva un po' di più del classico aspirante scrittore medio, giusto?

«Ne sono sicura» disse Helen.

Così si era fatto dare quella che pensava fosse una specie di lettera standard che questo redattore della Wadsworth and Dodds...

«Che è dove sto indagando per il secondo omicidio...»

... inviava a chi chiedeva informazioni, lettera che gli era stata davvero di grande aiuto e che probabilmente lo aveva avviato verso un'altra interessante carriera, anche se finora non così soddisfacente come suonare il pianoforte...

«Se solo riuscissi a superare queste prime tre note...»

«La stessa nota, signor Weeks. È sempre la stessa, identica nota. Bom, bom, bom» disse Helen, suonando il tasto del sol.

«Si chiama Henry Daggert» le disse Ollie.

«Chi?»

«Il redattore della Wadsworth and Dodds. È caporedattore e vicepresidente. Praticamente ho imparato a memoria tutto quello che ha scritto.»

«Ma non riesce a imparare la prima nota di questa canzone» disse Helen, dando un colpetto allo spartito. «Una nota così semplice, oltre tutto. Pensi alle tre note come a un'unica nota, ci riesce? Metta il dito indice sul tasto del sol e lo prema una volta, bom. Lo lasci risuonare e poi lo prema di nuovo, bom. Ci riesce?»

«Certo» rispose Ollie.

Helen guardò la tastiera con una sorta di disperazione. «Abbiamo ancora pochi minuti. Vuole provare un'altra volta?»

All'inizio insistette nel dire che non conosceva nessuna Cassandra Jean Ridley. E neppure un Frank. Quale che fosse il cognome. Assolutamente nessun Frank, nella sua frenetica vita di Texas Ranger.

Ma quello era il soleggiato Messico.

Per cui usarono un pungolo elettrico da bestiame sui testicoli.

E improvvisamente Biggs si ricordò della rossa attraente e di quel tizio che si chiamava Frank Qualcosa, ma tutto ciò che aveva fatto era stato presentarli. *Verdad,* disse in spagnolo, li conosceva appena, sul serio. Cassie, i ragazzi del bar la chiamavano Cassie, era una rossa notevole e Frank era solo uno che lui aveva visto in giro, un tipo abbastanza simpatico, così a-

veva pensato che quei due potessero andare d'accordo, non sapeva neanche il cognome, *verdad, amigos.*

«Io sono un Texas Ranger» raccontò. «Il mio lavoro consiste soprattutto nel sorvegliare il confine, cercando di tenere fuori i messicani, i *wetbacks...»*

Usò effettivamente il dispregiativo *wetbacks,* schiene bagnate, in presenza di due messicani che gli tenevano un pungolo elettrico a due centimetri dalle palle tremanti...

«Senza offesa!» aggiunse immediatamente. «Il punto è...»

Il punto era che lui non sapeva niente di soldi volati a sud del confine tramite il tenente Ridley o chiunque altro, non sapeva niente di affari tra i due signori lì presenti, chiaramente due gentiluomini, e chiunque altro in tutto l'universo, non sapeva niente di Frank-Non-So-Il-Cognome, che aveva solo incontrato in un bar, non sapeva il prezzo di mercato di un chilo di coca, non sapeva neppure cosa fosse la coca, che gli chiedessero qualunque altra cosa, lui era molto bravo in geografia.

Questa volta la scossa fu più lunga.

Le palle gli si raggrinzirono salendogli fino in gola.

Okay, disse, si chiama Frank Holt, io lo conoscevo solo come un imprenditore indipendente, di solito molto affidabile. Non avevo idea di che tipo di affare avesse in ballo in Messico, io ho soltanto fatto incontrare un uomo e un pilota. Il tizio aveva bisogno di consegnare e prelevare della merce e il pilota doveva essere disposto a correre dei rischi. Rischi che, per inciso, il tenente Ridley aveva corso in quantità durante la Guerra del Golfo, secondo quanto Biggs aveva sentito dire di lei. Anzi, pensava addirittura che fosse stata decorata al valore. Una donna valorosa, che aveva servito il proprio paese in tempi di tremenda tensione, Biggs era sicuro che lei non c'entrasse assolutamente con un piano studiato per derubare qualcuno del giusto pagamento della propria merce, qualunque cosa fosse, anche se lui allora non aveva nemmeno sospettato che la signora dovesse andare a prelevare della coca oltre confine. Disse ai due messicani che lui di certo non sospettava nemmeno lontanamente che dei soldi falsi venissero aviotrasportati in Messico in cambio di quella che era sicuramente coca di altissima qualità, i due signori lì presenti sembravano degni di fiducia e molto professionali. Per farla breve, Biggs era stato soltanto uno strumento di comodo, un intermediario, un mediatore, per così dire, una persona gentile che aveva cercato di rendersi utile, nient'altro. Se i due signori lì presenti erano rimasti scottati, lui, Randolph L. Biggs, non c'entrava affatto. A-

vrebbero dovuto cercare soddisfazione altrove.

«Perciò vedete, signori...»

Villada fece un cenno a Ortiz.

Dieci secondi dopo, Biggs stava raccontando che Frank Holt in realtà si chiamava Jerome Hoskins e che lavorava per una ditta che si chiamava Wadsworth and Dodds, lassù nell'Est, nella grande città cattiva.

Poco dopo le sei di quella sera, Carella riuscì finalmente a mettersi in contatto con il capitano Mark William Ridley. Sapeva che a Binsfeld, Germania, era già mezzanotte, ma quando aveva provato a telefonargli in giornata era stato informato che il capitano non era ancora rientrato alla base.

Adesso, esattamente alle diciotto e sei minuti secondo l'orologio della sala agenti, Steve stava ascoltando la voce del capitano che, da qualche parte nei pressi di Francoforte, gli spiegava in dettaglio che l'ufficiale comandante di Spangdahlem, il generale di brigata al comando del Cinquantaduesimo stormo da combattimento, aveva deciso di suddividere più o meno equamente tra i cinquemila membri dell'esercito statunitense in servizio attivo e i settemila dipendenti i dodici giorni di vacanza che erano cominciati il venturi dicembre, inizio di Hanukkah, e che sarebbero terminati con il Capodanno.

«Questo perché la nostra missione consiste nell'essere sempre pronti a garantire la stabilità e a impedire brutali aggressioni» disse Ridley.

«Capisco» disse Steve.

«Allo scopo di perseguire gli obiettivi della Nato e degli Stati Uniti» aggiunse il capitano. «Sissignore.»

Carella avrebbe preferito che Ridley non sembrasse semiubriaco.

«Sono stato in licenza dal ventuno al ventisette dicembre. Sono rientrato dall'Italia proprio un quarto d'ora fa. Ho capito bene? Lei è un detective, signore?»

«Sì, è così» rispose Carella.

«E posso chiederle, signore, come mai mi telefona fin qui, nella terra del Reno?»

Steve gli aveva telefonato per dirgli che sua sorella era morta.

Fece un respiro profondo.

Pensò che aveva già recitato quella parte centinaia di volte, informando una moglie, una madre, un padre, un fratello o una zia che una persona cara era improvvisamente, inspiegabilmente morta, ascoltando in silenzio le

lacrime, o talvolta le risate isteriche, che accoglievano quella notizia inaspettata e non richiesta, comunicata da un perfetto sconosciuto, pensò che aveva già pronunciato più o meno le stesse maledette frasi un milione di volte.

Ridley rimase in silenzio per parecchi secondi.

Poi disse: «Piove sempre sul bagnato, vero, signore?». D'improvviso sembrò molto sobrio. «Prima mia moglie mi lascia...»

Tacque di nuovo.

Steve aspettò.

«Mi scusi» disse Ridley.

Carella ebbe il sospetto che stesse piangendo, ma la linea era disturbata e non sentì i singhiozzi. Aspettò.

«Capitano» disse finalmente «vorrei rivolgerle qualche domanda. Mi rendo conto che per lei è un brutto momento...»

Lasciò sfumare la frase.

Ridley non disse nulla.

«Capitano?» disse Carella.

«Sì. Sì, certo. Dica pure. Certamente. Mi scusi. Dica pure.»

«Abbiamo letto alcune delle lettere che lei ha scritto a sua sorella...»

«Sì, ci scrivevamo molto.»

«In una, lei fa riferimento a una lettera di Cassandra...»

«Sì.»

«... dove sua sorella le parlava di un lavoro, di un trasporto aereo all'inizio di dicembre...»

«Sì.»

«... un lavoro che, a quanto pare, riteneva avrebbe cambiato in misura considerevole la sua situazione economica. Nella risposta lei ha citato le parole esatte di Cassandra.»

«Sì.»

«Cos'era quel lavoro, capitano Ridley? Lei ne sa niente?»

Il capitano restò in silenzio.

«Signore? Sua sorella le aveva scritto per dirle che, dopo quel lavoro, si sarebbe trasferita nell'Est...»

«Sì.»

«... anzi, addirittura molto prima di Natale, se nella sua risposta lei ha riportato esattamente le parole di Cassandra.»

Il capitano restò ancora in silenzio.

«Perché, vede, signore, sua sorella è stata uccisa poco prima di Natale e

noi ci stiamo chiedendo se quel lavoro non abbia avuto qualcosa a che fare con l'omicidio.»

«Com'è stata uccisa?» chiese Ridley.

«Qualcuno l'ha colpita alla testa con un punteruolo da ghiaccio» rispose Carella.

E aspettò.

«Trasportava droga» disse Ridley.

«Dal Messico, giusto?»

«Sì. Quattro viaggi.»

«E il sette dicembre è andata in Messico per l'ultima volta, è così?»

«Sì. Come fa a saperlo?»

«C'era un appunto sull'agenda di sua sorella.»

«Mi ha telefonato subito dopo.»

«Le ha telefonato in Germania?»

«Sì.»

«Per dirle cosa, capitano?»

«Che aveva fatto i quattro viaggi e che era stata una passeggiata.»

«Lei come fa a sapere che si trattava di droga?»

«Me l'ha detto Cassandra.»

«Così, per telefono?»

«No, per lettera. Dopo che le avevo raccomandato di non fare niente che potesse farla finire nei guai. Mi ha assicurato che sarebbero stati viaggi brevi, semplici ritiri e consegne. Una passeggiata, aveva detto. Proprio così.»

«Dove andava? Che tragitto faceva?»

«Dal Texas in Messico e da lì in Arizona.»

«Che tipo di ritiri e consegne?»

«Soldi in cambio di droga.»

«Quanti soldi?»

«Non gliel'hanno mai detto. Erano in una valigetta chiusa a chiave.»

«Che tipo di droga? Eroina? Cocaina?»

«Non lo so. Credo che non lo sapesse neppure lei.»

«Per chi lavorava?»

«Per un certo Frank Holt. Era lui che le consegnava le valigette con i soldi. Era lui che comprava la roba.»

«Chi è? Lei lo sa?»

«Qualcuno che le era stato presentato in un bar di Eagle Brandi. Ecco perché a me sembrava tutto così rischioso. Insomma, chi diavolo erano

quelle persone? Mia sorella mi aveva detto che erano a posto. Gente normale, mi aveva detto. Gente che cercava di guadagnarsi da vivere. Uno di loro era un Texas Ranger con il quale era uscita due o tre volte. È stato lui a presentarla a Holt.»

«Come si chiama, il ranger?»

«Riggs? Briggs? Qualcosa del genere.»

«Quanto prendeva sua sorella?»

«Un sacco di soldi.»

«Quanto?»

«Duecentomila dollari.»

«Davvero tanti» ammise Steve. Stava pensando che dovevano essere state partite grosse. Non paghi cinquantamila dollari al colpo per una consegna e un ritiro da poco.

«Come l'hanno pagata? Sua sorella gliel'ha detto? Con banconote da cento?»

«Non lo so. Ha avuto i primi cinquantamila al contratto e il saldo dopo l'ultimo volo.» Ridley fece una pausa. «Più quello che le hanno dato di mancia.»

«Cosa vuol dire? Le hanno dato una mancia?»

«Sì, è così.»

«Chi?»

«I messicani a Guenerando. Le hanno dato diecimila dollari di mancia. Cass mi aveva detto che con quei soldi si sarebbe comprata un paio di pellicce.»

Ci fu silenzio sulla linea.

«Ha poi comprato quelle pellicce?» chiese Ridley. «Lei lo sa?»

«Sì, le aveva comprate» rispose Carella.

Dopo la lezione di piano, Ollie Weeks passò all'87° per sentire se qualcuno voleva andare a mangiare una pizza o qualcos'altro con lui. Andarono in una tavola calda tra la Culver e la U. Ollie ordinò una pizza gigante. Meyer e Carella se ne divisero una da venticinque centimetri. Non erano in servizio, per cui ordinarono birra per tutti.

«Mi sembri stanco» disse Ollie a Carella.

«Deve essere tutta quella contabilità» ripose Steve.

Ollie addentò un pezzo di pizza. Formaggio e salsa di pomodoro gli colarono sul risvolto della giacca sportiva. Raccolse un po' di mozzarella con la punta dell'indice e se la portò delicatamente alla bocca. Leccandosi il di-

to, domandò: «Quale contabilità?».

«Quella del caso Ridley.»

«E cioè?»

«Sto correndo dietro a tutti i soldi della Ridley. Mezz'ora fa ho parlato con suo fratello in Germania.»

«Quello scaricato dalla moglie» disse Ollie, annuendo. Era già al secondo pezzo. «Quello che ha spedito la fede nuziale.»

«Proprio lui. Mi ha detto che sua sorella ha incassato duecentomila dollari per andare a ritirare della droga in Messico.»

«Siamo nel giro sbagliato» disse Ollie.

«Più una mancia di diecimila» aggiunse Steve.

«Al giorno d'oggi i trafficanti danno anche la mancia, eh?»

«Per come la vedo io, la Ridley si era tenuta i diecimila per le piccole spese. Struthers le ha rubato quello che ne restava.»

«Ottomila dollari» precisò Meyer.

Si stava chiedendo quante calorie ci fossero nel pezzo di pizza che stava prendendo dal vassoio. Ollie non sembrava che avesse problemi del genere.

«La Ridley ha messo i duecentomila dollari nella sua cassetta di sicurezza» disse Carella «e poi, poco alla volta, li ha trasferiti su due diversi conti correnti e in un libretto di risparmio.»

«Occultamento di fondi» disse Meyer.

«E riciclaggio» concordò Ollie, afferrando il terzo pezzo.

«Tutti soldi che sappiamo da dove vengono» disse Carella. «E, per inciso, tutti soldi buoni. Almeno quelli rimasti.»

«Chi lo dice?»

«Una signora della banca.»

«Affidabile?»

«Forse.»

Ollie inarcò un sopracciglio con aria scettica.

«Ma, per il momento, supponiamo che i duecentomila non sono contraffatti, okay?» disse Carella.

«Okay. Duecentomila dollari, belli e puliti.»

«Per cui restano solo i diecimila della mancia.»

«Solo?» intervenne Ollie. «È più di quello che racimoliamo con la nostra raccolta fondi settimanale in tutta Riverhead.»

I poliziotti, scherzando, facevano sempre battute sulle buste di Riverhead o di Calm's Point che arrivavano con meno soldi del previsto, in ritardo,

o per niente. Alcuni non scherzavano affatto. Comunque Meyer era convinto che Ollie fosse un poliziotto onesto. Solo un poliziotto con la coscienza pulita poteva mangiare come lui.

Lo guardò mandar giù la terza fetta di pizza con un enorme sorso di birra, si disse: al diavolo, e addentò con ferocia il proprio pezzo. Con la destra, Ollie fece segno alla cameriera di portargli un'altra pizza. Con la sinistra stava afferrando il quarto pezzo. Meyer pensò che sembrava che Weeks avesse tre mani.

«Una mancia di diecimila dollari dai ragazzi del Messico» riprese Steve. «Che Cass si tiene in giro per casa per le piccole spese, mentre distribuisce il malloppo sui suoi vari conti. Dunque: Struthers entra nell'appartamento, trova gli ottomila dollari, o magari anche di più, in una scatola da scarpe e se li frega. Poi prova a spendere una di quelle banconote da cento, ma viene subito individuato da un agente del Servizio Segreto, che gli racconta che stanno indagando su un sequestro di persona...»

«Stronzate» disse Ollie.

«Sono d'accordo. Comunque sia, in seguito gli restituiscono i soldi e lo lasciano andare per la sua strada.»

«Perché?»

«Bella domanda. Ora, quello che non mi quadra...»

Ollie addentò l'ultimo spicchio. Masticando, fissava Carella all'altro lato del tavolo. Anche Meyer stava guardando il collega.

«Oggi Struthers ha cercato di spendere un'altra di quelle banconote, il che mi fa pensare che abbia rubato più di ottomila dollari. Ma non ha importanza. Portiamo la banconota in banca e la direttrice ci dice che è falsa: qualcosa che si chiama super e che gli iraniani stampano con presse che...»

«Stronzate» disse di nuovo Ollie.

«Non ne sono così sicuro. Ma lasciamo perdere gli iraniani per un momento, okay? Può darsi che sia una stronzata, chi lo sa? Diciamo solo, per ora, che la banconota è falsa. Diciamo che tutte le banconote della mancia di Cass Ridley sono false. Diecimila dollari in biglietti da cento contraffatti. Ammettiamolo per un momento.»

Meyer aggrottò la fronte.

«Cosa c'è?» gli chiese Carella.

«Se quei diecimila erano falsi...»

«Esatto.»

«E Struthers li ha rubati...»

«O ha rubato quello che restava.»

«E il Servizio Segreto li ha controllati...»

«Sì.»

«Com'è possibile che non si siano accorti che erano falsi?»

«È proprio questo che non mi quadra» disse Carella. Annuì e diede un morso al suo pezzo di pizza freddo.

«Devo essermi perso qualcosa» ammise Ollie.

«Se il Servizio Segreto ha messo le mani su ottomila dollari in biglietti falsi» disse Carella «perché non li ha sequestrati? Perché li ha restituiti a Struthers?»

«D'accordo» disse Ollie, e addentò un'altra fetta. La cameriera stava arrivando con la seconda pizza. Ollie le ordinò un altro giro di birre. Poi, a due mani, grosse come prosciutti, cominciò ad afferrare pezzi di pizza da entrambi i vassoi, alcuni caldi, altri freddi, ma tutti destinati a sparire con grande rapidità nella sua bocca energica. «Perché gli ha restituito i soldi?»

«L'unica possibilità è che non l'abbiano fatto» rispose Steve.

«Ma se hai appena detto che...»

«Sì, gli hanno restituito ottomila dollari, ma non erano gli stessi ottomila che gli avevano portato via. Gli hanno dato dei soldi buoni. Anche la signora della banca ha detto che erano buoni.»

«E perché avrebbero fatto una cosa del genere?»

«Perché non volevano che nascessero dei problemi. Se portavano via i soldi a Struthers, lui magari poi cominciava a far casino. Poteva addirittura venire a lamentarsi da *noi,* chi lo sa?»

«Un ex detenuto?» chiese Ollie.

«Chi può dirlo? Ma se gli restituisci ottomila dollari in banconote buone...»

«Probabilmente quelli del Servizio Segreto hanno dei fondi neri» disse Meyer. «Come noi.»

«Ci scommetto. Prelevano ottomila dollari dal fondo e poi lasciano andare Struthers per la sua strada, è stato un piacere, amico, non romperci più le palle.»

Ollie lo guardò.

«Troppo difficile per me» disse.

«Ma non capisci?» fece Carella. «Perché mai due bionde con una bottiglia di champagne salgono nell'appartamento di una donna sola con la stronzata del compleanno, le piantano un punteruolo da ghiaccio in testa, la portano allo zoo, la spogliano e poi la buttano nella fossa dei leoni, dove viene divorata al punto da non essere più riconoscibile? Perché volevano

che sparisse?»

«Perché?» domandò Ollie.

«Perché la Ridley era incappata in qualcosa, laggiù nel Texas, a Eagle Branch.»

«Eagle Branch?» ripeté Ollie, e smise di masticare.

«Cosa c'è?» chiese subito Carella.

«Il mio editore ha un rappresentante che abita là.»

«Il tuo editore?»

«Sì, sto scrivendo un libro, non ve l'ho detto?»

Steve lanciò un'occhiata a Meyer.

«Sono capitato per caso da un editore che sta cercando un buon romanzo giallo» disse Ollie. «Così, quando non studio il piano, lavoro al mio libro. È cominciato il conto alla rovescia!» annunciò teatralmente, e si cacciò in bocca un altro trancio di pizza.

«Tu sei capitato per caso da un editore che ha un rappresentante che abita a...»

«La vigilia di Natale hanno trovato un tizio dentro un cassonetto dei rifiuti» spiegò Ollie. «Con un proiettile nella nuca. A me sembrava una storia di droga, ma poi è saltato fuori che la vittima era un onesto rappresentante della Wadsworth and Dodds. È il nome della casa editrice per cui lavorava.»

«Ollie» disse Carella. «Eagle Branch è dove Cass Ridley ha avuto contatti con i due tizi che l'hanno mandata in Messico.»

«Lo so, piccolo Steve.»

«Eagle Branch è il posto in cui è cominciato tutto.»

«Be', perché pensi che te ne abbia parlato?»

«Stai dicendo che c'è un collegamento con il tuo omicidio?»

«Non sto dicendo niente del genere. Sto solo dicendo che mi è capitato un morto ammazzato che lavorava per una casa editrice che ha un rappresentante che abita a Eagle Branch. Ecco cosa sto dicendo.»

«Come si chiama quel tizio in Texas?»

«Randolph Biggs.»

«Il Texas Ranger» disse Carella a Meyer.

«No, il rappresentante» disse Ollie.

«Non è che per caso il tuo morto aveva dei soldi falsi nel portafoglio, vero?» chiese Meyer.

«Be', io non so se erano falsi o no» rispose Ollie. «Ma, se volete vederli, siete i benvenuti. Li ho già consegnati al deposito giudiziario.»

Firmarono per ricevuta e ritirarono le sette banconote da cento che Oliver Wendell Weeks aveva prelevato dal portafoglio di Jerome Hoskins e consegnato al deposito giudiziario. Alle nove e cinquanta di quella sera, quando l'ultimo sacco di corrispondenza dell'Fbi decollava per Washington, DC, il denaro era su quell'aereo, insieme a un messaggio urgente indirizzato alla Federai Reserve in cui se ne richiedeva l'immediata verifica.

Il mattino dopo, quando Carella tornò al lavoro, trovò ad aspettarlo sulla scrivania sia le banconote che la risposta della Fed.

I soldi erano buoni.

9

Essere trattato come un terrorista era qualcosa che faceva veramente arrabbiare Nikmaddu Zarzour. Anche se lo sembrava. Anche se lo era. Si dava il caso infatti che fosse proprio un terrorista.

I problemi iniziarono nel momento in cui si trasferì dal volo Air France 613 Damasco-Parigi alla coincidenza per gli Stati Uniti, volo 006. Nikmaddu indossava un abito di lino nero, una camicia bianca senza cravatta e un piccolo fez rosso, del tipo preferito dai gentiluomini turchi, anche se lui non era né turco, né gentiluomo. Nella tratta siriana del volo era stato semplicemente uno dei tanti arabi con la carnagione del colore della sabbia del deserto, i baffi neri spuntati con cura e un unico dente d'oro che di tanto in tanto scintillava nell'angolo superiore sinistro della bocca. Ma, nel momento in cui cambiò aereo a Parigi, diventò qualcuno con un abbigliamento e una valigetta logora che richiamarono l'attenzione della guardia di sicurezza addetta all'imbarco del volo delle quindici e quindici per gli Stati Uniti. Alla guardia non passò nemmeno per la mente che se Nikmaddu fosse stato davvero un terrorista, cosa che in effetti era, avrebbe avuto con sé una valigia di Louis Vuitton, o comunque qualcosa con minori probabilità di richiamare l'attenzione sul suo aspetto. L'agente frugò tra i modesti effetti personali e poi ebbe a dire sulla piccola scatola - che confiscò - di fichi freschi che Nikmaddu sosteneva fosse destinata a una zia nubile negli Stati Uniti. La guardia non sospettò che quella valigia marrone, malandata e rovinata, avesse un doppio fondo. E non poteva immaginare che nel fondo fossero accuratamente sistemati tre milioni di dollari in valuta americana; i detector a raggi x non rilevano la carta.

Naturalmente, lo stesso problema si ripresentò alla dogana sulla costa o-

rientale dei munifici Stati Uniti d'America. Anche se il passaporto era perfettamente in regola, anche se Nikmaddu esibì il suo visto, ai funzionari importò ben poco. Sembrava un terrorista, ergo era un terrorista. Infatti lo era. Ma la cosa gli bruciava.

Adesso...

Finalmente.

«Uhlan wa-Sahian.» Benvenuto.

«Ahlan Bikum» disse Nikmaddu.

La risposta corretta, al plurale, perché erano tre gli uomini ai quali si stava rivolgendo. Non li aveva mai visti prima di quel momento. I tre si presentarono. Il primo, chiaramente il capo, sfoggiava dei baffetti sottili con le punte all'insù che lo facevano sembrare sempre sorridente. Era stato addestrato in Afghanistan e si diceva che avesse collegamenti con la jihad islamica egiziana.

«Ismi Mahmoud Gharib» disse. Mi chiamo Mahmoud Gharib.

Il secondo aveva l'aspetto duro e coriaceo di un cammelliere del deserto, con rughe profonde sul volto bruno e grosse vene in rilievo sul dorso delle mani forti. Disse a Nikmaddu di chiamarsi Akbar. Aveva il sorriso inquietante di uno squalo, tutto denti e niente sincerità. Era l'esperto in esplosivi.

L'uomo che si presentò come Jassim faceva pensare a un crotalo, piccolo, scuro e butterato. La stretta di mano era notevolmente forte, le unghie incrostate di residui neri, forse tracce di grasso o di esplosivi. Era quello che sarebbe entrato con la bomba.

Uno che sorride solo con i baffi, pensò Nikmaddu, un altro che sorride con i denti finti e un terzo, con le unghie sporche, che non sorride affatto.

«Finalmente sei arrivato» disse il terzo. Jassim.

«Il-Hamdu-Allah» rispose Nikmaddu. Sia reso grazie a Dio.

«È stato un volo piacevole?» gli chiese Akbar. Tutto falso sorriso splendente e occhi scuri scintillanti.

Nikmaddu si strinse nelle spalle.

«Hai portato i soldi?» domandò Mahmoud, sorridendo con i baffi. Una domanda diretta. Senza soldi, non ci sarebbero stati esplosivi. Senza soldi, non ci sarebbero stati preparativi. Senza soldi, dopo non ci sarebbero state vie di fuga, né trasferimenti sicuri verso casa. Senza soldi, non ci sarebbe stato niente.

«Ho portato i soldi» rispose Nikmaddu.

Adesso potevano discutere del lavoro in programma.

L'appartamento in cui si riunirono era stato affittato dallo stesso Mahmoud. Era già in arretrato di tre mesi, un'altra ragione per chiedere subito notizie dei soldi, con quella sanguisuga del padrone di casa ebreo che li minacciava di sfratto quasi ogni giorno. L'appartamento si trovava in un edificio di quattro piani senza ascensore in un quartiere della città chiamato Majesta, da sua maestà, nome imposto in onore della compianta regina vergine d'Inghilterra all'epoca in cui gli Stati Uniti erano ancora una colonia. Un tempo Majesta era abitata da immigrati irlandesi. Poi era diventata italiana. Quindi portoricana. Adesso era popolata in gran parte da immigrati, molti dei quali clandestini, provenienti dal Terzo mondo mediorientale.

Mentre sedevano sorseggiando caffè turco forte, i tre uomini guardavano attraverso le finestre le due torri del Majesta Bridge che si profilavano in una nebbiosa distanza tra i fiocchi di neve vorticanti. A Jassim sarebbe piaciuto moltissimo piazzare dell'esplosivo su quel ponte, ma Mahmoud propendeva per una linea più cauta.

Era opinione di Mahmoud che tutti gli attentati terroristici di successo trovassero le proprie premesse in quello che era successo ad Algeri quasi mezzo secolo prima. Era stato là, nel 1954, che era iniziata la lotta degli arabi per l'indipendenza dalla Francia, culminata nel luglio 1962 con la costituzione del governo popolare d'Algeria. Era stato nel corso di quegli otto anni che il terrorismo aveva sfoderato i suoi artigli e le sue zanne. Era stato allora che donne in abiti lunghi come prescritto dal Corano - "O profeta, di' alle tue mogli, alle tue figlie e alle mogli dei credenti che dovranno allungare le loro vesti. In tal modo esse verranno riconosciute ed eviteranno di essere insultate" - con il *hijab* a nascondere tutto il viso a eccezione degli occhi e il *khimar* a coprire il petto, entravano, irriconoscibili, nei negozi o salivano sugli autobus con borse della spesa piene di esplosivo ad alto potenziale, che poi lasciavano opportunamente dietro di sé mentre se ne tornavano a casa dalle rispettive famiglie.

Il mondo del terrorismo, così Mahmoud stava dicendo adesso a Nikmaddu, era cresciuto troppo. I capi pensavano troppo in grande. I loro piani erano troppo grandiosi. Perché far saltare il World Trade Center a New York, un palazzo federale a Oklahoma City o le ambasciate americane a Nairobi o Dar es Salaam? Perché far precipitare un aereo su Lockerbie o sull'aeroporto LaGuardia? Da fatti del genere derivavano solo controlli più attenti ed enorme animosità. Perché non accontentarsi invece di una piccola bomba in un cinema? O in una stazione? Perché non scendere a un compromesso e lasciare una borsa piena di esplosivo sotto la sesta fila di

platea alla Clarendon Hall, la sera in cui Svi Cohen avrebbe eseguito la Sonata in Fa maggiore *Primavera,* o la *Kreutzer* in La maggiore di Beethoven, o qualunque altro pezzo il Grosso Ebreo avesse deciso di suonare con il suo maledetto violino sionista?

«Perché non optare per piccoli attentati, in modo che si rendano conto che possiamo colpire dove e quando vogliamo?» chiese Mahmoud.

«La Clarendon Hall non è poi tanto piccola» osservò Akbar, sogghignando.

«Tu hai capito che cosa intendevo dire» disse Mahmoud a Nikmaddu in tono conciliante.

«Ho capito che cosa intendevi dire» confermò Nikmaddu in tono conciliante.

Stava gustandosi il suo caffè. Non era così sicuro di gustarsi anche le teorie terroristiche di un filosofo da due soldi come l'uomo dai baffetti ridicoli. Per quanto lo riguardava, Nikmaddu aveva lavorato con Osama Bin Laden in occasione dell'attacco terroristico di Dharhan in cui erano stati uccisi diciannove soldati americani. Era convinto che solo degli attentati in grande stile potessero esercitare una qualche pressione sulle forze del male che inquinavano il mondo arabo. Solo misure disperate ne avrebbero provocato la partenza di massa. Il ritiro di tutte le forze americane e occidentali dai paesi mussulmani in generale e dalla penisola araba in particolare era l'obiettivo dichiarato di Al Qaeda. Uccidere ovunque nel mondo tutti gli americani, compresi i civili, era solo un mezzo per raggiungere quell'obiettivo. Ma Nikmaddu non era altro che un fedele servitore di Dio. Qualcuno più in alto di lui aveva ordinato l'attentato alla Clarendon Hall. Nikmaddu era lì solo per obbedire.

Sorseggiarono il caffè.

«Parlami del piano» disse Nikmaddu.

Il proprietario della Diamondback Books si chiamava Jotham Davis. Aveva passato da poco i quarant'anni, pensò Ollie, un nero con la testa completamente calva e lucidissima che indossava jeans neri, mocassini neri e un maglione nero a dolcevita. Al collo portava una catena d'oro che gli arrivava più o meno al centro del torace stretto. Spiegò che nella Bibbia Jotham era il più giovane dei settanta figli di Gedeone. Disse che dopo Natale gli affari andavano sempre a rilento. Disse che il cinquanta per cento delle vendite di libri si aveva nei tre mesi che precedono il Natale. Disse che se una libreria non guadagnava a Natale, tanto valeva che chiudesse.

Ollie pensò che Jotham dicesse un sacco di stronzate. Questo perché Ollie riteneva che un negro non potesse sapere assolutamente niente delle vendite di libri.

Era quasi mezzogiorno del ventotto dicembre, tre giorni prima di Capodanno, sei minuti prima dell'ora di pranzo. Ollie teneva sempre d'occhio l'orologio, ma solo perché gli annunciava l'ora dei pasti. Lui e Carella si trovavano nella libreria già da dieci minuti, durante i quali avevano ascoltato quell'idiota pelato blaterare sul business dei libri quando tutto ciò che volevano era qualche informazione su Jerome Hoskins che quattro giorni prima era stato assassinato con un colpo d'arma da fuoco alla nuca e cacciato dentro un cassonetto dell'immondizia.

«Si vendono molti libri della Wadsworth and Dodds nei tre mesi che precedono il Natale?» chiese Ollie. Stava pensando che la W&D probabilmente sarebbe stata il suo editore una volta terminato il romanzo, perciò voleva sapere come andavano i loro libri.

«Non troppi» rispose Jotham. «Sa, pubblicano prevalentemente roba tecnica.»

«Cosa intende per roba tecnica?» domandò Carella.

«Roba d'ingegneria, architettura. Cose così.»

«E i gialli?» chiese Ollie.

«Non ho mai visto gialli pubblicati dalla W&D» rispose Jotham.

«Mi hanno detto che qualcuno lo pubblicano.»

«Forse. Io però non ne ho mai visti.»

«Il loro rappresentante le ha mai parlato di gialli?»

«No. Non ricordo che abbia mai parlato di gialli.»

«Un certo Jerome Hoskins? Non le ha mai parlato di gialli?»

«No, non mi pare.»

«Quando è passato da lei l'ultima volta?» chiese Carella.

«Deve essere stato in settembre. Forse in ottobre. In quel periodo. È allora che la maggior parte dei rappresentanti fa il giro. Subito dopo le riunioni dei venditori.»

«È stato qui la settimana scorsa?» domandò Ollie.

«Nossignore.»

«Due giorni prima di Natale, per essere esatti.»

«Nossignore. Di sicuro non è stato qui due giorni prima di Natale.»

«Lei legge i giornali?» chiese Ollie.

«Sì.»

«Guarda la televisione?»

«Sì.»

«Non ha letto o visto niente riguardo a Hoskins negli ultimi giorni?»

«No. Cosa gli è successo?»

«Come fa a sapere che gli è successo qualcosa?» domandò Carella.

Jotham gli lanciò un'occhiata che diceva: "Amico, quando sei nato e cresciuto da queste parti e una bella mattina arrivano due poliziotti che cominciano a farti domande sull'ultima volta che un rappresentante è passato da te, sai maledettamente bene che non sono entrati per comprare un libro d'ingegneria elettrotecnica".

«Grazie per il suo tempo» gli disse Carella.

A meno di tre isolati dalla libreria, Wiggy the Lid stava parlando con il barista dello Starlight Bar, dove aveva incontrato una delle bionde che l'avevano fregato la notte di Natale.

«Non l'avevo mai vista prima di quella sera» disse il barista.

«È spuntata dal nulla. È così, John?»

«Proprio così, signor Wiggins.»

«Non era mai stata qui prima?»

«Non ricordo di averla vista.»

«Magari un'altra bionda che le assomigliava?»

«Mi sarei ricordato di una così» disse John.

«Nessuna delle due era mai venuta qui a chiedere se un certo Wiggy Wiggins frequenta questo posto?»

«No, nessuna delle due, signor Wiggins.»

«Uno di nome Wiggy the Lid? Nessuna delle due è mai venuta qui a chiedere di me con questo nome?»

«Non è mai venuto nessuno a chiedere di lei con quel nome.»

«Perché io invece credo che sia venuta a cercarmi, John.»

«Non saprei.»

«Io credo che sapesse che mi avrebbe trovato qui, credo che sia venuta a cercare proprio me.»

John il barista fece schioccare la lingua in segno di solidarietà.

«In qualche modo ha scoperto che io ogni tanto bazzico qui ed è venuta a cercarmi.»

John il barista fece schioccare di nuovo la lingua.

«Non è che per caso mi hai visto salire con lei su quella limousine, vero?»

«Be', sì, stavo guardando dalla vetrata.»

Wiggy spalancò gli occhi.

«Non è che per caso hai visto la targa, vero?»

John il barista fece un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

Nelle successive tre librerie della lista che Ollie aveva avuto dalla Wadsworth and Dodds, i due detective impararono alcune cose sull'editoria in generale e sul potenziale editore di Ollie in particolare.

«Un rappresentante guadagnerà dai cinquanta ai settantamila dollari l'anno» li informò il primo libraio. Si chiamava Oscar Haynes. Chiese agli agenti di chiamarlo Oz. Ollie immaginò che fosse un finocchio perché indossava una camicia color porpora.

«Per coprire tutti gli Stati Uniti devi assumere almeno... diciamo dai venti ai trenta venditori» disse Oz. «Il che significa un sacco di soldi. Francamente non vedo in che modo una piccola azienda come la W&D possa permettersi una copertura del genere.»

«Hanno solo cinque agenti» disse Ollie.

«Anche così, sono come minimo duecentocinquantamila dollari» disse Oz. «Che è un bel po' di grana.»

Nella seconda libreria vennero a sapere da un libraio con un cognome africano e impronunciabile - chiese che lo chiamassero Ali - che la maggior parte degli editori presenta due cataloghi l'anno, perciò era normale che Jerome Hoskins passasse da lui solo due volte l'anno. «A meno che una casa editrice non abbia un grosso bestseller, nel qual caso ci sono ordini supplementari, un rappresentante non ha motivo di tornare. La W&D non ha mai pubblicato un bestseller in tutta la sua storia, credetemi.»

«Mai?» fece Ollie, sgomento.

«Non che io sappia. Se volete il mio parere, la W&D pubblica libri che nessuno legge.»

Nella terza e ultima libreria furono informati che una casa editrice delle dimensioni della Wadsworth and Dodds si serve di norma di un'agenzia di distribuzione per commercializzare i propri libri. «Un distributore, in genere, può gestire le vendite di un centinaio di piccoli editori» disse il libraio ai due agenti. Si chiamava David. Anche lui era nero e indossava una camicia rosa. Ollie sospettò che fosse un altro finocchio. Cominciava a pensare che tutto il settore fosse popolato da librai neri omosessuali. «Anzi, mi sorprende che la W&D abbia dei venditori suoi» dichiarò David.

«Jerome Hoskins è passato da lei il ventitré dicembre?» gli chiese Carella.

«Se l'ha fatto, è stato dopo le cinque. Che è l'ora in cui ho chiuso.»

«Quando l'ha visto per l'ultima volta?» domandò Ollie.
«Verso settembre, ottobre. All'incirca in quel periodo.»
«L'ha mai visto con un altro venditore della W&D?»
«No.»
«Un uomo di nome Randolph Biggs? Mai conosciuto? Del Texas?»
«No.»
Era ora di pranzo e tutto quello che avevano saputo su Hoskins era che il ventitré dicembre non era stato in nessuna delle librerie sue clienti. Il che significava che era andato a Diamondback per qualche altra ragione. Qualche altra ragione che l'aveva portato a farsi sparare in testa e a farsi buttare in un cassonetto dei rifiuti.
«Una totale perdita di tempo del cazzo» disse Ollie.
«Non del tutto» obiettò Carella. «Adesso sappiamo che la Wadsworth and Dodds è una modesta casa editrice che nella sua storia non ha mai pubblicato un bestseller.»
«E chi se ne frega» fece Ollie. In realtà aveva il cuore a pezzi; aveva sperato che il suo primo romanzo avrebbe venduto milioni di copie.
«Eppure hanno cinque rappresentanti» riprese Steve. «A cinquanta, settantamila dollari l'anno a testa. Per vendere un catalogo di libri che nessuno vuole leggere.»
«Andiamo a mangiare» disse Ollie.

Dato che l'abilità nel farsi annullare delle multe per infrazioni al codice della strada era essenziale per l'attività di Wiggy the Lid, una delle persone che aveva sul suo libro paga era un sergente che lavorava alla motorizzazione. Wiggy telefonò al suo sergente, che si chiamava Evan Grimes, alle tredici in punto, gli chiese se poteva rintracciargli un'auto e gli comunicò il numero di targa che John il barista aveva visto attraverso la vetrata dello Starlight la notte di Natale. Grimes lo richiamò dieci minuti dopo. Lo informò che l'auto era intestata alla West Side Limousine, di cui fornì anche indirizzo e numero di telefono. Poi disse a Wiggy di non telefonargli mai più sul lavoro e chiuse bruscamente la comunicazione, il che equivaleva a un gladiatore che fa marameo all'imperatore. Wiggy lo richiamò, sul lavoro, un attimo dopo.
«Lascia che ti spieghi le regole del gioco, stronzo» disse.
Grimes ascoltò.
Con attenzione.
Poi telefonò lui stesso alla società di taxi e limousine della città e chiese

se la West Side Limo aveva richiesto una macchina per prelevare un cliente al bar Starlight, tra la St Sebastian e la Boyle, verso l'una di mattina del ventisei dicembre. «La targa dovrebbe essere WU 3200» disse Grimes «non conosco il numero dell'auto.» Il tizio alla T&L gli chiese di aspettare mentre controllava. Tornò in linea circa cinque minuti dopo.

«Credo di aver trovato quello che cerca» disse a Grimes. «Però non mi risulta allo Starlight Bar. Io ce l'ho al 1271 della St Sebastian.»

«A che ora sarebbe successo?»

«Una e dieci.»

«Deve essere quello. Chi ha ordinato la macchina?»

«La Wadsworth and Dodds. Vuoi l'indirizzo?»

«Sì, per favore» rispose Grimes.

Il che spiega perché quel giovedì pomeriggio, a pochi minuti di distanza, tre persone si diressero verso il vecchio palazzo nei pressi di Headley Square.

Una di loro era Wiggy Wiggins.

Le altre due erano i detective Steve Carella e Ollie Weeks.

Salirono nello stesso ascensore.

Wiggy capì che quei due erano poliziotti nel momento stesso in cui entrarono nella cabina; era in grado di sentire la puzza dei piedipiatti a cento chilometri di distanza. Avrebbe capito subito che quello grasso era un agente in borghese anche se non avesse notato il calcio della nove millimetri che gli spuntava da sotto la giacca. L'altro, alto e slanciato, aveva occhi a mandorla pieni di tensione, come se si aspettasse che da un momento all'altro qualcuno potesse commettere un crimine e si stesse preparando all'evenienza. Quello grasso stava dicendo che era stato il peggior sandwich che avesse mai mangiato in vita sua. Visto com'era conciato, di certo metà di quel sandwich stava sulla sua giacca; c'erano macchie di mostarda su un risvolto e di ketchup sull'altro. Wiggy alzò lo sguardo verso il soffitto.

Il ragazzo dell'ascensore era un bianco foruncoloso in uniforme marrone con galloni dorati. «Quarto piano» annunciò, mentre l'ascensore si fermava al piano. Aprì le porte scorrevoli e guardò da sopra la spalla i tre uomini. I due poliziotti - Wiggy era sicuro che lo fossero - uscirono in una spaziosa sala d'attesa con le pareti tappezzate di manifesti di libri. Wiggy esitò.

«Signore?» gli chiese il lift. «Siamo al quarto piano.»

Nei successivi dieci secondi Wiggy fece qualche rapido calcolo. Due

bionde lo avevano costretto a restituire i soldi che aveva preso a Frank Holt prima di spararglì e cacciarlo dentro un cassonetto. Adesso due poliziotti erano lì, nel posto che aveva noleggiato la limousine per le due bionde. Era possibile che anche i poliziotti stessero cercando le bionde? Se era così, quanto ci avrebbero messo a collegare lo stesso Wiggy all'omicidio di Frank Holt?

«Credo di essermi sbagliato» disse al ragazzino dell'ascensore.

«Salve, Charmaine» fece il poliziotto grasso alla ragazza grassa dietro la scrivania.

«Riportami al piano terra» ordinò Wiggy.

Il ragazzo si strinse nelle spalle e cominciò a chiudere le porte.

Il poliziotto alto e slanciato si voltò e diede un'occhiata a Wiggy proprio mentre le porte si chiudevano e lo nascondevano alla vista.

L'uomo che si presentò come l'editore della Wadsworth and Dodds indossava un abito marrone, scarpe di un marrone più scuro e una camicia color grano con un farfallino verde a pois dorati. Aveva i capelli bianchi come la neve e disse a Carella di chiamarsi Richard Halloway. Si ricordava di Ollie come del detective Watts, un errore che Ollie corresse immediatamente.

«Mi chiamo Weeks, signore. Detective Oliver Weeks.»

«Sì, naturalmente, che sciocco» si scusò Halloway. «Prego, signori, accomodatevi. Un po' di caffè?»

«Sì, una tazza la gradirei molto» rispose Ollie.

«Detective Carella?»

«Sì, grazie.»

Halloway sollevò il ricevitore, premette un pulsante e chiese a qualcuno di portare il caffè. Riattaccò, si voltò verso i detective, sorrise e disse: «Allora, cosa la riporta qui, detective Weeks?».

«Stiamo ancora cercando di capire cosa ci facesse Jerry Hoskins a Diamondback il ventitré dicembre» rispose Ollie. «Stando a quello che dicono i suoi clienti, non era là per incontrare qualcuno di loro.»

«Strano, vero?» disse Halloway.

«Qualche libraio è sembrato addirittura sorpreso dal fatto che abbiate dei rappresentanti» aggiunse Carella.

«Oh, davvero?»

«Ritengono che un'azienda di queste dimensioni se la cavi meglio con un distributore.»

«È una cosa che abbiamo preso in considerazione, naturalmente. Ma poi non avremmo avuto il servizio personalizzato che oggi offriamo.»

«Cinque venditori in tutto» disse Carella.

«Sì.»

«Di cui uno in Texas, giusto?»

Prima che Halloway potesse rispondere, qualcuno bussò alla porta. L'impiegata entrò con un vassoio su cui c'erano una caffettiera, tre tazze con piattini, una lattiera e una ciotola con un assortimento di bustine bianche, rosa e blu.

«Ah, grazie, Charmaine» le disse Halloway.

La donna posò il vassoio sul tavolino davanti al divano.

«Non è che avresti dei biscotti o qualcosa del genere, eh, Charmaine?» le chiese Ollie.

«Be'... ah...»

«Vedi se abbiamo qualcosa» intervenne Halloway.

«Sì, signore» rispose la donna, e uscì.

Ollie stava già versando il caffè.

«Come lo volete?» domandò.

«Per me, nero» rispose Halloway.

«Un po' di latte, uno di zucchero» disse Steve.

Stava osservando Halloway. Erano già passati tre o quattro minuti da quando gli aveva chiesto del rappresentante del Texas, tempo più che sufficiente per inventarsi una risposta. Halloway sembrava affascinato dall'abilità con cui Ollie, che adesso stava aprendo una bustina di zucchero e ne versava il contenuto nella tazza di Carella, li serviva. Gliela porse e poi posò la tazza di caffè nero sulla scrivania di Halloway. Charmaine entrò con un vassoio di biscotti farciti proprio mentre Ollie tornava a sedersi sul divano a fianco di Steve.

«Grazie, Charmaine.»

La donna gli sorrise e uscì.

«Il vostro venditore in Texas» disse Carella.

«Sì.»

«Abita a Eagle Branch, vero?»

«Sì, Eagle Brandi.»

«Sull'elenco lei ha indicato il nome: Randolph Biggs...»

«Sì, si chiama così.»

«Per Biggs sarebbe un'attività collaterale?»

«Attività collaterale?»

«Un secondo lavoro. Non è che ha anche un altro lavoro?»

«Non che io sappia. Un altro lavoro? No. Perché dovrebbe avere un altro lavoro? Chi lavora per noi è occupato a sufficienza, ve lo assicuro.»

«Non è un Texas Ranger?»

Halloway scoppiò a ridere.

«Scusatemi! Un Texas Ranger? Non credo proprio.»

«L'ha mai incontrato?»

«Certo che l'ho incontrato.»

«Jerry Hoskins lo conosceva?» chiese Ollie.

«Sì, sono sicuro che si conoscessero. Tutti e due partecipavano alle riunioni indette dall'ufficio vendite.»

«Due volte l'anno, giusto?» domandò Carella.

«Sì, in primavera e in autunno.»

«Quest'anno si sono visti?»

«Di sicuro.»

«Questa primavera? Quest'autunno?»

«Sì, certamente.»

«Dove, signor Halloway?»

«Diamine, qui in città. Abbiamo tenuto tutt'e due le riunioni al Century Hotel.»

«Non avete mai organizzato riunioni in Texas, vero?»

«No.»

«A Eagle Brandi?»

«No.»

«Per cui non possono essersi incontrati là, vero?»

«Difficile.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto il signor Biggs?»

«Quando è venuto qui in settembre. Per l'ultima riunione dei venditori.»

«Parla spesso con lui?»

«Ogni tanto.»

«Gli parlerà presto?»

«Immagino di sì.»

«Gli dica che abbiamo chiesto di lui, okay?»

«Certo.»

Sembrava che non ci fosse altro da dire.

Carella si stava chiedendo se avevano abbastanza su Biggs da giustificare un mandato di cattura e l'estradizione dal Texas. Ollie stava pensando che gli sarebbe piaciuto chiedere a quel piccolo figlio di puttana dai capelli

bianchi se sapeva che Biggs aveva presentato Cassandra Ridley al suo amico Frank Holt, che le aveva dato duecentomila dollari per importare droga dal Messico. Avrebbe voluto chiedergli se Biggs non aveva magari un *terzo* lavoro, oltre a quello di venditore e di Texas Ranger, e se quel terzo lavoro non era per caso il contrabbando di stupefacenti. Avrebbe voluto fargli presente che, se uno dei suoi venditori stava trafficando con la droga giù in. Messico, allora forse un *altro* dei suoi venditori stava facendo la stessa cosa a Diamondback, il che poteva essere la ragione per cui era stato ucciso. Ollie avrebbe voluto che Halloway se la facesse addosso dalla paura, ecco cosa avrebbe voluto. A volte, se li spaventi abbastanza, fanno una mossa falsa.

Il silenzio si prolungò.

«Bene» disse Carella «grazie per il tempo che ci ha dedicato e per la collaborazione.»

«E per il delizioso spuntino» aggiunse Ollie, cacciandosi qualche biscotto farcito nella tasca della giacca.

Stavano uscendo dall'Headley Building e puntavano verso la piazza con la statua di William George Douglas Rae dall'altra parte della strada, l'intellettuale gentiluomo che aveva conquistato il cuore della città con la sua gentilezza, il suo fascino e il suo spirito spumeggiante, quando Ollie disse: «Tu cosa ne pensi? La parola del "ragazzo volante" sarà sufficiente per un mandato di cattura?».

«Quale "ragazzo volante"?»

«Il fratello di Cass Ridley in Germania.»

«Dipende da quale giudice ci capita.»

«Credi che Halloway ci sia dentro?»

«Dentro cosa?»

«In qualunque cosa del cazzo si tratti.»

«Se è così, gli abbiamo dato da pensare.»

«Avremmo dovuto spaventarlo di più.»

«Credo che l'abbiamo spaventato abbastanza» disse Carella.

Ma la brutta giornata di Halloway era appena cominciata.

I detective non notarono Walter Wiggins attraversare la strada in direzione dell'Headley Building nel momento stesso in cui li vide uscire sul marciapiede. E non notarono neppure i due uomini dall'aspetto ispanico che attraversavano il giardinetto della piazza e si dirigevano verso l'edificio, raggiungendolo quasi insieme a Wiggins. I due uomini erano Franci-

sco Octavio Ortiz e Cesar Villada ed erano arrivati dal Messico quella mattina.

Entrarono in ascensore con Wiggy, e tutti e tre dissero al ragazzo che dovevano andare al quarto piano. I messicani diedero a Wiggy un'occhiata e poi si voltarono dall'altra parte. Per Wiggy quei due avevano tutta l'aria di sicari latini. Cominciava davvero a pentirsi di essere andato lì. Prima i due piedipiatti in ascensore e adesso due sicari. «Quarto piano» annunciò il lift, e aprì le porte. Wiggy osservò la stessa sala d'attesa che aveva visto mezz'ora prima, la stessa grassa pollastrella bianca dietro il banco. I due latini uscirono dall'ascensore davanti a lui, da maleducati del cazzo. Si diressero verso il banco, con Wiggy proprio dietro le spalle.

«Cerchiamo un uomo che lavora qui, si chiama Jerome Hoskins» disse uno dei due.

Suonò più o meno come: "Cerrcamo un ombre che lavora aquí che se chiama Jerr-o Hosk".

«Frank Holt» disse l'altro.

Suonò più o meno come "Hote."

Nome che risultò abbastanza chiaro per Wiggy, che di colpo cominciò a pensare che quei due signori ispano-americani non erano due sicari, ma due detective dell'88° che indagavano sull'omicidio di Frank Holt. Fu sul punto di schizzare verso l'ascensore.

«Non capisco quello che state dicendo» disse la donna, strizzando gli occhi.

«Come ti chiami?» le chiese il primo uomo.

La domanda assomigliò a una minaccia, anche se l'accento spagnolo era denso come guacamole.

«Charmaine.»

«Conosci un uomo di nome Randolph Biggs? In Texas?»

Suonò più o meno come "Randoff Beegs".

«Eagle Branch» precisò l'altro.

Wiggy cercava di ricordare se Frank Holt gli avesse accennato di venire da Eagle Brandi. Tutto quello che ricordava, era che Holt gli aveva detto che i cento chili di coca arrivavano da Guenerando. Ora si stava chiedendo se Guenerando fosse vicino a Eagle Brandi. Cercò di far finta di non ascoltare la conversazione tra i due potenziali investigatori e la cicciona dietro il banco, ma si trovava circa un metro dietro di loro ed era impossibile farsi piccolo e insignificante, dato che pesava quasi cento chili ed era alto più di un metro e ottanta. Si chiese se non fosse il caso di andarsi a sedere sulla

panca addossata al muro, ma poi si sarebbe perso quell'affascinante conversazione riguardante l'uomo al quale aveva sparato in testa. Per cui rimase dov'era, fingendo di non origliare. Pensò addirittura di mettersi a fischiettare per fingersi indifferente, ma poi ritenne che sarebbe servito solo a richiamare l'attenzione su di lui.

«Com'era quel nome?» chiese Charmaine. «In Texas?»

«Randolph Biggs» rispose il primo uomo.

Suonò sempre come "Randoff Beegs."

«Ah, sì» disse la ragazza, decodificando finalmente l'accento. «Adesso vedo se il nostro direttore commerciale è libero.» Alzò il ricevitore, premette un pulsante, chiese: «Chi devo dire?» e sollevò lo sguardo, in attesa.

«Francisco Ortiz» disse uno dei due uomini.

«Cesar Villada» disse l'altro.

Wiggy notò che non facevano scintillare distintivi dorati e neppure si erano qualificati come detective. Forse erano collegati al signor Holt in qualche altro modo. Forse arrivavano da Eagle Brandi. Forse erano buoni, vecchi amici di Frank Holt, venuti per sapere come mai era morto. Nel qual caso Wiggy sentiva ancora di più il bisogno di uscire rapidamente da lì.

«Signorina Andersen» disse Charmaine «ci sono qui due signori che chiedono del signor Biggs.» Ascoltò, annuì, alzò gli occhi sui due. «Posso chiedervi per quale società lavorate?» chiese la ragazza.

«La Villada e Ortiz» rispose Ortiz.

«Villada e Ortiz» ripeté Charmaine. Si mise di nuovo in ascolto. «È una libreria?»

«Sì, è una libreria» confermò Villada.

«A Eagle Brandi, Texas» aggiunse Ortiz. «Villada e Ortiz, librai.»

Charmaine riferì, ascoltò di nuovo, ripose il ricevitore sulla forcella, si alzò in piedi e disse: «Vi accompagno». Mentre girava attorno al banco della reception, si voltò verso Wiggy, gli disse: «Sarò da lei tra un attimo, signore. Vuole accomodarsi intanto?» e si allontanò con i due uomini, che ora Wiggy sapeva essere proprietari di una libreria a Eagle Branch, Texas, cosa che a lui sembrava una grossa stronzata.

Si sedette sulla panca lungo la parete a sinistra degli ascensori e osservò i poster appesi ai muri. Non aveva mai sentito parlare di nessuno di quei libri. Charmaine fu di ritorno dopo circa un minuto. Invece di riprendere posto dietro la scrivania, si avvicinò a Wiggy e si sedette accanto a lui.

«Allora» gli disse, sorridendo. «Cosa posso fare per lei, signore?»

«La notte di Natale qualcuno ha telefonato per chiedere una limousine. Voglio parlare con quella persona.»

«Davvero strano» disse Charmaine, sorridendo tutta civettuola. «Lei è uno scrittore?»

«No, sono un trafficante di droga» rispose Wiggy, e sorrise come uno squalo.

«Ci scommetto.»

«Ho una *posse,* su a Diamondback»

«Oh, certo.»

«Con chi devo parlare per quella limousine?»

«Se qualcuno ha chiesto una limousine, deve essere stato il nostro direttore della pubblicità, Douglas Good. Ma qui non c'era nessuno la notte di Natale: abbiamo chiuso alle tre del pomeriggio della vigilia e abbiamo riaperto solo il martedì successivo. Comunque adesso vedo se il signor Good la può ricevere.»

«Gli dica che qui c'è il signor Bad» disse Wiggy, e sorrise di nuovo.

Karen Andersen stava dicendo ai due messicani che Randolph Biggs effettivamente lavorava per loro, e lo stesso valeva per Jerry Hoskins. Ma lei non aveva più visto Randy dalla riunione dei venditori in settembre e Jerry era morto nel corso di una sparatoria la vigilia di Natale. C'era ancora qualcosa che poteva fare per i due signori?

I due signori le spiegarono - in un inglese incerto che lei però capiva benissimo - che Jerry Hoskins, conosciuto fino a poco tempo prima solo come Frank Holt, aveva acquistato da loro cento chili di eccellente cocaina...

«Come dite?» fece Karen con aria sbalordita.

... per la quale erano stati pagati con banconote da cento dollari...

«Signori, mi dispiace, ma...»

«Sì, dispiace anche a noi» l'interruppe Villada.

«Perché i soldi erano cattivi» aggiunse Ortiz.

Douglas Good era un nero al quale non piacevano i fratelli con l'aspetto e i modi di Walter Wiggins.

«Due ragazze di nome Sheryl e Toni» gli stava dicendo Wiggins.

«Sì?»

«West Side Timo» continuò Wiggy. «Lo Starlight Bar.»

«Signor Wiggins...»

«La notte di Natale qualcuno di qui ha richiesto telefonicamente una limousine alla West Side per accompagnare due ragazze, Sheryl e Toni, allo

Starlight, un bar tra la St Seb e la Boyle» disse Wiggins. «La St Sebastian» chiarì.

«Qualcuno della Wadsworth and Dodds ha chiesto una limousine...»

«È ciò che mi hanno detto.»

«... per due ragazze di nome Sheryl e Toni?»

«Si chiamano così. Le signore mi devono un po' di grana, fratello.»

A Douglas non piaceva molto che dei neri con l'aspetto e i modi di Walter Wiggins lo chiamassero fratello.

«Signor Wiggins, noi non abbiamo nessuna dipendente di nome Sheryl o Toni.»

«Due bionde molto alte.»

«Mi dispiace, ma...»

«Era una limousine della West Side» spiegò di nuovo Wiggy con pazienza. «Una Lincoln nera con autista dello stesso colore della macchina. La bionda di nome Toni è rimasta in auto ed è venuta a prendere me e la bionda di nome Sheryl davanti allo Starlight, poi tutt'e due mi hanno accompagnato nel mio ufficio sulla Decatur Avenue, dove mi hanno alleggerito di una certa quantità di denaro sotto la minaccia di una pistola. La notte di Natale.»

«Qui non c'era nessuno la notte di Natale.»

«La società dei taxi e limousine sembra pensarla diversamente, fratello.»

«La società dei taxi e limousine si sbaglia» disse Douglas.

«Io non credo.»

«Mi lasci sentire se il signor Halloway può venire.»

«Chi è il signor Halloway?»

«Il nostro editore.»

Douglas andò al telefono, sollevò il ricevitore e premette il pulsante dell'interno di Halloway.

«Halloway.»

«Richard, sono Douglas.»

«Sì, Douglas.»

«C'è qui un signore che sostiene che la notte di Natale abbiamo mandato una limousine a Diamondback. Si chiama Walter Wiggins.»

«Avrebbe fatto meglio a lasciar perdere» disse Halloway.

«Ho pensato che forse volevi parlargli.»

«Vengo subito» annunciò Halloway.

Douglas riattaccò, sorrise a Wiggins e gli disse: «Sta arrivando».

«Lo aspetto» annuì Wiggy.

Karen Andersen stava ancora cercando di cavarsela bluffando.

«Soldi cattivi?» ripeté.

«Falsi» disse Ortiz. «Siamo stati pagati con soldi fasulli.»

«Un milione e settecentomila dollari» aggiunse Villada.

Karen sorrise.

«A noi non sembra molto divertente, signorina» le disse Ortiz.

«In ogni caso» spiegò Karen «Jerry Hoskins è morto.»

«In ogni caso» ribatté Ortiz «anche Randolph Biggs è morto.»

Karen li guardò.

«Ha avuto un incidente a Piedras Rosas, Messico» disse Villada, e annuì.

«Vogliamo i nostri soldi» disse Ortiz.

«Signori, io non ho assolutamente idea di ciò di cui state parlando» dichiarò Karen.

«Stiamo parlando di un milione e settecentomila dollari che due persone che lavoravano per questa società ci hanno fottuto in Messico» disse Villada.

O qualcosa di molto simile.

Che Karen Andersen tutto a un tratto capì con grande chiarezza, perché Ortiz improvvisamente sembrava impugnare una pistola.

Douglas Good non voleva dire nient'altro al suo ospite finché Halloway non si fosse unito a loro. Era ovvio che Wiggins aveva svolto una piccola indagine preventiva, arrivando prima alla West Side per poi risalire fino agli uffici della w&D. Douglas immaginava che l'uomo si fosse presentato lì per riavere i suoi soldi, che per inciso non erano suoi per niente, dato che avrebbe dovuto darli in pagamento a Jerry Hoskins a fronte della consegna di cocaina. "L'omissione" di Wiggins aveva determinato la visita delle "Fatidiche Sorelle", come Sheryl e Toni venivano affettuosamente chiamate, anche se tra loro non esisteva alcun legame di parentela. L'"omissione" della W&D, o piuttosto di Halloway, era stata quella di non sbarazzarsi di Wiggins nel momento stesso in cui avevano avuto in mano il denaro. Halloway aveva scartato tale possibilità, in parte perché non aveva prove concrete che Wiggins fosse il responsabile dell'omicidio di uno dei loro uomini migliori, e poi perché i rapporti bianchi-neri a Diamondback erano già abbastanza tesi anche senza dare agli spacciatori un motivo per diffidare dei commerci futuri con i bianchi. In ogni caso Wiggins avrebbe fatto me-

glio a lasciar perdere. E invece eccolo lì, l'idiota.

«Tu sai perché sono qui, vero?» domandò Wiggy con un sorriso furbo.

«Non ne ho idea» rispose Douglas.

«No, eh? Allora perché hai chiesto al tuo capo di venire qui?»

Douglas aveva chiamato Halloway perché era l'unica persona autorizzata a ordinare l'eliminazione di Wiggins... come avrebbe dovuto fare la notte di Natale. Se Wiggins aveva qualcosa d'incriminante da dire, Douglas voleva che Halloway lo sentisse di persona. Così forse, questa volta, avrebbe dato subito l'ordine giusto.

«Sono qui per i miei soldi» disse Wiggy.

Sai che sorpresa, pensò Douglas. Halloway entrò senza bussare. «Salve, signor Wiggins» disse, tendendo la mano. «Lieto di conoscerla.»

I due si strinsero la mano. I loro sguardi si incontrarono. Douglas pensò che Wiggins avrebbe dovuto capire da quell'unica occhiata che era un uomo morto. Ma forse era stupido.

«Lei è autorizzato a effettuare un pagamento?» chiese Wiggy, rivolgendosi a Halloway. «Perché io da lei devo avere un milione e novecentomila dollari in contanti.»

In tutti gli anni trascorsi alla W&D, Karen Andersen non aveva mai guardato dentro la canna di una pistola o negli occhi di una persona che non avrebbe avuto scrupoli nel premere il grilletto di quella stessa pistola. Per un attimo si domandò cosa avrebbe fatto Halloway in circostanze analoghe. Lo aveva visto fornire prestazioni degne di lode in situazioni altrettanto impegnative, ma questo succedeva quando erano a letto insieme, e sempre grazie alle opportunità garantite dal Viagra. Adesso era sorpresa nello scoprire che non era per niente spaventata. Con calma, con freddezza, disse: «Per favore, non costringetemi a chiamare la polizia».

Villada rise.

Karen tese la mano verso il telefono sulla scrivania, non per chiamare la polizia, ma per convocare Halloway in suo aiuto. Ortiz calò con forza il calcio della pistola. Karen ritrasse la mano, trasalì e si strinse al petto le dita pulsanti. Le labbra le tremavano, ma non gridò.

«Torneremo» disse Ortiz. C'era sangue sul calcio della pistola. Strappò un fazzolettino di carta dalla scatola sulla scrivania di Karen, pulì il calcio e gettò il fazzoletto macchiato nel portacenere. «Trovate quei soldi fottuti. Soldi veri questa volta, *comprende?»*

«Altrimenti vi ammazziamo, tutti voi stronzi che lavorate qui dentro»

disse Villada.

Non se vi ammazziamo noi per primi, pensò Karen.

«Non ho idea di che soldi lei stia parlando» disse Halloway.

«I soldi che mi hanno fregato le tue due bionde» rispose Wiggins.

«Non so di che bionde lei stia parlando.»

«Sheryl e Toni. Quelle con le gambe lunghe e un AK-47.»

«Non abbiamo dipendenti del genere, signor Wiggins» disse Halloway, lentamente e scandendo le parole. «Lei sta commettendo un terribile errore.»

I loro sguardi si incontrarono di nuovo.

Questa volta Wiggy lesse il messaggio.

Il che spiega forse il motivo per cui estrasse la pistola dalla fondina sotto la giacca. Prima la puntò contro Halloway e poi la girò verso Douglas, come per sottolineare che la sua ostilità era sufficiente da comprendere entrambi. L'arma sembrava una trentotto in versione compressa. Douglas non riteneva che Wiggins fosse così stupido da ucciderli lì, nell'ufficio, specie considerando che si era presentato per trattare la restituzione di soldi che riteneva fossero suoi. Ma chi poteva saperlo, con quei teppisti di strada?

Halloway in passato si era trovato in situazioni ben più pericolose di quella. Non per niente era il capo lì dentro. Osservò l'arma che Wiggy aveva in pugno e poi sollevò lo sguardo per incontrare quello del nero, i cui occhi sembravano dire: "Si tratta solo di soldi, amico. Vuoi davvero morire per questo?". Ma Wiggins avrebbe puntato una pistola contro di loro, se non si fosse reso conto di essere già un uomo morto?

«Non lo farai» gli disse Halloway.

«L'ho già fatto in passato» ribatté Wiggy.

«Non con le conseguenze che ci sarebbero questa volta.»

Douglas sapeva che erano tutte stronzate. Infatti, se Wiggins aveva davvero ucciso Jerry Hoskins, non c'era stata assolutamente alcuna conseguenza. Senza dubbio se ne rendeva conto anche Wiggins. Aveva fatto fuori uno di loro e tutto quello che ne era venuto era stata la visita delle Fatidiche Sorelle. Douglas si chiedeva se, col senno di poi, Halloway non stesse pensando che avrebbe dovuto dare l'ordine di ammazzarlo la notte di Natale. Un po' tardi, però.

«Adesso vi dico cosa facciamo» disse Wiggins. «Mi rendo conto che qui in giro non potete avere tanti contanti. Pensate a procurarveli, okay? Io tornerò presto a trovarvi» disse e indietreggiò verso la porta.

Presto sarai morto, pensò Douglas. Fratello.
Wiggy uscì nel corridoio.

I tre uomini raggiunsero l'ascensore quasi contemporaneamente. Uno dei due messicani premette il pulsante sulla parete.
«A voi com'è andata?» chiese Wiggy.
«Questi stronzi ci devono ancora dei soldi» rispose Ortiz.
Fu così che si costituì un triumvirato piuttosto bizzarro.

Era ancora giovedì, giorno che, a prescindere da ciò che diceva l'almanacco, prometteva di essere il più lungo dell'anno. Alle cinque meno un quarto, seduto alla sua scrivania nella sala agenti quasi deserta, Steve Carella tentava di dare un senso a quel caso sconcertante che pareva ruotare tutto intorno ai soldi, veri o decisamente immaginati. Il denaro *immaginato* sembrava avesse origine in Iran, dove miliardi di dollari in cosiddette superbanconote venivano stampati con presse a intaglio con l'uso di matrici fornite dai buoni, vecchi Stati Uniti d'America.

Carella sapeva con certezza alcuni fatti. Il resto poteva solo ipotizzarlo. Sapeva che Cass Ridley aveva effettuato quattro viaggi in Messico con una certa somma di denaro, che aveva consegnato in cambio di un qualche tipo di sostanza illegale, e sapeva che per il suo disturbo era stata pagata duecentomila dollari in contanti. Questi soldi erano veri, se la signora della First Federai, qualunque fosse il suo nome, era da considerarsi attendibile. Ma Cass Ridley aveva ricevuto anche una mancia di diecimila dollari dai due messicani coinvolti nella transazione, e quelli erano falsi. Il povero Will Struthers aveva cercato di spendere il denaro che aveva rubato ed era stato beccato due volte con centoni falsi. Secondo la signora della First Federai, Antonia Lugosi o qualcosa del genere, là fuori circolavano intorno ai venti miliardi di dollari in biglietti da cento contraffatti, un numero sufficiente di banconote false da preoccupare il dipartimento del Tesoro, che aveva alleggerito Struthers dei falsi che aveva rubato e in cambio gli aveva restituito soldi veri... ma era solo un'ipotesi. *Belandres!* Antonia Belandres! Da cui l'associazione con Lugosi, Bela Lugosi, il miglior Dracula della storia; la mente opera in modi curiosi per svelare le proprie meraviglie.

Carella desiderava con tutto il cuore che quel caso gli si svelasse con la stessa chiarezza con cui la gola di Lucy si era offerta al conte tanti anni prima, quando aveva visto il film in bianco e nero per la prima volta in te-

levisione, la testa del conte che si abbassava, le labbra che si ritraevano, i denti appuntiti scoperti: Steve per poco non se l'era fatta addosso Anche i soldi nel portafoglio di Jerry Hoskins erano veri. Su questo non c'erano dubbi: la Federai Reserve li aveva controllati con le sue attrezzature, le banconote da cento erano autentiche. Ma Jerry Hoskins aveva lavorato per la Wadsworth and Dodds, e l'uomo che aveva organizzato i voli di Cass Ridley lavorava anche lui per la W&D, anche se sembrava ci fosse una certa confusione riguardo al fatto che Randolph Biggs fosse o meno anche un Texas Ranger, della qual cosa Carella dubitava sinceramente. Ma anche quella era un'ipotesi.

Un mucchio di ipotesi, nessun dato concreto.

Si chiese che ora fosse in Texas.

Alzò lo sguardo verso l'orologio alla parete, aprì l'ultimo cassetto della scrivania, tirò fuori il voluminoso annuario delle forze dell'ordine, trovò il nome di un quartier generale del dipartimento di Pubblica sicurezza di Austin, pensò che ci dovesse essere ancora qualcuno nonostante l'ora e compose il numero. Spiegò cosa voleva alla donna che gli rispose, venne messo in comunicazione con un sergente di nome Dewayne Ralston, al quale ripeté il tutto, e che gli disse: «Attenda in linea, detective». Carella attese. Dopo circa cinque minuti, Ralston tornò all'apparecchio.

«Nella Divisione Ranger non c'è nessuno di nome Randolph Biggs» disse il sergente. «Quell'uomo è un impostore, detective.»

«Già che è in linea, potrebbe controllare se risultano dei precedenti a quel nome?»

«Attenda» disse Ralston.

Steve attese. Guardò Kling seduto alla sua scrivania chino sul computer, in fondo alla sala. Cotton Hawes stava varcando il divisorio che separava la sala agenti dal corridoio esterno. I telefoni squillavano. In un angolo, il misero albero di Natale della squadra lampeggiava i suoi auguri alla strada. Dall'archivio in fondo al corridoio gli arrivava l'aroma del caffè. Per Steve quello era un posto molto familiare. Si sentì improvvisamente triste, ma non avrebbe saputo spiegarne il motivo.

«È ancora lì?» domandò Ralston.

«Sono ancora qui.»

«Nessun precedente a carico di Randolph Biggs, B-I-G-G-S. Ma, se si tratta della stessa persona, risulta essere deceduto due giorni fa a Piedras Rosas. L'hanno trovato dentro una vasca piena d'acqua con un pungolo elettrico da bestiame collegato alla corrente. Morte per elettrocuzione. Ap-

parente suicidio.»
«E fanno due» disse Carella.
«Prego?»
«Un collega di Biggs è stato assassinato qui da noi la vigilia di Natale.»
«Avrà parecchio da fare» commentò Ralston.
«Sembra proprio di sì» confermò Carella.

Circa cinque minuti dopo Il telefono sulla scrivania di Weeks squillò.
«Weeks.»
«È lei che si occupa dell'omicidio della settimana scorsa?» chiese una voce maschile.
«Di quale omicidio si tratta?» domandò Ollie.
Lì da lui, all'88° Distretto, c'erano 10.247 omicidi ogni giorno dell'anno.
«Il giornale diceva che si chiamava Jerry Hoskins» rispose l'uomo. «Ma per me era Frank Holt.»
«Chi parla?» chiese subito Ollie.
«Lasci perdere chi parla. Io so chi l'ha ucciso.»
Ollie prese il blocco per gli appunti.
«Mi dica il suo nome.»
«C'è una ricompensa?»
«Può darsi. Però non posso trattare con lei, se non mi dice come si chiama.»
«Tito Gomez.»
«Può venire qui tra mezz'ora?»
«Preferirei che ci vedessimo da qualche altra parte.»
«Certo. Dove?»
«La strada che dall'Ottava porta in Grover Park. Entrando, la quarta panchina.»
Ollie guardò l'orologio appeso alla parete.
«Facciamo alle sei meno un quarto.»
«Ci vediamo» disse Tito, e riattaccò.
Ollie controllò l'archivio.

Wiggy e i due messicani non impiegarono molto per scoprire che ciò che avevano in comune era un centinaio di chili di coca. Sembrava anche che tutti e tre fossero stati fregati da un'azienda che apparentemente pubblicava libri, ma che invece sembrava fosse coinvolta nell'importazione e nella vendita di sostanze stupefacenti. Non sapevano ancora che erano coinvolti

in qualcosa di molto più grosso. Per il momento le loro comuni lagnanze erano sufficienti a motivare quello che avevano programmato per l'indomani.

Stavano discutendo di tutto questo mentre si facevano una birra in un bar di Grover Avenue, non lontano da Grover Park, dove Ollie e Gomez si sarebbero incontrati venti minuti più tardi. Sotto molti punti di vista la grande città cattiva era come un paese.

«Non riesco a mandare giù il fatto che quella gente abbia pagato con soldi falsi la vostra merce» stava dicendo Wiggy. «Che, per inciso, era merda di ottima qualità, devo proprio riconoscerlo.»

«Gracias, señor» disse Ortiz, gli occhi splendenti di giusto orgoglio per il proprio prodotto.

«È una vergogna che vi abbiano fregato in quel modo» ribadì Wiggy. «Ma devo dirvi che i soldi che *io* ho dato a quella gente erano in valuta americana genuina al cento per cento, e li voglio indietro perché hanno mandato due bionde a portarmeli via.»

Questo non era del tutto vero. Wiggy non aveva dato un centesimo a Hoskins, o Holt o chiunque fosse. Al contrario, gli aveva sparato in testa.

«Quella gente ha rubato anche i *tuoi* soldi?» chiese Ortiz, incredulo.

«Certo.»

Neppure questo era del tutto vero. Quella gente in effetti aveva preso i soldi dalla cassaforte di Wiggy, ma questo non significava averglieli rubati. Significava prendersi il denaro che gli spettava per i cento chili di cocaina che avevano consegnato come promesso.

«Perciò ci stanno derubando tutti» disse Villada.

«Dei veri ladri, ecco cosa sono» aggiunse Wiggy.

«Come noi» disse Ortiz, e tutti e tre scoppiarono a ridere.

«Allora, quello che facciamo domani...» cominciò Wiggy.

All'inizio sembrò che su di lui ci fosse solo una denuncia per possesso di marijuana risalente a due anni prima. Ma all'epoca dell'arresto Tito Gomez - il cui nome "di battaglia" era Tigo - lavorava per una carrozzeria che si chiamava King Auto Body e questo nome fece suonare un campanello nella testa di Ollie, il quale di conseguenza decise di fare qualche controllo incrociato nei file e, udite udite, trovò qualcosa. Diversi arresti per associazione a delinquere risalenti a circa sei mesi prima. Ollie si sedette alla scrivania e telefonò a Carella.

«Steve, mi ha chiamato uno che dice di sapere chi ha ucciso Hoskins.

Ho appuntamento con lui tra dieci minuti a Grover Park. Vuoi unirti a noi?»

«Dove a Grover Park?» chiese Carella.

«Entriamo insieme» disse Wiggy. «Gli diciamo di darci i fottuti soldi che ci devono oppure sono tutti morti. Il vostro milione e settecento. Il mio milione e nove.»

Nessuno doveva niente a Wiggy. Ma lui si era già convinto di essere il legittimo proprietario del milione e novecentomila che le due bionde gli avevano portato via come pagamento per la droga che aveva acquistato.

«Imbroglioni del cazzo» disse Villada, scuotendo la testa.

Anche Ortiz stava scuotendo la testa. Ma solo perché il piano non gli piaceva. Il suo ragionamento era semplice: avvertimenti e minacce sono una cosa, la realtà è un'altra. Nel suo inglese stentato, spiegò che in meno di ventiquattro ore nessuno alla Wadsworth and Dodds poteva aver messo insieme il milione e settecentomila che il suo socio aveva richiesto, meno che mai il milione e novecento che il nuovo associato stava chiedendo. Si arrivava a un totale di tre milioni e sei...

«Che è un mucchio di soldi» spiegò Ortiz.

Wiggy stava pensando che c'era stato un tempo in cui due dollari per una pistola ad acqua gli erano sembrati un mucchio di soldi.

Tito Gomez sedeva con Ollie sulla quarta panchina, quando Carella entrò nel parco, alle sei meno dieci di quel giovedì sera. I due sembravano andare perfettamente d'accordo. Gomez stava fumando una sigaretta e ascoltava attento Weeks che concludeva quella che doveva essere una barzelletta, dato che scoppiò a ridere proprio mentre Carella si avvicinava.

«Ehi, Steve!» lo salutò Ollie. «La sai quella del tizio che mette un preservativo al pianoforte?»

«Sì» rispose Carella.

Si sedette accanto a Gomez, che si ritrovò fiancheggiato dai due detective come da due fermalibri scompagnati. «È questo il tizio di cui parlavi?» chiese a Ollie.

«Proprio lui» rispose Weeks. «Tito Gomez. Altrimenti noto come Tigo. Tigo, ti presento il detective Carella.»

Tigo annuì.

«Allora, ho saputo che vuoi parlarci di qualcosa» gli disse Steve.

«Sì, ma non ho tutto il giorno da perdere. C'è qualche altro detective che

deve chiamare?» domandò Tigo, rivolto a Ollie.

«No, solo lui» rispose Ollie affabilmente. «Dice che sa chi ha ucciso Jerry Hoskins, non è interessante? E vuole sapere se c'è una ricompensa.»

«Forse possiamo far saltar fuori qualcosina» disse Carella.

«Cosa vuol dire forse?»

«Possiamo parlarne con il commissario, vedere cosa significa per lui questo caso.»

Steve stava pensando che, considerando il coinvolgimento delle superbanconote, il commissario avrebbe anche potuto far saltar fuori qualcosa.

«Io avrei in mente cinquantamila dollari» dichiarò Tigo.

«Sono un sacco di soldi.»

«Ma sono i soldi che fanno girare il mondo, no?» sogghignò Tigo. «Soldi, soldi, soldi.»

«Be', tutto dipende dal valore delle informazioni che hai per noi, giusto, *amigo?»* intervenne Ollie, sempre molto affabilmente.

A Tigo non piaceva essere chiamato *amigo.* Suo padre era di Portorico, okay, ma sua madre era nera e lui era fiero del retaggio del ramo materno della famiglia. Con tutta la cortesia di cui era capace - dopo tutto i due con cui stava trattando erano poliziotti - disse: «Io non parlo spagnolo, *amigo».* Era una bugia, ma sembrò chiarire il concetto.

«Oh, scusa» disse Ollie. «Non lo sapevo. Allora, adesso spiegaci perché hai voluto vederci.»

«C'è stato un acquisto sulla Decatur Avenue» cominciò Tigo, facendo sembrare la frase come una domanda. «Questo tizio comanda la sua *posse* da una tana che occupa tutto il secondo piano, pensate che ha fatto buttare giù le pareti di tre appartamenti. Fa arrivare la roba dal Messico, dalla Colombia, dal Perù e la smercia in lotti da dieci chili per quaranta, cinquanta dollari la dose, o quello che è il prezzo del momento. Sono quasi due anni ormai che lavoro per lui, sarebbe normale che cominciasse a parlare di prendermi come socio. E invece no, continua a darmi uno stipendio...»

Ecco perché lo sta tradendo, pensò Steve.

«... mi tratta come un galoppino del cazzo, facevo più soldi con il carro attrezzi. Una volta guidavo il carro attrezzi per quella carrozzeria sulla Mason.»

«Come si chiama il tizio?» chiese Carella.

«Prima voglio sapere per quanta grana darà l'okay il commissario.»

«Be', non gli abbiamo ancora parlato» osservò Ollie affabilmente. «Dobbiamo andare da lui con qualcosa, capisci? Se gli diciamo solo che

c'è uno che *forse* ha delle informazioni, ci manda a fare un giro.»

«Puoi dirci almeno quando è avvenuto questo acquisto?» domandò Carella.

«Certo. Quattro, cinque giorni fa.»

«Quando esattamente?»

«Cos'è oggi?»

«Il ventotto.»

«Allora deve essere stato... Vediamo.» Tigo cominciò a contare sulle dita. «La sera di sabato scorso? Cos'era? La vigilia di Natale?»

«No, il ventitré» disse Ollie.

«È stato allora. Come ho detto. Quattro, cinque giorni fa.»

«Dove?» domandò Carella.

«Ve l'ho detto, nella tana sulla Decatur. Quei tre appartamenti, la persona di cui parliamo ha fatto buttare giù...»

«Indirizzo?»

«Decatur 1280.»

«Tu eri là quando è avvenuto l'acquisto?»

«Sì. Il tipo aspettava in soggiorno mentre noi assaggiavamo la roba. Avrebbe dovuto incassare un milione e novecento per cento chili.»

«Come si chiamava?»

«Frank Holt. Ma sotto la foto sul giornale c'era scritto che si chiamava Jerry Hoskins. È lo stesso tizio, vero?»

«Lo stesso» confermò Carella. «Raccontaci cosa è successo.»

«Fine della corsa» annunciò Tigo. «Andate a parlare con il commissario.»

«Pensa invece se andiamo al 1280 della Decatur, facciamo due chiacchiere con il tizio del secondo piano, chiunque sia, e gli diciamo che il suo fedele dipendente lo ha tradito» disse Carella.

«Calma, calma, Steve» intervenne Ollie affabilmente. «Questo signore non ha ancora tradito nessuno, giusto, Tigo?»

«Non finché non vedo la grana.»

«Ci hai appena detto di aver partecipato a una transazione di droga, te ne rendi conto?» disse Carella. Stava pensando che era una strana inversione di ruoli: lui che faceva il Poliziotto Cattivo, Ollie quello Buono.

«Oh, davvero?» fece Tigo. «Lei ha una trasmittente addosso, detective? In caso negativo, chi è il suo testimone? Un altro detective? Sarebbe una stronzata d'arresto, e lei lo sa benissimo.»

«C'è una cosa che posso dirti subito: nessuno ti darà cinquantamila dol-

lari per inchiodare un piccolo trafficante di Diamondback.»

«Neanche se si tratta di omicidio?»

«Neanche se ha violentato la madre del sindaco.»

«Quanto siete disposti a darmi?»

Tutto a un tratto sembrava un avvocato del cazzo.

«Tu ci confermi che sei stato testimone di un omicidio, ci dai tutti i particolari, accetti di deporre al processo e noi forse possiamo arrivare a due o tre...»

«Arrivederci, signori» fece Tigo, e si alzò dalla panchina.

«Siediti, stronzo» gli ordinò Ollie.

Tigo sembrò sorpreso.

«Ho detto di sederti, stronzo.»

Tigo si sedette.

«Adesso ti spiego cosa farai per noi» gli disse Ollie.

«Okay, ho un'idea migliore» stava dicendo Wiggy ai due messicani. «Entriamo armati fino ai denti, tutti e tre. Semiautomatiche sotto i cappotti. E prendiamo gli stronzi in ostaggio.»

Villada guardò Ortiz.

«Ci presentiamo domattina presto. Occupano tutto il quarto piano, non lo saprà nessuno che siamo dentro con le pistole puntate su quella gente. Restiamo là finché non saltano fuori i soldi.»

«Le banche sono chiuse fino a martedì» osservò Ortiz.

«È un weekend lungo» aggiunse Villada, annuendo in segno di assenso.

«Amico, mi hanno rubato un milione e novecentomila e pensi che li abbiano portati in banca? Quelli sono dei ladri. I soldi li hanno nascosti da qualche parte, ecco cos'hanno fatto. Noi non dobbiamo fare altro che chiedere allo stronzo con i capelli bianchi di portarci dove sono i soldi.»

«E i *nostri* soldi?» chiese Ortiz.

«Avrete anche quelli, non preoccupatevi» disse Wiggy. «Una cosa so di sicuro: tu pianta un cannone in faccia a qualcuno e lui ti dà fino all'ultimo centesimo che ha in tasca.»

In realtà Wiggy non avrebbe dato il culo di un topo per i soldi dei messicani. Per ciò che lo riguardava, quei due potevano anche mangiare *tacos* e fagioli per tutto il resto della loro vita di merda. A lui servivano solo per i muscoli extra che gli garantivano. Stava già pensando che sarebbero stati loro a rimanere in ufficio per tenere a bada gli altri, mentre lui e Halloway andavano a recuperare i soldi che gli spettavano di diritto.

Ortiz lo anticipò.
«Chi va a prendere i soldi?»
«Halloway. Il capo.»
«E chi ci va con lui?»
«Uno di noi» rispose Wiggy.
«Credo che dovrei andarci io. O Cesar» fece Ortiz.
«Certo, uno qualunque di noi» disse Wiggy, e sogghignò.

Tigo disse di no, non si sarebbe messo addosso nessun microfono.
Ollie gli disse che o si metteva il microfono, oppure loro gli facevano il culo per la truffa della corsia dei pompieri.
«E che cazzo è la truffa della corsia dei pompieri?» domandò Tigo.
«Tu guidavi il carro attrezzi, ricordi?» fece Ollie affabilmente. Stava addirittura sorridendo.
«Cos'è la truffa della corsia dei pompieri?» chiese Carella.
«Quello che ho fatto subito dopo la telefonata di Tigo» spiegò Ollie «è stato controllare cosa c'era in archivio su di lui. A parte una stronzata per possesso di marijuana due anni fa...»
«Sono stato prosciolto.»
«È quello che ho detto: una stronzata. Infatti stavo proprio per spiegare al detective Carella che non sembrava ci fosse altro su di te. Così ho pensato che fossi pulito.»
«Lo sono.»
«Con l'eccezione della transazione di droga la sera di sabato scorso» puntualizzò Steve.
«Su questo avete solo la mia parola» disse Tigo, facendo una battuta. Sorrise ai detective, quasi aspettandosi che scoppiassero a ridere.
Ollie non rise, ma ricambiò il sorriso.
«Dalla tua fedina risulta che, quando ti hanno arrestato per l'erba, lavoravi alle dipendenze della King Auto Body» riprese Weeks. «Così ho fatto dei controlli incrociati e ho capito come mai quel nome mi suonava familiare. Ho trovato una grossa retata risalente a sei mesi fa, Tigo. La truffa della corsia dei pompieri. Per la quale Joey King, nessuna parentela con Larry, si sta facendo cinque anni e rotti a Castleview. Tu sai di cosa sto parlando, Tigo?»
«No, non lo so.»
«Guidavi il carro attrezzi per King, giusto?»
«Giusto. Mi chiamavano per batterie scariche, gomme sgonfie, portiere

chiuse con le chiavi dentro, cose del genere.»

«Uscivi anche per le chiamate della Berry Appliances, che era coinvolta nella truffa insieme a Joey King.»

«Io non conosco nessuna Berry Appliances.»

«George e Michael Berry» precisò Ollie. «Vendevano lavatrici, frigoriferi, fornelli, tutta quella merda. Il negozio era tra la Dodicesima e la Moore, ti ricordi adesso?»

«No.»

«C'era un vicoletto di fianco al negozio, te lo ricordi?»

«No.»

«Quello che è successo» spiegò Ollie a Carella «è che George Berry si è presentato alla sede dei vigili del fuoco e ha dato in giro un bel po' di bustarelle. A proposito, sono finiti in galera insieme. Joey King, George e suo fratello e i due idioti del dipartimento dei vigili del fuoco che hanno firmato i documenti in cui si dichiarava che il famoso vicoletto era una corsia riservata ai pompieri. Stanno tutti facendo ginnastica in cortile lassù.»

«Oh oh» fece Tigo.

«Già, oh oh» ripeté Ollie, e si rivolse di nuovo a Carella. «È successo che George e suo fratello hanno piazzato sul muro del vicolo uno di quei cartelli che dicono che quella è una corsia riservata e che lì non si può parcheggiare, altrimenti la macchina viene rimossa. L'automobilista torna, vede che la macchina è stata portata via e legge il piccolo avviso a stampa sopra il cartello, dove gli si dice che può recuperare la sua auto presso la King's Auto Body Shop sulla Mason Avenue. Quello che faceva il nostro Tigo, era la pulizia completa del vicolo ogni tot ore per rimuovere le auto parcheggiate. Ce n'erano sempre almeno cinque o sei, nessuno notava il cartello o ci prestava attenzione. Prelevavano le macchine e le portavano alla King's. Quando il proprietario andava a riprendersi la sua auto, Joey lo informava che per farlo doveva pagare un centinaio di dollari. Ti portavi via sulle venti macchine a sera, non è vero, Tigo? In questa città la gente non ha il minimo rispetto per la legge. I cartelli DIVIETO DI SOSTA lungo tutto il vicolo e l'avviso RISERVATO AI VIGILI DEL FUOCO venivano semplicemente ignorati. Cento bigliettoni a macchina, quei signori si dividevano tra loro circa duemila dollari a sera. Come dire quattordicimila dollari alla settimana. Noi quanto guadagniamo, Steve?»

«Non così tanto» rispose Carella.

«Neppure le settimane buone» disse Ollie. «Te lo dico sempre, abbiamo

scelto il mestiere sbagliato.»

«Dove avete preso tutta questa merda?» chiese Tigo, scuotendo la testa incredulo.

«È nei tuoi precedenti. Tu guidavi il carro attrezzi. Però hai detto al procuratore distrettuale che eri solo un dipendente salariato, che non sapevi che ci fosse qualcosa di illegale e lui ti ha creduto. Eri solo un ragazzino, avevano pesci più grossi da friggere. Ma indovina cosa mi ha detto Joey King?»

«Hai parlato con Joey?»

«Certo che gli ho parlato. Ho pensato che magari poteva servirmi un'assicurazione, nel caso ti fossi messo a fare il duro con me. Così ho chiamato Castleview un momento prima di lasciare la sala agenti e ho fatto una bella chiacchieratina con Joey. Il quale mi ha detto che ti pagavano venti dollari per ogni macchina che portavi dentro. Tre, quattrocento dollari a notte. Qualcosa come duemila la settimana. Tu c'eri dentro, Tigo.»

«Io ero solo un dipendente salariato. Andate a controllare alla previdenza sociale.»

«Il salario era in più, Tigo. Tu facevi parte dell'associazione a delinquere. Dovresti essere su a Castleview con gli altri.»

«Ma non ci sono.»

«Ah, ma potrebbe succedere. Pare che Joey sia molto interessato alla possibilità di ottenere la libertà vigilata in tempi brevi.»

Tigo lo guardò.

«È pronto a spifferare tutto su di te, ah, sì.»

«Lei è un pezzo di merda» disse Tigo.

«Be', forse sì» ammise Ollie, affabilmente.

«Tigo» disse Carella «credo che ti abbia fregato.»

10

Charmaine alzò lo sguardo quando i tre uomini uscirono dall'ascensore. Nel momento stesso in cui le porte si richiusero alle loro spalle, dai cappotti spuntarono le armi. La ragazza fece per premere un pulsante sulla scrivania, ma Wiggy le disse: «Non farlo, cicciona». Questo la ferì. Un attimo dopo Wiggy le diede uno schiaffo per farle capire che faceva sul serio. Questo la ferì ancora di più. Uno dei messicani stava già correndo nel lungo corridoio tappezzato di poster di libri di cui nessuno aveva mai sentito parlare. Wiggy andò direttamente nell'ufficio di Halloway.

Era chino sulla tastiera del computer, con la giacca sistemata sullo schienale della sedia, la cravatta a farfalla slacciata e penzolante attorno al collo, il primo bottone della camicia aperto, le maniche arrotolate. Sobbalzò voltando di scatto la testa nell'istante in cui Wiggy piombò nella stanza e poi premette immediatamente un tasto. Quattro colpetti sulla tastiera gli avrebbero consentito di uscire dal programma e spegnere il computer: il tasto START di Windows a destra della barra spaziatrice, la freccia UP, il tasto ENTER e di nuovo il tasto ENTER. Una volta spento il computer, nessuno sarebbe stato in grado di riaccenderlo senza la password esatta. Halloway riuscì a battere il tasto START e stava per premere la freccia UP, quando Wiggy gli disse: «Non farlo, stronzo bianco». Halloway esitò. Per un momento sembrò sul punto di completare comunque l'operazione. Bastava premere i rimanenti tre tasti per spegnere il computer e bloccarlo definitivamente.

Ma il fucile mitragliatore nella mano di Wiggy era molto grosso e piuttosto sgradevole.

In totale c'erano otto impiegati, al momento tutti seduti intorno al lungo tavolo delle riunioni. Richard Halloway era a capo tavola, come si conveniva alla sua carica di editore. David Good della pubblicità sedeva alla sua sinistra, Karen Andersen dell'ufficio vendite alla destra. C'erano due redattori, di nome Michael Garrity e Henry Daggert. C'erano Charmaine, l'impiegata grassa, un certo George Young del magazzino e una certa Betty Alweiss del settore arte. Otto in tutto. Tutti avevano un'aria spaventata.

Wiggy e i due messicani erano in piedi, le schiene appoggiate contro tre diverse pareti e le armi in pugno. Wiggy aveva un Cobray M11-9 che aveva comprato per cinquecento dollari la notte prima a Diamondback da un uomo che si chiamava Little Nicholas. Villada e Ortiz avevano una pistola Mark XIX Desert Eagle ciascuno. L'orologio della sala riunioni indicava le dieci meno venti. I tre avevano colto tutti di sorpresa e adesso erano pronti a mettere sul tavolo le loro richieste.

I messicani avevano deciso di lasciare che fosse Wiggy a parlare. Ortiz all'inizio aveva protestato, sulla base del fatto che il proprio inglese era impeccabile. Villada alla fine l'aveva convinto. I tre uomini se ne stavano appoggiati alle pareti con aria indifferente. Le armi, che facevano dondolare con noncuranza tra le mani, non sembravano neppure minacciose. Wiggy e i messicani pensavano di non avere niente di cui preoccuparsi lì dentro, tra quei tipi "libreschi". Non sapevano.

«Dunque, la storia è questa» cominciò Wiggy. «La nostra richiesta è di

un milione e sette per i miei amici e di un milione e nove per me. Non sappiamo dove tenete nascosta la grana, ma uno di voi andrà con uno di noi a prendere i soldi e li porterà qui. Dopo di che ciascuno se ne andrà per la sua strada e voialtri potrete godervi il resto delle vacanze. Sono stato chiaro?»

«Non abbiamo una somma del genere» disse Halloway.

«Noi invece scommettiamo di sì» ribatté Wiggy. «Scommettiamo che l'andrai a prendere prima delle...»

Alzò gli occhi verso l'orologio.

«... prima delle sei di questa sera. Otto ore da adesso, più o meno. Perché, per ogni ora che stiamo qui senza i soldi, spareremo a uno di voi. Otto ore, otto persone. Se non avremo i nostri soldi, alle sei sarete tutti morti. Sono stato chiaro adesso?»

La sala era silenziosa.

«Devo fare qualche telefonata» disse Halloway.

«Staremo a sentire» disse Wiggy.

I messicani sorridevano.

Sembrava proprio che Wiggy fosse stato chiaro.

I detective dell'87° Distretto non riuscivano a concentrarsi sul lavoro quel venerdì mattina, durante la solita riunione settimanale dei cervelloni. Carella stava cercando di spiegare quello che lui e Ollie avevano saputo da Tito - "Tigo" - Gomez. Stava cercando di spiegare che, se si doveva credere a Tigo, un trafficante di droga di nome Walter - "Wiggy" - Wiggins era responsabile dell'omicidio di Jerome - "Jerry" - Hoskins, alias Frank Holt...

«È successo in questo Distretto?» chiese il tenente Byrnes.

«No, ma la donna assassinata sì.»

«Quale donna assassinata?» domandò Andy Parker.

Quel giorno avrebbe lavorato sotto copertura, il che significava che non si era rasato e si era vestito in jeans, maglione nero a collo alto, giacca di pelle marrone e stivali da motociclista. Pensava di assomigliare a un trafficante di droga d'alto livello. In realtà sembrava uno zoticone.

«Quella mangiata dai leoni» spiegò Meyer.

«Ah ah, molto divertente» fece Parker.

«È successo una settimana fa, tu dov'eri?» gli chiese Brown.

«Prima le avevano conficcato un punteruolo da ghiaccio in testa» precisò Carella.

«Cos'ha a che fare Hoskins con lei?» domandò Byrnes con impazienza.

Stava pensando che, se parte di quella storia era successa in qualche altro Distretto, lui sarebbe stato ben felice di liberarsene.

«L'aveva pagata perché andasse a ritirargli della droga in Messico» rispose Meyer.

«Che poi lui ha venduto a questo Wiggy» aggiunse Carella.

«Il quale lo ha pagato con un proiettile in testa.»

«Qui nell'87°?»

«No, nell'88°. È stato Fat Ollie a prendere la chiamata.»

«Allora che se la tenga.»

«Ha preso anche un quinto del caso Ridley.»

«Chi è Ridley?» chiese Parker.

«La signora mangiata dai leoni» rispose Kling.

«Ah ah, molto divertente» ripeté Parker.

«Come si fa a prendere un quinto di un caso?» domandò Willis.

«La gamba» spiegò Meyer.

«Si suppone che io riesca a seguirvi?» chiese Parker.

«Come tutti noi» disse Byrnes. «Perché tu dovresti fare eccezione?»

«Il punto è» intervenne Carella, un po' irritato «che stiamo mettendo un microfono addosso a Gomez.»

«Perché?» chiese Brown.

«Perché forse abbiamo una traccia sul colpevole di un omicidio.»

«Quel Wiggy?»

«Esatto. Che forse ha ucciso Jerry Hoskins, il quale sicuramente ha assunto Cass Ridley perché andasse in Messico per lui.»

«E il caso Ridley è nostro, è questo che stai dicendo.»

«Quattro quinti.»

«Comunque, perché questa storia è così importante?» chiese Parker. Si guardò intorno, si strinse nelle spalle, domandò: «Nessuno vuole una brioche?» e andò a servirsi dal vassoio sulla scrivania di Byrnes.

«C'entrano dei soldi falsi» rispose Carella.

«Allora lasciamo che se ne occupino quelli del Servizio Segreto» disse Byrnes.

«Se ne stanno già occupando» disse Carella. «Hanno sequestrato ottomila dollari sospetti a un ladruncolo e in cambio gli hanno dato soldi buoni.»

«I matti si sono impadroniti del manicomio» osservò Hawes.

«Non mi piacciono i casi complicati» dichiarò Parker.

«Neanche a me» concordò Byrnes.

«Be', è un vero peccato» disse Carella. «Ma non sono stato io a chiedere

questo caso.»

«Cosa diavolo hai che non va questa mattina?» gli chiese Parker.

«Sto solo cercando di dare un senso a questo maledetto caso, ecco tutto, e voi ragazzi siete...»

«Rilassati, okay? Prenditi una brioche.»

«Qui c'è di mezzo la droga» insistette Carella, scaldandosi sempre di più «e dei soldi falsi, e il Servizio Segreto, e Dio solo sa cos'altro...»

«Allora lasciamo che se ne occupi il nostro nuovo Presidente» disse Parker.

«Certo.»

«Il nostro beneamata pasticcione» fece Willis.

«Lasciamo che sia lui a chiedere al Servizio Segreto cosa sta succedendo» propose Brown.

«Certo.»

«Al prossimo corteo presidenziale in auto» disse Hawes «potrebbe sporgersi dalla sua limousine e chiedere ai suoi agenti segreti cosa sanno di una donna divorata dai leoni.»

«Dai, Steve: prenditi una brioche» fece Parker.

«Non voglio una brioche.»

«Sapete chi sarebbe stato un presidente migliore di quello che abbiamo adesso?» chiese Hawes.

«Chi?» domandò Kling.

«Martin Sheen.»

«Quello di *West Wing?* Hai ragione.»

«Lui farebbe un cazziatone a quelli del Servizio e gli direbbe di piantarla di dare soldi buoni in cambio di soldi falsi.»

«No, sapete chi farebbe così? Se fosse presidente?» fece Willis.

«Chi?» chiese Kling.

«Harrison Ford.»

«Air Force One!»

«Il presidente James Marshall!»

«Oh, sì!» disse Brown. «È stato forse il miglior presidente che abbiamo avuto. Ricordate cosa diceva? "La pace non è solamente l'assenza di conflitti, ma la presenza della giustizia." Ragazzi, questo sì è un bel parlare.»

«E vi ricordate cosa gli rispondeva il cattivo?» chiese Willis.

«Chi se ne frega di cosa diceva il cattivo?» replicò Parker, e prese un'altra brioche dal vassoio.

«Diceva: "Tu hai assassinato centomila iracheni per risparmiare cinque

centesimi a gallone sulla benzina. Non darmi lezioni sulle regole della guerra" *Questo* è un bel parlare, ragazzi.»

«Era di Bush che stava parlando» disse Kling.

«No, parlava del presidente James Marshall» ribatté Willis.

«Sì, ma è stato Bush a cominciare la Guerra del Golfo.»

«Volete sapere chi è stato un presidente ancora migliore di Harrison Ford?» chiese Hawes.

«Chi?»

«Michael Douglas.»

«Oh, sì.»

«Forse è stato lui il miglior presidente che abbiamo avuto. Hai visto quel film, Steve?»

«No» rispose Carella secco.

«Prenditi una brioche, brontolone» insistette Parker.

«Il Presidente. Si chiamava così, il film. E Michael Douglas era il presidente Andrew Shepherd.»

«Ricordate chi era il suo aiutante?» chiese Kling.

«No, chi?»

«Martin Sheen! Che adesso è presidente!»

«Il presidente Josiah Bartlet!»

«Il presidente Jed Bartlet.»

«Gente che va, gente che viene.»

«Come si chiama l'aiutante di Bartlet?»

«E chi se ne frega?» fece Parker.

«Un giorno potrebbe essere lui il presidente.»

«Anche Fredric March è stato un ottimo presidente» suggerì Byrnes.

«Chi è Fredric March?» domandò Kling.

«Sette giorni a maggio.»

«Mai sentito.»

«O Henry Fonda» propose ancora Byrnes. «In *A prova di errore.»*

«Era lo stesso film, vero?» chiese Brown.

«Sembrava soltanto lo stesso film» disse Hawes.

«Chi è Henry Fonda?» domandò Kling.

«E cosa mi dite di Kevin Kline?» saltò su Willis.

«Sì, è stato un ottimo presidente anche lui» dichiarò Meyer solennemente.

«Faceva anche il tizio uguale identico al presidente.»

«Dove - Presidente per un giorno.»

«Era quello il titolo del film. *Dave - Presidente per un giorno.»*

«Era anche il nome del sosia. Dave Kovic.»

«Perché il vero presidente era morto d'infarto mentre si scopava la segretaria. L'ho visto anch'io» disse Parker. «Quella pollastra sexy.»

«Già» disse Willis, ricordando.

«Già» aggiunse Brown, annuendo.

Si fecero tutti un'altra brioche.

«Ma lo sapete chi è l'attore migliore?» chiese Meyer..«Il migliore che abbia interpretato il presidente?»

«Chi?» domandò Kling.

«Ronald Reagan.»

«Oh, sì» disse Kling.

«Già» confermò Hawes.

«Senza dubbio» disse Byrnes.

Ma chi me lo fa fare? pensò Carella, e prese una brioche dal vassoio.

La telefonata della sorella di Carella arrivò poco prima delle dieci di quel venerdì mattina. L'attrezzatura dell'unità tecnica era già arrivata e, sull'altro lato della sala agenti, Meyer Meyer stava aiutando Fat Ollie Weeks a fissare il registratore a batteria sul petto di Tito Gomez con il nastro adesivo.

«Chi ci sarà ad ascoltare?» chiese Tigo.

«Nessuno» gli rispose Ollie. «Non è una trasmittente, è un registratore.»

«E allora chi verrà a salvarmi il culo, se Wiggy se ne accorge?»

«Non ti preoccupare» disse Meyer.

«Io mi preoccupo» insistette Tigo.

Al telefono, Angela stava chiedendo a Carella se quella sera, dopo il lavoro, poteva andare a casa della mamma.

«Perché?» le chiese Steve.

«Vogliamo parlarti.»

«Adesso stiamo parlando.»

«Sei al lavoro, e io anche.»

«Di cosa volete parlare?»

«Te lo diremo quando arrivi.»

«Sto lavorando a un caso di omicidio, potrei uscire tardi.»

«Okay, ti aspetteremo.»

«Cosa c'è, Angela?»

«Una sorpresa.»

«Sono un poliziotto. Odio le sorprese.»

«Io oggi esco presto. Puoi essere a Riverhead per le cinque?»

«Solo se me ne vado da qui alle quattro.»

«Quando puoi. Ci vediamo più tardi.»

Steve riattaccò, attraversò la sala e si avvicinò a Tigo, che si stava lamentando perché il nastro adesivo era troppo stretto.

«Non vorrai che questo aggeggino si muova sbatacchiando, vero?» disse Ollie.

«Non lo voglio e basta» fece Tigo.

«Ti risparmierà un bel po' di tempo in prigione» gli rammentò Meyer.

«Sempre se Wiggy dice qualcosa.»

«Quello è compito tuo» intervenne Carella. «Farlo parlare.»

«Non è così stupido, sapete. Se comincio a parlare dell'altra notte, finisce che si chiede perché.»

«Falla sembrare una cosa casuale» suggerì Meyer.

«Come no. Ehi, Wiggy, ti ricordi quella notte quando hai sparato alla nuca a quel tizio e poi l'hai cacciato nel cassonetto della spazzatura? Accidenti, ci siamo proprio divertiti, eh?»

«Fallo dopo qualche bicchiere» propose Carella.

«Certo. Prenditi un'altra birra, Wiggy. Ti ricordi quella notte quando hai sparato a quel tizio...»

«Tu sta' calmo» gli disse Meyer. «Non pensare al registratore. Fa' finta che siete solo due amici che danno aria ai denti.»

«Certo.»

«Il microfono è lì» indicò Ollie. «Sembra un bottone della camicia.»

«Supponiamo che si accorga di questa cazzata.»

«Non se ne accorgerà.»

«Me se se ne accorge?»

«Non preoccuparti, non penserà a un microfono.»

«E se comincia a pensarci? Può diventare molto violento.»

«Digli che lavori per una fabbrica di registratori» disse Meyer.

«Che sei un talent scout della Motown» aggiunse Ollie. «Infilati la camicia dentro i pantaloni.»

Tigo si infilò la camicia nei pantaloni.

Si voltò di nuovo verso i poliziotti.

«Come vi sembro?»

Aveva un'aria estremamente preoccupata.

«Stai benissimo» gli assicurò Meyer.

Dal fondo della sala arrivò Kling.
«Hai un microfono addosso, giusto?»
«Sì» rispose Tigo. «Perché?»
«Non l'avrei mai detto» fece Kling.

Halloway disse che doveva telefonare al tesoriere. Wiggy gli chiese come si chiamava.
«Si chiama Susan.»
Susan era un nome in codice. Chiunque rispondesse al telefono, nel momento stesso in cui avesse sentito il nome "Susan", avrebbe capito che c'erano guai.
«Assicurati di parlare con lei e solo con lei» disse Wiggy. «Dammi il numero: te lo faccio io.»
L'orologio sulla parete indicava le dieci e dieci.
Halloway scrisse il numero su un foglietto, che Wiggy leggeva digitando i tasti. Non appena sentì il primo squillo, passò il ricevitore a Halloway e si mise in ascolto dalla derivazione. Il telefono squillò una volta, due...
«Pronto?»
Una voce di donna.
«Susan?» chiese Halloway.
«Sì?»
«Sono Dick Halloway. Buon anno.»
«Grazie, Dick. Altrettanto a te.»
Uscendo il diminutivo "Dick", Halloway informava l'interlocutrice che non era solo. Stesso messaggio se Karen Andersen si fosse annunciata come Karey, o David Good come Davey. Ripetendo a sua volta il diminutivo, la donna all'altro capo della linea confermava a Halloway di avere capito.
«Mi hai cercata ieri?» chiese Susan.
«Sì, ti ho telefonato verso le tre.»
Le stava dicendo che con lui c'erano tre persone.
«Mi dispiace che tu non mi abbia trovata. Cosa posso fare per te?»
«Abbiamo bisogno di un po' di contanti.»
«Quanto?»
A Wiggy, che ascoltava dalla derivazione, per il momento sembrava tutto regolare.
«Sei seduta?» scherzò Halloway, e sorrise.
Anche Wiggy sorrise.

E anche i messicani.

Tutti sorrisero alla battuta di Halloway.

«È tanto, eh?» disse Susan.

Il suo nome non era Susan, ma era così che Wiggy pensava si chiamasse. Pensava anche che le cose stessero procedendo splendidamente. Non aveva la minima idea che in quel momento si stava preparando una trappola per lui e i suoi due amici.

«Tre milioni e sei» disse Halloway.

«Oh Gesù» commentò Susan.

«Già» confermò Halloway, e alzò gli occhi al cielo.

Wiggy annuì in segno d'incoraggiamento. Per ora ti stai comportando bene, significava il cenno del capo.

«Dove li vuoi?» chiese Susan.

Wiggy fece segno a Halloway di coprire il microfono con la mano.

«Dille che vai tu a prenderli» sussurrò.

«Vengo a prenderli io, Sue.»

Avvertendola di nuovo che era in compagnia: tre individui, ricordi? Problemi, Sue. O Suzie. Qui abbiamo dei grossi problemi. Vieni a salvarci, Suze.

«Quanto ti ci vuole per metterli insieme?» domandò Halloway.

«Per quando ti servono?»

«Il più presto possibile.»

«Va bene per l'una?»

Halloway guardò Wiggy. Wiggy annuì.

«L'una va bene.»

«Calcola una mezz'ora per arrivare qui» disse Susan.

Significava che Halloway poteva aspettarsi aiuto per le dodici e mezzo.

«Dovrò fare tre o quattro telefonate, Dick.»

Gli stava dicendo che avrebbe mandato tre o quattro persone.

«E, Dick...?»

«Sì, dimmi Sue.»

«Ci sono dei lavori in corso qui davanti, e ci sono un sacco di grossi macchinari in giro. Quando arrivi, prendi la strada sul retro, d'accordo?»

«Ci vediamo tra poco» disse Halloway.

Susan gli aveva comunicato che sarebbero stati armati fino ai denti. Gli aveva anche detto che sarebbero saliti utilizzando la scala d'emergenza sul retro dell'Headley Building. In pratica gli aveva detto che Walter Wiggins e i suoi due soci messicani erano già morti.

Le lancette dell'orologio sulla parete adesso indicavano le dieci e un quarto.

«Charmaine?» fece Wiggy. «Perché non prepari un po' di caffè per tutti?»

Will Struthers non telefonò in banca fino alle dieci e venti. Come ex bancario, sapeva che di prima mattina c'era sempre un'ora di punta e sospettava che Antonia Belandres sarebbe stata particolarmente occupata, essendo l'inizio del grande weekend dell'anno nuovo e tutto il resto.

«Signorina Belandres.»

Il "signorina" piacque a Will. Significava che Antonia a) era single e b) non era una di quelle dannate femministe che si fanno chiamare solo per cognome e aspirano a fare la pipì nel bagno degli uomini.

«Salve, signorina Belandres. Sono Will Struthers.»

«Tenente Struthers!» esclamò la donna, enormemente sorpresa. «Come va?»

«Bene, grazie» rispose Will, senza preoccuparsi di correggerla. «E lei?»

«Occupatissima. Oggi chiudiamo a mezzogiorno ed è stato un vero manicomio.»

«So com'è» disse Will.

«So che lo sa. Allora, sta aspettando anche lei l'anno nuovo?»

«In effetti l'ultimo dell'anno non mi è mai piaciuto molto. Mi dà sempre l'impressione che sia una grande delusione. Non so perché.»

«Io mi sento esattamente allo stesso modo.»

«Sul serio?»

«Sì. Sono stata a feste grandi e piccole, sono stata in case private e in locali notturni, ma è sempre la stessa cosa: una grande attesa e poi una delusione ancora più grande.»

«Accidenti.»

«Già.»

Ci fu un breve silenzio.

«Signorina Belandres...»

«Antonia» fece lei.

«Antonia. Mi rendo conto che il preavviso è molto breve...»

Ancora silenzio. Will la sentì respirare all'altro capo del filo.

«Ma... ecco... mi stavo chiedendo...»

«Sì, tenente?»

«Se non ha... mmh... altri impegni...»

«Sì?»
«Pensa che potrebbe farle piacere cenare con me questa sera?»
«Certo, credo che sarebbe proprio carino» rispose Antonia.
«Bene» fece subito Will. «Bene. Diciamo alle sette?»
«Alle sette va benissimo.»
«Le piace la cucina italiana?»
«Io adoro la cucina italiana.»
«Alle sette, allora. Bene. Dove passo a prenderla?»
«Al 347 di South Shelby, appartamento 12C.»
«Sarò lì alle sette in punto.»
«L'aspetto.»
Will stava pensando: Antonia, tu e io stiamo per diventare milionari.

«Questa è la Clarendon Hall» disse Mahmoud.
Nikmaddu avrebbe preferito che quei baffetti non facessero sembrare Mahmoud sempre sorridente. Qui si parlava di cose serie.
«Jassim sarà seduto qui, nella fila F della sezione centrale.»
Jassim, unghie sporche e niente sorriso, annuì. Conosceva bene la pianta del teatro, sapeva esattamente cosa avrebbe dovuto fare la sera dopo.
«Poltrona 101 lungo il corridoio» precisò Mahmoud.
Nikmaddu osservò la pianta più da vicino.
«Se siamo fortunati» riprese Mahmoud «l'esplosione arriverà fino al palcoscenico. Se no, avremo fatto comunque il nostro dovere.»
«Il punto non è uccidere l'Ebreo, capisci» disse Akbar. Il cammelliere del deserto, le rughe profonde sulla faccia bruna, le vene ingrossate sul dorso delle mani vigorose. Il loro esperto in esplosivi. «Vogliamo che capiscano che possiamo colpire ovunque, in qualunque momento. Vogliamo che capiscano di essere completamente vulnerabili. A meno che non decidano di spogliare e perquisire ogni americano che entra in un teatro, in un cinema, una sala da concerto, un ristorante, una caffetteria, un supermercato, qualunque posto... Sono alla nostra mercé ed è questo che dimostreremo domani sera.»
«Comunque, liquidare anche l'Ebreo sarebbe un bel bonus» osservò Jassim.
«Ma non è il nostro obiettivo principale» insistette Akbar. «Se becchiamo l'Ebreo, bene. Se no, in ogni caso ne moriranno molti altri. Avremo fatto il nostro dovere.»
«Morire per Allah sarebbe un onore» dichiarò Jassim. Era lui quello che

doveva entrare con la bomba. Per diritto, avrebbe dovuto avere l'ultima parola. Ma era stato Akbar a confezionare la bomba e il dispositivo a tempo.

«Akbar ha ragione» disse Nikmaddu. «È meglio che non ci sia alcun sacrificio questa volta.» Si riferiva al terrorista suicida che aveva colpito il cacciatorpediniere americano nello Yemen. «Dobbiamo far capire che siamo dei professionisti, non dei fanatici.»

Jassim lo prese per un affronto personale. Lanciò a Nikmaddu quello che sperava fosse uno sguardo sprezzante e poi si accese una sigaretta.

«Quando sarà?» domandò Nikmaddu.

«Dopo l'intervallo» rispose Akbar.

«Quando, precisamente?» insistette Nikmaddu.

«L'Ebreo è il solista della seconda parte del concerto. Sappiamo che suonerà il Concerto per violino in Mi minore di Mendelssohn. La bomba sarà programmata per esplodere durante il primo movimento.»

«Quando, esattamente, durante il primo movimento?»

«È difficile cronometrare con precisione la musica» disse Akbar. «Il primo movimento dura circa dodici minuti e mezzo, dipende.»

«Dipende da cosa?»

«Dal solista, dal direttore... licenze artistiche. Ma è raro che duri di più. In ogni caso la bomba sarà programmata per esplodere alle nove e mezzo.»

«Alle nove e mezzo in punto?»

«Sì, in punto. Esploderà verso la fine del primo movimento, credimi.»

Nikmaddu cominciava a rendersi conto che, sebbene quell'uomo desse l'impressione di aver sempre vissuto in una tenda nel deserto, era forse più intelligente di tutti gli altri.

«Cosa intendi per movimento?» domandò Jassim. Il più stupido del gruppo. E quello con maggiori responsabilità. Quello che sarebbe entrato con la bomba. «Cosa vuol dire movimento?»

«Il Concerto di Mendelssohn si compone di tre movimenti» spiegò Akbar.

«Ma cos'è un movimento?»

«Non importa che tu lo sappia» disse Akbar. «Tu piazzi la bomba ed esci dalla sala. Il resto è nelle mani di Allah.»

«Jassim avrà abbastanza tempo per tornare al suo posto, lasciare la bomba e andarsene?» domandò Nikmaddu.

«Bella domanda» fece Mahmoud. «Hai calcolato tutti i tempi?»

«Sono andato a sei concerti di questa stagione» disse Akbar. «E li ho odiati tutti. So esattamente quanto tempo ci vuole per arrivare dalla strada

all'atrio e quanto per tornare dall'atrio alla poltrona nella fila F. Senza correre, Jassim dovrebbe essere fuori di là prima che la bomba esploda.»

«Alle nove e mezzo in punto» disse Nikmaddu, chiedendo una nuova conferma.

«Sì, alle nove e mezzo in punto» ribadì Akbar. «Un climax adatto per il primo movimento.»

Gli uomini risero. Tutti meno Jassim, che non ci trovava niente di divertente.

«Che tipo di bomba usi?» chiese Nikmaddu.

«Una semplice *pipe bomb.* In realtà sono due ordigni, uniti con del nastro adesivo e riempiti con polvere nera, chiodi e viti. La bomba è simile a quella utilizzata ad Atlanta quattro anni fa.»

«E il timer?»

«Un orologio a batteria.»

«Come la porterà dentro?» domandò Nikmaddu.

«In una borsetta» rispose Akbar.

«Io dovrei andare in giro con una *borsetta?»* fece Jassim.

«Una borsetta da uomo. Un borsello, gli europei lo portano sempre. Io l'ho portato in sala già sei volte, in diverse occasioni. Non ci sono controlli di sicurezza: le donne entrano con le borsette, persino con le sporte della spesa, gli uomini con le valigette. Questi americani sono molto sicuri di sé.»

«Domani sera cambierà tutto» disse Nikmaddu.

«Sì, cambierà» confermò Akbar.

«Inshallah» fece Mahmoud.

«Inshallah» ripeterono gli altri all'unisono.

Sembrava che l'uomo fosse scomparso dalla faccia della terra.

Il primo posto dove Tigo provò a cercarlo fu l'appartamento sulla Decatur. Quando entrò, Thomas - che la notte dell'omicidio aveva chiacchierato con il signor Jerry Hoskins, alias. Frank Holt, mentre Tigo stesso e Wiggy testavano la coca nell'altra stanza - stava guardando la televisione.

«Salve, amico» salutò Thomas.

«Cosa stai guardando?» gli chiese Tigo.

Erano le undici meno dieci e quello se ne stava lì a guardare la televisione.

«Non lo so neanche. Un qualcosa con Sylvester Stallone.»

Per un momento Tigo osservò lo schermo.

Sylvester Stallone stava dondolando nel vuoto appeso a una fune.

«Dov'è Wiggy?»

«Lo chiedi a me?»

«L'hai visto oggi?»

«No.»

«Quando sei arrivato?»

«Circa un'ora fa.»

«E lui non c'era?»

«No.»

«Se torna, digli che lo sto cercando, okay?»

«Pace, fratello» disse Thomas.

'Fanculo, pensò Tigo.

Il secondo posto in cui cercò fu il negozio del barbiere. Il barbiere si chiamava Roland, tagliava i capelli in modo stupendo e accettava anche qualche giocata al lotto clandestino come attività secondaria. O viceversa. Tigo immaginava che Wiggy potesse farsi dare una sistemata al taglio, con l'ultimo dell'anno in arrivo e tutto il resto. Anche lui avrebbe avuto bisogno di una sistemata, se era per quello. Roland gli disse di non aver visto neppure un pelo di Wiggy...

«Capito la battuta?» domandò.

... dalla settimana prima, cioè dall'ultima volta che gli aveva tagliato i capelli.

«Prova da L&G» suggerì il barbiere. L&G stava per Lewis e Gregory, due fratelli proprietari di un negozio d'abbigliamento maschile in Chase Street. Erano tutti e due al lavoro quando Tigo entrò, alle undici di quel venerdì. Il negozio era stracolmo di gente che voleva restituire cravatte e camicie e merda varia che aveva ricevuto in regalo per Natale e di cui non sapeva cosa fare. Greg disse che non vedeva Wiggy da prima del Ringraziamento, stava bene l'amico? Di solito andava da loro per rimettersi a nuovo due, tre volte l'anno. Tigo gli assicurò che Wiggy stava bene, solo era stato molto occupato. Greg aggiunse: «Digli che gli auguro un felice anno nuovo, capito?».

«Glielo dirò.»

Si stava chiedendo se Wiggy non fosse scomparso sul serio.

In quel mestiere, scomparire era sempre una possibilità concreta.

Tentò in un bar chiamato Starlight, che stava già facendo ottimi affari alle undici e un quarto, due giorni prima dell'ultimo dell'anno. Tigo immaginava a stento come sarebbe stato quel posto nella grande notte. Ma John, il

barista, gli disse che aveva visto il signor Wiggins la notte di Natale, quando si era seduto lì al bar e aveva rimorchiato una bionda che era entrata per ripararsi dal freddo. E poi di nuovo il giorno prima, più o meno intorno alle undici..

«Sul serio?» chiese Tigo. «Una bionda?»

Era davvero un peccato che il registratore non fosse acceso, perché prima si era perso la battuta del barbiere e adesso si era appena perso il nuovo sviluppo della trama, con Wiggy che si faceva una bionda la notte di Natale. Disse a John che, se il signor Wiggins si faceva vedere, doveva informarlo che lui lo stava cercando, okay? E poi, perché non fosse una totale perdita di tempo, si scolò un bicchierino di Dewar's prima di uscire di nuovo al freddo.

Stava cominciando a nevicare.

Non c'era stata neve a Natale, ma adesso veniva che Dio la mandava.

Tigo guardò l'orologio. Erano le undici e venti. Non sapeva dove altro andare.

Provò al biliardo tra la Culver e la Terza, ma là nessuno aveva visto Wiggy. Poi tentò con The Corset Lady sulla Quinta Sud, un negozio gestito da una bellona di nome Aleda, che vendeva raffinato intimo per signora e in passato era uscita con Wiggy, ma non negli ultimi sei mesi o giù di lì, da allora non l'aveva più visto e non aveva per niente voglia di rivederlo, grazie tante. Tigo provò anche alla Prima Chiesa Battista sulla St Seb perché, ci crediate o no, Walter Wiggins era un uomo religioso che andava in chiesa ogni domenica, e infatti il reverendo Gabriel Foster non l'aveva visto dalla domenica precedente, gli era forse successo qualcosa? Foster era sempre alla ricerca di qualcosa capitata a un membro della comunità nera, una qualche causa di cui farsi paladino nella sua trasmissione radiofonica, un qualche abuso sui neri per il quale organizzare una marcia intorno al municipio. Tigo cominciava a pensare che forse a Wiggy era successo davvero qualcosa. In quel business succedevano cose.

Alla fine provò con un uomo che si chiamava Little Nicholas, il quale faceva affari nel retro della sua lavanderia automatica tra la Lyons e la Trentacinquesima Sud. Little Nicholas era alto poco più di un metro e settanta e secondo Tigo pesava qualcosa come centocinquanta, centottanta chili. Ciò che Little Nicholas vendeva erano armi. Disse a Tigo che Wiggy era stato da lui il giorno prima, di sera tardi, e aveva acquistato un bel fucile mitragliatore Cobray M11-9. Gli interessava forse vedere alcune splendide armi proibite e certi silenziatori che gli erano arrivati da varie parti del

paese proprio ieri? Tigo gli domandò se aveva visto Wiggy quel giorno. Little Nicholas rispose di no, non aveva avuto quel piacere.

Era mezzogiorno meno un quarto.

La neve adesso cadeva fitta.

Tigo si chiese dove cazzo fosse Wiggy.

Wiggy era seduto davanti al computer di Halloway, su alla w&D. Uno dei messicani - Wiggy pensava che fosse Ortiz - uscì dalla sala riunioni dove tenevano in ostaggio il personale e gli chiese se non fosse il caso di muoversi per andare a prendere i soldi. Avevano deciso, a seguito dei validi ragionamenti di Wiggy, che sarebbe stato lui ad andare a ritirare il denaro, nel caso fosse sorto qualche problema di lingua, senza offesa per nessuno. Sollevò lo sguardo verso l'orologio a parete. Era solo mezzogiorno e la contabile di Halloway aveva consigliato di considerare una mezz'ora di viaggio per arrivare puntuali all'appuntamento dell'una, il che significava che lui e Halloway avevano ancora un sacco di tempo prima di dover uscire in quella che sembrava una tormenta di neve in piena regola.

«C'è ancora tempo» disse a Ortiz, o Villada, o chiunque accidenti fosse. Chiunque fosse, Wiggy aveva già programmato di non rivedere mai più né lui, né il suo socio dal momento preciso in cui avrebbe messo le mani sui soldi. *Adiós, amigos,* è stato un piacere conoscervi.

Nel frattempo c'erano alcune interessanti informazioni nel computer della W&D.

Carella e Meyer stavano pranzando in un ristorante tra la Culver e l'Ottava, non lontano dalla stazione di polizia. Meyer mangiava un'insalata e beveva tè ghiacciato. Carella aveva ordinato un hamburger con patatine fritte. Meyer stava dicendo che solo due giorni prima sua moglie lo aveva informato che dovevano andare a comprare dei vestiti nuovi per lui in vista del nuovo anno.

«Ha detto che dovremo andare in un negozio per taglie forti, è così che l'ha chiamato. Io le ho chiesto: "Perché dobbiamo andare in un negozio per taglie forti?". E lei mi fa: "Perché non troveremmo niente che ti vada bene in un negozio per taglie normali". Allora le ho detto: "Ehi, andiamo, Sarah! Io posso comprare dei vestiti normalissimi in qualsiasi negozio della città! I negozi per taglie forti sono per gli obesi". E lei mi guarda fisso negli occhi e mi risponde: "Appunto".»

«Sarah ha detto così, eh?»

«Sarah.»

«In pratica ha detto che sei grasso.»
«Obeso.»
«In pratica.»
«Tu pensi che io sia obeso?»
«No. Ollie Weeks è obeso» rispose Steve, cacciandosi una patatina in bocca. «Tu sei uno che io definirei paffuto.»
«Paffuto! È peggio di obeso!»
«Be'... grassottello magari.»
«Vai avanti. Com'è il tuo maledetto hamburger?»
«Fantastico.»
«Le patatine?»
«Stupende.»
«Hai dimenticato la birra.»
«Anche la birra è buona.»
«Hai mai avuto problemi di peso?»
«Mai. Sono sempre stato piuttosto snello.»
«Io sono sempre stato al limite.»
«Al limite di cosa?»
«Dell'obesità» disse Meyer, e tutti e due scoppiarono a ridere.
La risata sfumò.
«Io però ho altri problemi» disse Carella.
«Sì?»
«Sì.»
Meyer lo guardò. Il viso di Steve, i suoi occhi si erano fatti improvvisamente molto seri.
«Dimmi» gli disse Meyer.
«Tu credi che io sia cambiato?»
«Cosa vuoi dire?»
«Non so. Sono diverso?»
«A me sembri sempre lo stesso.»
«Teddy dice che sono cambiato da quando mio padre è stato ucciso. Dice che non ho mai pianto per lui. Dice che non ho mai pianto neppure per Danny, Danny Gimp. Non ricordo neppure se l'ho fatto. Dice che bevo troppo, dice...»
«Merda, Steve. Non starai bevendo sul serio, vero?»
«No, non credo. Spero di no. È solo...»
«Cosa?»
«Oh, Gesù.»

«Cosa, Steve? Dimmelo.»

«Credo di avere paura.»

«Ma dai. Tu non hai paura.»

«Credo di sì. Teddy teme che un giorno potrei spararmi in bocca. Ti dirò la verità...»

«Non dirlo neppure.»

I due uomini rimasero in silenzio.

Carella si fissava le mani.

«Credo di avere paura» ripeté. «Davvero, Meyer.»

«Ma dai, paura. Di cosa?»

«Di morire. Ho paura di essere ucciso.»

«Tutti abbiamo paura di essere uccisi.»

«Ci sono andato vicino tanto così, Meyer.»

«Tutti prima o poi ci siamo andati vicino tanto così. A O'Brien capita ogni giorno della vita.»

«O'Brien è un poliziotto scalognato. E non ha mai avuto un leone seduto sullo stomaco.»

«Allora è di questo che hai paura? Di un altro leone che ti si sieda sullo stomaco? Andiamo, Carella.»

«Mi aveva quasi preso la testa in bocca, sentivo il suo respiro in faccia, sentivo il suo fiato puzzolente. Un altro minuto e avrebbe chiuso la bocca. Non ero mai stato così vicino alla morte.»

«E non lo sarai mai più. Dove credi che siamo, nella savana africana? Andiamo, questa è una città, Steve. Qui non incontri i leoni per strada.»

«Sogno quel leone tutte le notti, Meyer. Ogni dannata notte vedo quel leone in sogno. Mi sveglio tutto sudato, Meyer, tremante. Ho il terrore che succeda di nuovo. E la prossima volta...»

«È normale avere paura» disse Meyer.

«Non se sei un poliziotto.»

«Tutti abbiamo paura.»

«I poliziotti non dovrebbero...»

«Non solo i poliziotti. Tutti. Tutti abbiamo paura, Steve. Se incontri un altro leone, guardalo negli occhi. Fissalo finché non abbassa lo sguardo.»

Le mani di Carella stavano tremando.

«Forza» disse Meyer. Si alzò in piedi, fece il giro del tavolo, si sedette accanto all'amico e gli passò un braccio sulle spalle. «Dai, Steve.»

Tito Gomez entrò proprio in quel momento.

«Che teneri» disse.

«Va' a farti fottere» gli disse Meyer.

«Bel modo di parlare. Non riesco a trovare Wiggy. Non so dove sia finito. E adesso?»

Wiggy era ancora davanti al computer di Halloway.

C'era una cartella denominata MAMMA, che Wiggy non riusciva ad aprire perché, tutte le volte che ci faceva doppio clic sopra, gli veniva chiesta una password. Quando però cliccò due volte su WITCHES AND DRAGONS, streghe e draghi, che a prima vista faceva pensare a un qualche gioco, la cartella si aprì e Wiggy si ritrovò a leggere tutto un elenco di file con nomi come ADA, NORA, DIANA, EM, TESSIE, RONI, LINA e GINA. O la W&D era nel business del monitoraggio degli uragani, oppure Wiggy aveva trovato il libricino nero delle amichette di Halloway, il vecchio sporcaccione. O magari quelli erano i nomi degli scrittori pubblicati dalla casa editrice? Ma allora perché indicare solo i nomi di battesimo? E in qualche caso addirittura i diminutivi?

Incuriosito, Wiggy fece doppio clic sul file denominato TESSIE, perché quello era il nome della prima ragazzina che era riuscito a convincere a leccargli le palle, una bella tredicenne mulatta appena arrivata dal Sud con la nonna. Nel file non c'era niente che riguardasse ragazze, mulatte o meno. Quello che il file conteneva erano informazioni sulla West Side Limousine Corporation, che a quanto pareva era una società controllata dalla Wadsworth and Dodds e che effettuava ogni tipo di corsa da e per i due aeroporti della città, nonché dall'altra parte del fiume, nello stato confinante, per non parlare della corsa a Diamondback la notte di Natale.

Wiggy si chiese perché mai un file riguardante una società di noleggio limousine dovesse chiamarsi TESSIE, e poi si rese conto che nelle parole WEST SIDE c'erano due S, e anche una T e, sorpresa sorpresa!, anche una I e una E! Perciò ecco la piccola, cara TESSIE tutta rannicchiata sul sedile posteriore di una limousine della WEST SIDE!

Fece doppio clic sul file EM.

Dentro c'era un elenco dettagliato di transazioni di droga che facevano sembrare il piccolo affare di Wiggy a Diamondback come quello di un ragazzino che vende limonata fresca per strada. Date, luoghi, numero di chili acquistati, dollari pagati. Non fu sorpreso di vedere quell'elenco: tutti tengono delle registrazioni da qualche parte, signori. Wiggy stesso registrava tutte le sue operazioni su un dischetto per computer denominato HAPPY DAYS, che si poteva aprire solo con la password WW2, che non aveva si-

gnificati reconditi, ma che erano invece le sue iniziali e il mese in cui era nato... e di colpo gli venne in mente che WITCHES AND DRAGONS doveva stare per Wadsworth and Dodds.

Ciò che aveva davanti agli occhi era l'elenco degli acquisti di droga che la casa editrice aveva effettuato in Messico nel corso degli ultimi due anni. E d'un tratto si rese conto che il nome EM stava dentro la parola MESSICO, così come TESSIE stava in WEST SIDE, infatti erano le prime due lettere, invertite, della parola Messico. Cominciò a domandarsi quanti dei nomi di ragazze contenuti nella cartella WITCHES AND DRAGONS si nascondessero in parole più lunghe, sepolte là dentro, per così dire, nascoste nel buio in attesa che qualcuno furbo come Wiggy le trovasse.

Continuò ad aprire un file dopo l'altro.

Quando, dopo un po', fece doppio clic su DIANA, spalancò gli occhi.

C'era scritto tutto di Diamondback, che era dove lui faceva i suoi affari, il ghetto dove Jerry Hoskins, alias Frank Holt, era andato a trovarlo con un centinaio di chili di eccellente coca acquistata in Messico.

DIAMONDBACK.

La piccola DIANA, dolce ragazzina bianca nascosta lassù, nel più nero dei buchi neri.

L'enormità della sua scoperta gli fece improvvisamente scappare la pipì.

Afferrò il Cobray che aveva posato sul pavimento e percorse il corridoio fino al bagno degli uomini, sul retro del complesso degli uffici.

Proprio in quel momento, le Fatidiche Sorelle e due neri molto alti e molto grossi stavano entrando nell'Headley Building dalla porta sul retro che si apriva sul vicolo con il cartello DIVIETO DI SOSTA - RISERVATO AI VIGILI DEL FUOCO. Questa volta Sheryl e Toni, i cui nomi veri erano Anna e Mary Jo, erano armate di pistole con silenziatore.

I due neri lo stesso.

Wiggy non sentì alcuno sparo perché le armi erano munite di silenziatore.

Sentì solo le urla.

Che non venivano dai due messicani, morti pochi istanti dopo l'ingresso dei sicari nella sala riunioni. Venivano invece da Charmaine, l'impiegata, e da Betty Alweiss del settore arte. Karen Andersen non stava gridando. Aveva imparato a non mostrare emozioni e a mantenere il sangue freddo, come il suo capo e occasionale amante.

«Ce n'è un altro» disse Halloway.

Wiggy era già sulla scala antincendio e fuori dall'edificio.

Senza alcun pudore, le Fatidiche Sorelle spogliarono completamente i messicani e li avvolsero nella tela cerata. I loro due collaboratori neri li portarono giù servendosi della scala antincendio, li caricarono nel bagagliaio di una Mercedes-Benz ML320 bianca e li portarono alla discarica di Sands Spit, non lontano dall'aeroporto. L'idea di Halloway era che i due messicani non sarebbero mai stati identificati e che perciò nessuno ne avrebbe sentito la mancanza.

Verso le quattro e mezzo, proprio mentre Carella usciva dalla sala agenti, Annie e Mary Jo arrivarono a Diamondback per cercare Walter Wiggins. Questa volta avevano l'ordine di ucciderlo.

Steve arrivò da sua madre a Riverhead poco dopo le sei. Riconobbe l'auto di sua sorella nel vialetto e parcheggiò dietro di lei. L'albero di Natale di sua madre risplendeva nella cornice della finestra sul davanti della casa. Il violetto d'ingresso era coperto da almeno trenta centimetri di neve. Continuava a nevicare. Carella salì i bassi gradini, premette il pulsante sullo stipite della porta e sentì risuonare all'interno il familiare scampanellio. Aspettò. I fiocchi di neve gli si fermavano sui capelli e sulle spalle. La porta si aprì mentre stava per suonare di nuovo.

«Ciao» gli disse sua madre, e lo abbracciò. «Dovresti metterti un berretto.»

«Lo so. Me l'hai già detto.»

«Da quando avevi sei anni.»

«Tre.»

«Entra. Angela è già qui.»

«Ho visto la macchina.»

«Entra.»

Seguì la madre. Era lì che era cresciuto. Era quello il posto che aveva chiamato casa durante l'infanzia, l'adolescenza e la prima maturità. Casa. Adesso gli sembrava estranea, più piccola, in un certo senso priva di allegria. Si chiese se era perché suo padre non ci abitava più. Seduta al grande tavolo da pranzo, Angela stava bevendo un bicchiere di vino rosso. Sul tavolo c'era un altro bicchiere, proprio di fronte a lei. Steve ripensò a quando, da bambini, si nascondevano insieme sotto quello stesso tavolo. Ripensò alle domeniche pomeriggio nella casa dei suoi genitori, le piccole partite a poker, lui e Angela nascosti sotto il tavolo. Ripensò alla volta in cui

sua sorella lo aveva ferito alla testa con la chiusura metallica del portafoglio che gli aveva scagliato addosso dalla rabbia. Non ricordava cosa l'avesse fatta arrabbiare così tanto. Probabilmente qualcosa che lui le aveva detto per scherzo. Le aveva voluto un bene da morire quando erano bambini. Gliene voleva ancora. Angela lo salutò con un bacio sulla guancia.

«Com'è il traffico?» gli chiese.

«Piuttosto brutto. Le strade stanno diventando scivolose.»

«Steve, vuoi un po' di vino?» gli chiese sua madre. «Qualcosa di più forte?»

«Un po' di vino, sì, grazie.»

Si sedette di fianco ad Angela. Fuori dalla finestra la neve scendeva fitta. Carella non abitava molto lontano da lì, ma le strade erano già in cattivo stato. Cominciava a pentirsi di non essere andato dritto a casa dall'ufficio. Sua madre gli portò un bicchiere di vino e si mise a sedere, di fronte a lui e ad Angela. Tutti e tre sollevarono il bicchiere.

«Alla salute» disse la madre in italiano.

«Salute» disse Carella in inglese.

«Alla salute» ripeté Angela.

Bevvero un sorso.

«Allora» disse Angela.

«Allora» disse la madre.

Tutte e due stavano sorridendo.

Steve guardò sua madre sull'altro lato del tavolo. Poi si voltò verso la sorella.

«Cosa c'è?»

«Ci sposiamo insieme» disse Angela.

«Un matrimonio doppio» chiarì sua madre.

«Io con Henry, la mamma con...»

«Non voglio sentire» fece Carella.

Era già in piedi, sorpreso di ritrovarsi in piedi, chiedendosi quando si fosse alzato. Era stato quando avevano cominciato a sorridere? Era stato allora che la sensazione di paura incombente dal cuore gli era salita alla gola?

«Siediti» gli disse sua madre.

«No, mamma. Mi dispiace, ma...»

«Siediti, Steve.»

«No. Non voglio sentire di te che ti sposi così presto dopo...»

«Tuo padre è morto già da quasi...»

«Non voglio sentire!» urlò Carella, e si girò di scatto verso la sorella. «E non voglio sentire di te che sposi l'uomo che...»

«Cosa diavolo hai che non va?» domandò Angela.

«Oh, no» fece Carella. «Oh, no! Voi non...»

«Hai perso la...?»

«Lasciate perdere cos'ho io che non va! Cosa avete *voi* che non va! Vi siete già dimenticate tutte e due di papà? Come potete starvene a sedere qui, in casa sua...»

«Papà è morto, Steve.»

«Oh, davvero? Accidenti, chi l'avrebbe detto! E di cosa credete che si tratti? Di cosa credete che stiamo parlando? Che cos'è che avete in mente di fare, se non sputare sulla tomba di pa...»

«Non ti permettere!» l'interruppe sua madre.

«Oh, per l'amor di Dio, mamma, smettila di comportarti come una scolaretta. E tu piantala di incoraggiarla!» urlò, rivolto ad Angela. «Se tu vuoi proprio sposare quell'idiota, abbi almeno il pudore di lasciare fuori nostra madre.»

Angela stava scuotendo la testa.

«Certo, scuoti pure la testa. Ho torto, vero? Lei incontra un "macarone" appena sbarcato dalla nave...»

«Non in casa mia» disse la madre. «Non usare quella parola in casa mia.»

«Oh, scusami! Allora cos'è? Un autentico yankee?»

«Io credo che quel leone ti abbia frullato il cervello» disse Angela.

«E lascia perdere quel leone del cazzo!»

«Non in casa mia» ripeté la madre, e gli diede uno schiaffo.

Lui la guardò.

«Scusa» disse la donna.

«Certo.»

D'improvviso Angela cominciò a piangere.

«Volevamo solo la tua benedizione.»

«Be', non l'avrete» disse Steve. «Se voi due siete riuscite a scordarvi così facilmente di papà, be', io no. Buonanotte, mamma. Grazie per il vino.»

Si voltò e stava già andando verso la porta, quando sua madre disse: «Io non sono una scolaretta, Steve».

Lui proseguì.

«Lo amo e lo sposerò.»

La mano di Carella sul pomolo della porta.

«Che ti piaccia o no.»

«Buonanotte» ripeté Steve. E aprì la porta e uscì nella neve che cadeva fitta.

Il registratore era in funzione.

Tigo non riusciva a credere a quello che stava sentendo. E non voleva neppure sentirlo quello che stava sentendo. Tanto per cominciare, voleva riportare la conversazione alla ragione per cui si ritrovava con un registratore addosso. Voleva che Wiggy cominciasse a parlare del ventitré dicembre.

D'un tratto si domandò se non fossero tutte stronzate quelle che Wiggy gli stava propinando. Che avesse capito che lo stavano registrando? Che si stesse inventando una bella favola in modo da sviare la polizia? Di sicuro quella che gli stava raccontando era proprio una storia strana. Gli faceva quasi dimenticare il motivo per cui si trovava lì. Gli faceva quasi rimpiangere di avere finalmente trovato il suo uomo.

«Tu sei convinto che sia tutto vero, eh?» domandò a Wiggy. «Perché a me...»

«Senti, ho guardato dentro il computer! Quella roba l'ho vista con i miei occhi!»

«È solo che a me, ecco, sembra una roba di fantascienza, capisci?» fece Tigo. «Il file che si chiama MAMMA e che non puoi aprire perché c'è la password, tutti questi soldi che girano, tutti questi scambi di droga qua e là, tutta questa gente che fa casino in giro e che cerca di fotterci proprio qui, a Diamondback... insomma, amico, sembra una storia da film, capisci cosa voglio dire, vero?»

«E sarebbe anche un buon film, questo è certo» disse Wiggy. «Però è tutto vero, caro mio, l'ho visto nel computer!»

«Magari c'erano solo stronzate là dentro» disse Tigo, e scrollò le spalle.

«Il punto è: adesso cosa facciamo, Tigo? Insomma, quelli si danno da fare con la *nostra* gente!»

Tigo non aveva mai avuto la sensazione che la gente alla quale vendevano droga fosse necessariamente imparentata con lui. Forse Wiggy pensava ai clienti come alla sua gente, ma Tigo non condivideva quel sentimento. A dire la verità, se lì a Diamondback c'era da fare soldi spacciando, a lui non importava chi forniva la droga da rivendere, e neppure dove andavano a finire i soldi pagati per la fornitura. Anzi, l'unica cosa che gli importava in quel preciso momento era parlare di ciò per cui era andato lì a parlare, in

modo da potersene tornare alla polizia e incassare la sua ricompensa. Aveva in programma di ritirarsi dall'affare della droga...

Non si era ancora reso conto di quanto fosse vicino quel momento.

... non appena avesse messo le mani sul denaro, di qualunque somma si trattasse, che il commissario gli avrebbe dato in cambio delle preziose informazioni che stava per registrare. Per cui non voleva sapere niente di nessuna associazione a delinquere in cui fosse incappato Wiggy curiosando nel computer di chicchessia. E non aveva intenzione di fare proprio niente riguardo a tale associazione a delinquere, sempre che esistesse davvero, cosa di cui dubitava fortemente, dato che la storia di Wiggy gli sembrava una stronzata colossale. Perciò, con molta delicatezza e cercando di non sembrare troppo aggressivo o curioso, domandò: «Che effetto ti ha fatto ammazzare quel tizio la vigilia di Natale?».

«Credo che dovremmo andare alla polizia» disse Wiggy «e raccontare tutta la storia.»

E all'improvviso si alzò in piedi e si diresse a passo di marcia verso il telefono.

Carella stava tornando a casa in auto, quando suonò il cellulare. All'altro capo c'era Ollie Weeks.

«Indovina.»

«Sorprendimi» gli disse Steve.

«Ho appena ricevuto una telefonata da Walter Wiggins.»

«Cosa?»

«Proprio così.»

«L'uomo che Gomez dovrebbe registrare?»

«Proprio lui.»

«L'uomo che forse ha sparato e ucciso Jerry Hoskins?»

«Proprio lui.»

«Vuole confessare?»

«Non credo. Però vuole parlare con noi.»

«Di cosa?»

«Una specie di grande cospirazione.»

«Oh oh» fece Carella.

«Sto andando al 1280 della Decatur. Vieni anche tu?»

Carella guardò l'orologio sul cruscotto.

«Dammi una mezz'ora.»

Antonia Belandres fu molto colpita dal fatto che Will fosse riuscito a trovare la strada in mezzo a tutta quella neve. Scherzando, lui le raccontò che c'era stato un tempo in cui se n'era andato in giro per l'Alaska su una slitta trainata da cani, cosa che lei in qualche modo prese per vera, rimanendo ancora più colpita. Will adesso aveva due bugie di cui rendere conto. Sperava di non perdere Antonia, quando le avesse detto che non era un tenente di polizia e che non era mai stato in Alaska in vita sua.

Non c'erano taxi in vista quando scesero in strada. Struthers aveva deliberatamente scelto un ristorante italiano non troppo lontano dall'abitazione di Antonia in South Shelby, ma adesso stava nevicando davvero fitto e si scusò di doverle chiedere di camminare per sei isolati, ma temeva di perdere la prenotazione.

«Non sia sciocco, tenente. Io adoro camminare.»

Tenente, pensò lui. Ragazzi!

Visto come stavano le cose, non avrebbe dovuto preoccuparsi per la prenotazione. Il ristorante era quasi vuoto. Anzi, il proprietario li accolse come se fossero stati il sindaco e gentile signora, che avevano sfidato la bufera per andare da lui. Portò ai due ospiti una bottiglia di vino offerta dalla casa, quindi snocciolò le specialità del giorno, che sembravano tutte eccellenti. Antonia ordinò l'ossobuco. Will la milanese, che non era altro che una cotoletta impanata, be', pazienza.

«A proposito» disse Will, riempiendo di nuovo i bicchieri di vino dopo che ne avevano già bevuto uno a testa. «Io non sono un tenente di polizia. Anzi, non sono neppure un poliziotto.»

«Come?»

«Già. Brindiamo ai giorni d'oro e alle notti di porpora» e fece cin cin.

«Dove hai imparato questo brindisi? Giorni d'oro e notti di porpora.»

«A Singapore.»

«Anch'io.»

«Allora, ai giorni d'oro e alle notti di porpora» ribadì Will.

«Ai giorni d'oro e alle notti di porpora» ripeté Atonia.

Bevvero.

«Ma allora cosa ci facevi con tutti quei detective? Se non sei un poliziotto?»

«Ero con loro per modo di dire.»

«Se non sei un poliziotto, allora cosa sei?»

«Un ladro.»

«Sul serio?»

«Già» disse Will, e si strinse nelle spalle.

«Ti avevano arrestato per furto? È così?»

«Non esattamente.»

«Allora cosa?»

«Pensavano che avessi spacciato un centone falso.»

«Era quella superbanconota che mi hanno chiesto di esaminare?»

«Credo di sì. Di sicuro a me sembrava buona. Credo che sia per questo che mi hanno lasciato andare.»

«Cosa vuoi dire?»

«Credo che abbia ingannato anche loro. Insomma, se non erano in grado loro di dire se era falsa, come potevo saperlo io?»

«Be', tu una volta lavoravi in banca.»

«Sì, ma non avevo mai visto un superdollaro in vita mia. Mi hanno detto che avrebbero potuto accusarmi di un reato di classe A, ma visto che era Natale, che diavolo... Mi hanno lasciato andare.»

«Perciò, se ho ben capito...»

«Esatto...»

«... tu sei un comune ladro.»

«Be', sono un ladro d'appartamenti. Non è poi così comune.»

Antonia rise. Will pensò che fosse un buon segno.

«E poi ho anche dei progetti che non sono per niente comuni.»

«Oh, e quali progetti?»

«Te li spiego dopo.»

Antonia stava pensando che i progetti di cui parlava Will avessero a che fare con il sesso. Si stava riferendo all'eventualità di portarla a letto quella sera. Dopo cena. Mentre fuori infuriava la tormenta. Non era per niente una cattiva idea. A parte il fatto che era un comune ladro. Be', un ladro d'appartamenti.

«Cosa rende così speciale un ladro d'appartamenti?» gli domandò.

«Ecco, prima di tutto siamo come i dottori.»

«Capisco. I dottori.»

«Sì. Il nostro motto è "Non fare mai del male". Noi facciamo di tutto per evitare di fare del male alla gente. Se vediamo una luce accesa in un appartamento e pensiamo che dentro ci sia qualcuno, lo evitiamo come la peste.»

«Come mai?»

«Te l'ho appena detto. Non vogliamo che una vecchietta si metta a strillare costringendoci a farle del male. E poi anche l'imputazione è più pesan-

te, se fai male a qualcuno mentre sei in casa sua, o anche solo se sei armato. Si passa dal furto con scasso due al furto con scasso uno. C'è una differenza di dieci anni, quando si arriva alla sentenza.»

«Sembri molto esperto di queste cose» commentò Antonia.

«Certo. Be', è molto tempo che faccio questo mestiere.»

Antonia si stava chiedendo perché fosse ancora seduta lì. L'uomo le aveva appena detto di essere uno scassinatore, un ladro.

«Non avevi detto che lavoravi in banca?»

«È stato molto tempo fa» rispose Will. «Ero appena un ragazzo quando sono andato nel Sudpacifico.»

«Ma non hai mai visto un superdollaro.»

«Mai.»

«Mi sorprende. Ne girano moltissimi nel Sudest asiatico.»

«Ne girano moltissimi dappertutto, secondo quanto hai detto.»

«Dove hai preso quello che hai cercato di spendere?»

«L'ho rubato.»

«Come mai non sono sorpresa?» disse Antonia, e alzò gli occhi al cielo.

«È tutto okay. Non sono molti quelli che si ritrovano a cena con un ladro d'appartamenti.»

«Come sono fortunata» fece Antonia, e alzò di nuovo gli occhi al cielo.

«Magari è proprio così» disse Will.

Antonia immaginò che Struthers stesse ancora pensando di portarsela a letto più tardi. Idea che lei continuava a ritenere non poi così male.

«Hai presente quella donna che è stata mangiata dai leoni di Grover Park? I leoni dello zoo. L'hai visto in televisione?»

«No» rispose Antonia. «Ma ho letto qualcosa sui giornali.»

«È a lei che avevo rubato i soldi.»

«Oh, Gesù, sei famoso.»

«Be', immagino che lo sia lei. Non è da tutti essere divorati dai leoni.»

«Cosa pensi che ci facesse dentro la gabbia dei leoni?»

«Non ne ho idea. Ho parlato con lei una sola volta in vita mia.»

«Tu non hai avuto niente a che fare con...»

«No. Ehi, no. Io sono un ladro d'appartamenti.»

«Sì» fece Antonia. «Comincio a capire.»

Arrivarono le portate. Lei per un po' rimase in silenzio, pensierosa. Poi disse: «Se tu fossi in me, cosa faresti adesso?».

«Cosa vuoi dire?»

«Andresti a letto con uno sapendo che è un ladro d'appartamenti? O ti

godresti la cena e poi te ne torneresti a casa da brava ragazza?»

«Puoi fare tutte e due le cose» le suggerì Will.

Tito Gomez stava diventando molto nervoso.

Wiggy l'aveva appena informato che l'uomo che stava per arrivare era lo stesso che gli aveva fissato il registratore sul petto con il nastro adesivo - «Stupendo» disse Tigo - e cioè il detective Oliver Wendell Weeks della squadra investigativa dell'88° Distretto.

«Magari ti è anche capitato di vederlo in giro per strada» disse Wiggy. «Fat Ollie Weeks. È quel tizio grande e ciccione.»

Ma va'? pensò Tigo.

IL problema era che Wiggy era convinto di fare un favore alla polizia, mentre tutto ciò che voleva la polizia era mandarlo dentro per omicidio di primo grado. Un ulteriore problema era che Tigo non poteva mettere in guardia Wiggy su quanto fosse pericolosa quella montagna di lardo, perché in quel caso avrebbe dovuto dirgli che anche lui si era rivolto alla polizia per via di una ricompensa in denaro e che loro l'avevano avvolto di fili come un salame, il che era poi la ragione per cui adesso se ne stava seduto lì, cercando ancora di raccogliere informazioni da usare come merce di scambio quando fosse arrivata la Legge e la merda avesse raggiunto il ventilatore.

«Gli dirai che sei uno spacciatore?» domandò a Wiggy.

«No, non c'è bisogno che glielo dica.»

«E allora come fai a sapere che quella gente spaccia qui in zona?»

«Posso averlo sentito dire in giro.»

«E come, Wiggy? Racconti alla polizia che quel tale Hoskins è venuto qui per Natale e ti ha venduto cento chili di cocaina da spacciare ai bambini per strada?»

«No. Ma potrei...»

«Gli racconti che gli hai sparato alla nuca e poi l'hai buttato in un cassonetto della spazzatura? È questo che vuoi fare, Wiggy?»

«Io dico solo che non mi sembra giusto quello che quei figli di puttana fanno alla nostra gente.»

«C'è gente cattiva a questo mondo» disse Tigo. «È una vergogna.»

Stava pensando che Jerry Hoskins aveva anche importato la merda dal Messico e l'aveva venduta a Wiggy, ma era Wiggy quello che poi la distribuiva lungo tutta la linea fino a farla arrivare sulla strada, alla sua "gente". E non aveva ancora detto una sola, maledetta parola sull'omicidio della vi-

gilia di Natale. Tigo stava per imbeccarlo di nuovo in modo che finalmente cominciasse lo spettacolo - e chi se ne fregava di tutti i tossici di questo mondo - quando Wiggy gli domandò: «Tu lo sai cosa significa il nome Nora?».

«Nora, hai detto?»

«N-O-R-A» sillabò Wiggy. «Lo sai che parola si nasconde dentro questo nome?»

«No, devo ammettere che non lo so.»

«Contraffatto. Ecco la parola. C'è Nora nascosta lì dentro. Fa' un doppio clic su quel nome e arrivi dritto dritto a Noraland. Vuoi starmi a sentire, amico, o vuoi restare ignorante per il resto della vita?»

Tigo non voleva sentire niente a eccezione di come Wiggy aveva ucciso Hoskins, ma non voleva neppure restare ignorante per il resto della vita, così annuì stancamente e ascoltò Wiggy che cominciava a raccontare tutto delle sue avventure a Noraland. Pian piano si piegò in avanti, facendosi più vicino. Pian piano spalancò gli occhi. Stava ascoltando assorto, l'attenzione ormai completamente catturata, quando d'improvviso sentì dei passi rimbombare pesanti lungo il corridoio esterno. Si voltò verso la porta d'ingresso. Un istante dopo sentì il crepitio di colpi d'arma da fuoco in rapida successione e tutto a un tratto la porta volò via dai cardini.

In quel preciso istante Carella stava voltando in Decatur Avenue, senza sospettare minimamente che stava per affrontare un altro leone.

Prima ancora che le due signore bionde irrompessero nella stanza, Tigo stava già correndo verso la finestra. Da qualche parte dietro di lui Wiggy urlava di dolore. Tigo si tuffò di testa contro il vetro, atterrò sulla scala antincendio in una cascata di vetri in frantumi, sentì altri spari nell'appartamento.

«La finestra!» gridò una delle donne, ma lui era già in piedi e si precipitava giù per la scala. Gli scalini di ferro erano coperti di neve e scivolosi sotto i piedi. Tigo perse quasi l'equilibrio, per poco non cadde oltre la ringhiera, ma continuò a correre, scivolando, slittando, quasi volando giù per quella scala, mentre dall'alto le due bionde sparavano a raffica e le pallottole sollevavano schizzi di neve intorno a lui, rimbalzando metalliche contro il ferro. Si lasciò cadere a terra con un salto di quasi quattro metri e cominciò a correre a zigzag nel cortile sul retro, mentre le bionde continuavano a sparare. Stava arrampicandosi sullo steccato che separava il cortile da quello attiguo quando le due donne alla fine centrarono il bersaglio.

Tigo sentì prima il legno esplodergli intorno e poi, proprio mentre arrivava in cima allo steccato, i proiettili che gli squarciavano la schiena. Un'altra pallottola gli trafisse la mano destra. Cadde a terra e si mise a correre barcollando verso il vicolo di fianco al palazzo, stringendosi la mano sanguinante al petto, quasi cullandola, mentre il sangue colava sulla neve bianca.

La tormenta aveva quasi svuotato le strade.

Tigo uscì dal vicolo, incespicò, cadde, si alzò di nuovo in piedi.

Si voltò per guardare dietro di sé, cadde ancora e cominciò a trascinarsi verso un lampione. Era disteso a terra sotto il lampione da due o forse tre minuti, quando da dietro l'angolo spuntò di corsa un uomo alto e senza cappello. Tigo non sapeva se erano stati gli spari a richiamarlo o se c'era stato qualche altro crimine in zona. Sapeva solo che era felice di vederlo. L'uomo gli si inginocchiò accanto. Tigo lo riconobbe immediatamente.

«Sai chi è stato?» gli domandò Carella.

Tigo annuì.

«Chi, Tigo? Riesci a dirmelo?»

Il leone di Carella aveva seguito la scia di sangue di Tigo lungo il vicolo.

«Mamma» disse Tigo.

«È stata tua mamma a spa...?»

«Nora» disse Tigo.

«È il nome di tua madre?»

In quel momento il leone di Carella stava uscendo di corsa dal vicolo alle loro spalle.

«Diana» disse Tigo.

«Non capi...»

Ma Tito Gomez era già morto.

E il leone di Carella gli era già quasi addosso.

Si voltò giusto in tempo per vedere una persona vestita completamente di nero che impugnava quello che senza dubbio era un AK-47.

"Se incontri un altro leone, guardalo negli occhi. Fissalo finché non abbassa lo sguardo."

Il leone non era un maschio.

Fu un solo istante di sorpresa a sottrarre decisione allo sguardo di Carella e a rallentare la velocità della mano, ma bastò quello per dare alla bionda il vantaggio che le serviva. Steve registrò tre cose nello spazio di un battito del cuore. Un'auto che si immetteva nella strada. La bionda che gli puntava l'arma alla testa. Un uomo che scendeva dalla macchina.

La bionda stava per premere il grilletto, quando Fat Ollie Weeks le sparò alla schiena, facendola crollare di colpo.

«E fanno due, Steve» disse Ollie, sorridendo in mezzo ai fiocchi di neve svolazzanti.

11

Will pensava che fosse quella la ragione per cui non era mai stato con una puttana.

Andavi a letto con una che dovevi pagare e subito dopo lei si vestiva, ti diceva: "Grazie, è stato bello" e se ne tornava a casa sua. Era così che pensava che andasse. Ma con una donna come Antonia Belandres ti ritrovavi lì seduto un sabato mattina, a bere la spremuta d'arancia e il caffè, a mangiare i croissant al cioccolato che eri andato a comprare dal fornaio ed era tutto... be', molto intimo. Si può fare sesso con una puttana, ma Will non riusciva a immaginare nessuna intimità con una di loro.

Antonia indossava soltanto una vestaglietta di seta che aveva preso dal guardaroba in camera da letto. Will indossava i pantaloni e la maglietta che si era messo per scendere a comprare i croissant. Erano passate da poco le dieci e mezzo. Non nevicava più e splendeva il sole. Fuori, per strada, tutto sembrava bianco, pulito e luccicante. Disse ad Antonia che magari più tardi potevano andare a fare una passeggiata, se le andava. Lei gli disse che le sarebbe piaciuto moltissimo. Lui le sorrise e annuì. Lei gli sorrise e annuì.

Non le parlò del suo piano finché non furono di nuovo a letto, e solo dopo aver fatto l'amore un'altra volta. Antonia era rannicchiata tra le sue braccia, la coperta tirata su a coprirle le spalle, il gelo che ricamava ancora la finestra sull'altro lato della stanza, la luce del sole che colpiva il vetro.

«Io conosco un modo per diventare tutti e due milionari» disse Will.

«Ah sì? E come?»

I capelli neri sparsi a ventaglio sul cuscino. Gli occhi castani spalancati. Senza trucco. Il viso sembrava pieno di speranza come quello di un bambino a Natale.

«Con le banconote.»

«Quali banconote?» chiese Antonia.

«Le superbanconote.»

«Con le super? Cosa vuoi dire?»

«Tu hai detto che mandi tutte le banconote sospette alla Federai Reserve.»

«Sì?»

«È questo che hai detto ai detective.»

«Esatto. È così che facciamo.»

«Si presenta qualcuno con una banconota che sembra falsa...»

«E noi la mandiamo alla Fed.»

«La sequestrate, giusto?»

«Sì.»

«E a quella persona date una banconota buona in cambio?»

Che era esattamente ciò che il dipartimento del Tesoro aveva fatto con gli ottomila dollari che gli aveva preso. Ma lui non lo sapeva.

«Naturalmente no» rispose Antonia. «Sarebbe come premiare i falsari.»

«Rilasciate una ricevuta per la banconota sequestrata?»

«No, se sappiamo con certezza che è falsa. In questo caso ritiriamo semplicemente la banconota dalla circolazione.»

«Anche se la persona non sapeva che era falsa?»

«Peggio per lui.»

«E cosa succede quando non siete sicuri se è falsa? Se si tratta di una di quelle fantastiche banconote che dovete mandare alla Fed?»

«Allora sì. In quel caso rilasciamo una ricevuta al cliente.»

«E se la Fed decide che è falsa?»

«Non ci viene più restituita. La Fed la toghe dalla circolazione e ce ne dà comunicazione. Noi a nostra volta lo comunichiamo al cliente ed è tutto.»

«E se la Fed dice che è buona?»

«Ce la restituiscono, noi informiamo il cliente e lui se la viene a riprendere. Nessuno ci rimette niente.»

«Okay. E cosa succede se non mandi la banconota sospetta alla Fed? Se la sequestri al cliente, gli rilasci regolare ricevuta... e te la tieni?»

«Me la tengo?»

«Sì. E poi, dopo un paio di settimane... o il tempo che normalmente impiega la Fed per restituirvela...»

«Dipende.»

«Due settimane, tre settimane, quello che è... telefoni al cliente e gli dici: spiacente, la sua banconota era falsa e la Fed l'ha confiscata. Arrivederci, signore, e buona fortuna.»

Antonia lo guardò.

«Equivarrebbe a rubare.»

«Sì» ammise Will. «Ma non si ruberebbero soldi veri.»

Antonia lo stava ancora guardando.

«Si ruberebbero soldi falsi» precisò Will.

«E che differenza c'è? Non riesco a vedere la differenza.»

«È esattamente quello che voglio dire. Se nessuno è in grado di vedere la differenza, possiamo utilizzare tonnellate di denaro falso proprio come se fosse vero. Possiamo servirci di soldi falsi per pagare qualsiasi cosa compriamo.»

Che era proprio quello che Jerry Hoskins aveva cercato di fare con i messicani. Ma Will non sapeva neppure questo.

«A me sembra sempre rubare.»

«Non c'è niente di male nel rubare» disse Will, e la baciò di nuovo.

«Ti piace la musica per violino?» gli chiese Antonia.

Fat Ollie Weeks stava mangiando.

Stava anche ascoltando.

Secondo lui quello era un pasto leggero. Vale a dire che stava mangiando un sandwich di pane di segale con mortadella, burro, mostarda e un cetriolo sottaceto, e una patata knish, e una banana e beveva caffè, mentre ascoltava con Carella il nastro recuperato dal registratore che Tigo Gomez aveva addosso quando la bionda non identificata - adesso in ospedale e tuttora non identificata - gli aveva sparato uccidendolo. Steve mangiava un sandwich al tonno e pomodoro e beveva un bicchiere di latte. I due detective si trovavano nella saletta degli interrogatori dell'87°, dove Ollie ultimamente trascorreva un sacco di tempo, adesso che era due volte responsabile della vita di Carella. Il quale sperava sinceramente che Weeks non fosse costretto a salvargli la vita una terza volta, altrimenti sarebbe diventato un'istituzione permanente lì dentro.

Ollie preferiva di gran lunga mangiare che ascoltare cassette.

Il problema dei nastri della polizia era che molto raramente risultavano interessanti. Quando vai al cinema a vedere un film, o guardi una trasmissione televisiva, o se sei addirittura così disperato da leggere un libro, normalmente hai una storia da seguire. Ascoltare una cassetta è come ascoltare della gente che chiacchiera, solo che mentre ti trovi personalmente in compagnia di persone che parlano a vanvera, non sempre ti rendi conto di quanto la cosa sia noiosa. Quando ascolti un nastro, sei sempre consapevole del fatto che speri che quelle persone dicano qualcosa che potrai usare contro di loro. In genere c'è un soggetto con il microfono addosso mentre l'altro o gli altri sono del tutto ignari della registrazione in corso. Di conseguenza divagano e vaneggiano praticamente su qualsiasi cosa, men-

tre tu te ne stai lì sui carboni ardenti, in attesa di un qualche sviluppo della trama. Anche se a Ollie non piaceva molto leggere, sapeva comunque tutto sullo sviluppo della trama, adesso che aveva cominciato a scrivere il suo giallo, cosa che per la verità aveva trovato molto più facile che imparare le prime tre battute di *Night and Day*. Anzi, non riusciva a capire come mai quelli che scrivevano schifezze del genere venissero pagati tanto.

L'aspetto interessante del nastro era che Wiggins non aveva sparato subito a Gomez. Perché chiunque lo ascoltasse - come Ollie e Carella lo stavano ascoltando in quel momento - capiva fin dal primo secondo che Tigo aveva tentato di ottenere informazioni e che ciò che aveva sperato di ottenere era un'ammissione di omicidio. Ma Wiggins aveva avuto qualcos'altro per la testa. E mentre i detective ascoltavano e mangiavano - la banana di Ollie era particolarmente gustosa con il sandwich alla mortadella affogato nella mostarda - cominciarono a interessarsi sempre di più a ciò che diceva Wiggins piuttosto che ai maldestri tentativi di Gomez di estorcergli una confessione.

Dato che la voce di Gomez era l'unica che avevano sentito prima di allora, individuarono astutamente quale tra i due era quello con il registratore addosso, il che permise loro di attribuire senza difficoltà l'altra voce a Wiggins. E dato che entrambi i detective erano abituati a leggere le trascrizioni dei nastri, cominciarono automaticamente ad ascoltare in quel modo, etichettando la voce che di volta in volta usciva dal registratore. Annoiati a morte dal goffo interrogatorio di Tigo, si aspettavano che da un momento all'altro Wiggins gridasse: "Che cazzo stai cercando di fare, amico?" e sparasse a quell'idiota, ma d'un tratto Wiggy cominciò a parlare dei computer in cui aveva sbirciato alla Wadsworth and Dodds. Ollie si chiese cosa diavolo fosse andato a fare nella sede della sua futura casa editrice, ma Wiggy non aveva intenzione di spiegarlo. Cominciò invece a parlare di ciò che aveva trovato in quei computer. Ollie guardò Carella. Steve si strinse nelle spalle.

WIGGY: Tutti quei file con nomi di ragazze.
TIGO: Cosa vuoi dire con nomi?
WIGGY: Rina e Lina, Ada, Gina e Tessie. E quello che mi ha colpito... Diana.
TIGO: Come Lady Di?
WIGGY: Sì, però è Diamondback. È un codice per Diamondback.
TIGO: Come fai a saperlo, Wigg?

WIGGY: Era nel computer. L'amico me l'ha lasciato aperto quando gli ho fatto vedere il ferro, D-I-A-N-A. Proprio dentro la parola Diamondback...

TIGO: Se il tuo tizio ha usato un codice, perché poi te l'ha spiegato?

WIGGY: Non me l'ha spiegato nessuno, l'ho scoperto da solo. Stessa cosa per L-I-N-A, che sta per Libano. E G-I-N-A per Nicaragua.

TIGO: Ma perché lo fanno, Wigg?

WIGGY: Per nascondere quello che combinano in tutti quei posti. Amico, non fraintendermi: non me ne frega un cazzo di quello che fanno dalle altre parti. Ma se comprano della merda in Messico e poi vengono a venderla qui, a Diamondback...

TIGO: Anche noi vendiamo roba qui, Wigg.

WIGGY: Ma non è la stessa cosa, loro vendono merda dalle nostre parti per ragioni completamente diverse. Amico, quello che stanno facendo è cagare su noi neri, ecco cosa stanno facendo.

TIGO: Non so, Wigg. Insomma...

WIGGY: Cos'è che non sai? Ti ho appena detto cosa sta succedendo, cos'è che non capisci?

Ci fu un lungo silenzio nel nastro. Ollie sbucciò un'altra banana. Guardò di nuovo Carella. Dì nuovo Carella si strinse nelle spalle.

TIGO: Tu sei convinto che sia tutto vero, eh? Perché a me...

WIGGY: Senti, ho guardato dentro il computer! Quella roba l'ho vista con i miei occhi!

TIGO: È solo che a me, ecco, sembra una roba di fantascienza, capisci? Il file che si chiama MAMMA e che non puoi aprire perché c'è la password, tutti questi soldi che girano, tutti questi scambi di droga qua e là, tutta questa gente che fa casino in giro e che cerca di fotterci proprio qui, a Diamondback... insomma, amico, sembra una storia da film, capisci cosa voglio dire, vero?

WIGGY: E sarebbe anche un buon film, questo è certo. Però è tutto vero, caro mio, l'ho visto nel computer!

TIGO: Magari c'erano solo stronzate là dentro.

WIGGY: Il punto è: adesso cosa facciamo, Tigo? Insomma, quelli

si danno da fare con la nostra gente!

Ci fu un altro lungo silenzio.
«Di cosa diavolo sta parlando?» chiese Ollie.
«Ssh» fece Carella.

WIGGY: Credo che dovremmo andare alla polizia e raccontare tutta la storia.

«Buona idea» disse Ollie al nastro.
Si sentì comporre un numero di telefono.
«Sta telefonando a me» disse Ollie.
«L'ho immaginato.»
Ascoltarono la parte di Wiggy della conversazione. Weeks aprì un sacchetto di patatine. Carella finì il suo bicchiere di latte. Il rumore del ricevitore che veniva abbassato sulla forcella. Ollie tuffò una mano nel sacchetto.

WIGGY: Weeks sta arrivando.
TIGO: Stupendo.
WIGGY: Magari ti è anche capitato di vederlo in giro per strada. Fat Ollie Weeks. È quel tizio grande e ciccione.

«Ehi, bada a come parli» fece Ollie.

TIGO: Gli dirai che sei uno spacciatore?
WIGGY: NO, non c'è bisogno che glielo dica.
TIGO: E allora come fai a sapere che quella gente spaccia qui in zona?
WIGGY: Posso averlo sentito dire in giro.
TIGO: E come, Wiggy? Racconti alla polizia che quel tale Hoskins è venuto qui per Natale e ti ha venduto cento chili di cocaina da spacciare ai bambini per strada?

«Ci siamo» disse Ollie.
«Ssh» ripeté Carella.

WIGGY: No. Ma potrei...

TIGO: Gli racconti che gli hai sparato alla nuca e poi l'hai buttato in un cassonetto della spazzatura? È questo che vuoi fare, Wiggy?

«Dritto al punto, amico» disse Ollie.

WIGGY: Io dico solo che non mi sembra giusto quello che quei figli di puttana fanno alla nostra gente.
TIGO: C'è gente cattiva a questo mondo. È una vergogna.
WIGGY: TU lo sai cosa significa il nome Nora?
TIGO: Nora, hai detto?
WIGGY: N-O-R-A. Lo sai che parola si nasconde dentro questo nome?
TIGO: No, devo ammettere che non lo so.
WIGGY: Contraffatto. Ecco la parola. C'è Nora nascosta lì dentro. Fa' un doppio clic su quel nome e arrivi dritto dritto a Noraland. Vuoi starmi a sentire, amico, o vuoi restare ignorante per il resto della vita?

«Sono tutte stronzate» disse Ollie.
«Sentiamo cos'ha da di...»
«Sta delirando.»
«Per amor del cielo!» scattò Carella. Spense il registratore e fulminò Ollie con un'occhiata. Weeks rituffò la mano nel sacchetto di patatine. Steve premette il tasto REWIND. Ollie sembrava offeso.

WIGGY: ... starmi a sentire, amico, o vuoi restare ignorante per il resto della vita? Quello che stanno facendo questi figli di puttana è comprare soldi falsi dall'Iran. Banconote da cento dollari, così ben fatte che ti viene voglia di leccarle. Le comprano con il cinquanta per cento di sconto. Vuol dire che un centone lo pagano cinquanta dollari, sono già in vantaggio di cinquanta punti nella partita. Mi segui, amico?
TIGO: lì ascolto.
WIGGY: Con questi soldi falsi vanno in Messico e ci comprano della merda di alta qualità. Ti ricordi cosa ci ha venduto quel bianco sotto Natale?
TIGO: Quello che prima gli hai sparato e poi l'hai ficcato nel cas-

sonetto?

WIGGY: I cento chili che abbiamo testato, ti ricordi? TIGO: Io mi ricordo che gli hai sparato. Perché l'hai ammazzato, Wiggy?

WIGGY: Il punto è che quei cento chili li avevano comprati con soldi falsi, amico. Quella gente si prende il doppio della merda che deve avere, visto che la pagano con banconote che costano solo la metà di quello che c'è scritto sopra. Capisci il giro che hanno messo in piedi?

TIGO: Vorrei che fosse venuto in mente a noi.

WIGGY: Ma noi qui a Diamondback non abbiamo un guadagno del cinquanta per cento! Noi paghiamo il prezzo pieno per la merda. E loro si cuccano i grossi profitti che realizzano qui da noi e li adoperano per finanziare le loro attività in tutto il mondo, capisci quello che ti sto dicendo? Amico, noi gli diamo soldi buoni e loro li usano per scatenare una rivoluzione da qualche parte in Africa!

TIGO: Cosa vuoi dire con "loro"? Chi sono "loro"?

WIGGY: IO non lo so chi sono. Ma scommetto quello che vuoi che è tutto dentro la cartella MAMMA. Trova la password per aprire quella cartella e scoprirai chi è quella gente.

TIGO: Perché ci tieni tanto a saperlo?

WIGGY: Cosa ti succede, Tigo, sei scemo? Non capisci che ce lo stanno mettendo nel culo? Chiudi NORA, fai doppio clic su DIANA e lo sai cosa trovi in quel file di Diamondback? Ci trovi i piani che hanno per noi, amico. Ti rendi conto di quello che stanno veramente facendo da queste parti, capisci come il cerchio si chiude.

TIGO: Ma cosa stanno facendo, Wigg? Scusa, ma io non capisco cosa...

WIGGY: Stanno creando una comunità di tossici. Vogliono tenere il negro al suo posto, così non può lavorare, non può votare, non può fare un cazzo di niente a parte farsi una pera o sniffare coca! Ci stanno trasformando un'altra volta in schiavi di merda.

TIGO: Accidenti.

WIGGY: SÌ, amico, è proprio così. Ecco perché ho chiamato quel piedipiatti ciccione. Devono sapere cosa sta succedendo qui da noi, Tigo. Qualcuno deve fermarli.

TIGO: C'è una cosa che non capisco, Wigg.

WIGGY:Cosa?
TIGO: E quei tipi in Iran? Quelli che si fanno pagare i soldi falsi con soldi veri?
WIGGY: Chi se ne frega di loro? Hai seguito quello che ho detto?
TIGO: Mi stavo solo chiedendo cosa ci fanno loro con quei soldi, ecco tutto.

Gli spari che esplosero dal registratore fecero sobbalzare i due detective. Ollie lasciò addirittura cadere il sacchetto delle patatine. Allo spaventoso rumore delle armi automatiche si sovrapposero delle urla. Una voce di donna gridò: "La finestra!". Si sentì un rumore di vetri rotti. Respiri affannati. Altri spari. Clangore di passi sul metallo. Un respiro ancor più affannoso. Di nuovo spari. Ancora passi pesanti. E poi dal registratore uscì la voce di Carella.

CARELLA: Sai chi è stato? Chi, Tigo? Riesci a dirmelo?
TIGO: Mamma.
CARELLA: È stata tua mamma a spa...?
TIGO: Nora.
CARELLA: È il nome di tua madre?
TIGO: Diana.
CARELLA: Non capi

Altri spari.
Un respiro ansimante.

OLLIE: E fanno due, Steve.

«Chi cazzo è la mamma?» domandò Weeks.

Da dove si trovava, in piedi al centro del palcoscenico, Svi Cohen poteva vedere tutti gli ampi settori della Clarendon Hall che, a partire dal livello dell'orchestra, si alzavano verso i posti di primo e secondo ordine per arrivare alla prima galleria e alle balconate centrali e laterali. Cohen era un uomo gigantesco, ma si sentiva piccolo nel semicerchio dorato della più prestigiosa sala da concerti degli Stati Uniti. Era stato lì che Jascha Heifetz, violinista russo diciassettenne, aveva fatto il suo clamoroso debutto americano nel 1917. Era stato lì, meno di un decennio dopo, che un prodi-

gio di dieci anni di nome Yehudi Menuhin aveva sbalordito il mondo della musica classica con uno stile violinistico che combinava l'eleganza di Kreisler, la sonorità di Elman e la tecnica dello stesso Heifetz. Lì, su quello stesso palcoscenico, anche la grande pianista russa Svetlana Dyalovich aveva avuto il suo debutto americano. Svi osservava confuso il grande spazio coperto dalla moquette rossa.

«Allora, cosa gliene pare?» chiese raggiante Arthur Rankin.

Sui sessant'anni, Rankin era il direttore della filarmonica, suonava il violino da quando ne aveva quattro e dirigeva da quando ne aveva trenta, ma alla presenza di quel genio trentasettenne di Tel Aviv, provava una sorta di timore reverenziale.

«Aspetti di sentire l'acustica» aggiunse.

«Me l'immagino» disse Cohen.

L'orchestra stava cominciando ad accordare gli strumenti.

Il programma della serata sarebbe iniziato con l'ouverture della *Gazza Ladra* di Rossini, cui avrebbe fatto seguito la Sinfonia n. 40 in Sol minore di Mozart che avrebbe concluso la prima parte del concerto. Dopo un intervallo di venti minuti sarebbe entrato in scena Svi Cohen. L'orchestra stava provando i brani in programma già da una settimana, ma adesso avrebbe provato per la prima volta il Concerto in Mi minore di Mendelssohn con il violinista israeliano.

Rankin picchiettò il leggio con la bacchetta per chiedere silenzio.

«Signori, posso presentarvi il nostro ospite d'onore?»

Il piano era semplice.

Li avevano addestrati a credere che tutti i buoni piani fossero semplici.

Parte dei fondi era stata spesa per procurarsi documenti d'identità falsi, creati per loro da un maestro falsario formatosi a Bucarest che adesso viveva in una cittadina nel nord dello stato, dove, come secondo lavoro, faceva l'antiquario. Passaporti, permessi di soggiorno, patenti di guida, tessere dell'assistenza sociale, carte di credito: tutto ciò di cui una persona aveva bisogno per muoversi liberamente negli Stati Uniti, o addirittura in giro per il mondo. Servendosi del nome falso sulla sua nuova patente di guida, Nikmaddu aveva immediatamente acquistato dalle giacenze di un concessionario Cadillac dall'altra parte del fiume una berlina DeVille nera. L'auto sarebbe stata utilizzata per l'attentato di quella sera e poi portata in Florida, dove sarebbe stata distrutta prima che i quattro si separassero definitivamente. Akbar, Mahmoud e Jassim si sarebbero imbarcati su voli diversi

per Zurigo, Parigi e Francoforte, per poi disperdersi nei quattro angoli del mondo arabo. Nikmaddu sarebbe andato prima a Chicago, poi a San Francisco e infine a Los Angeles. L'attentato in città avrebbe intaccato appena i fondi che si era portato da casa. Anche le altre attività in giro per gli Stati Uniti richiedevano soldi. Erano i soldi che facevano girare il mondo del terrorismo o, come Nikmaddu preferiva definirlo, il mondo della liberazione. I soldi erano il motore e anche il carburante.

Alle sette e quarantacinque di quella sera, Akbar, in uniforme da autista, avrebbe guidato la Cadillac fino...

Gli americani chiamavano Caddy quell'auto di lusso. Usavano quella stessa parola anche per chiamare l'inserviente addetto al trasporto delle mazze da golf. Uno strano paese.

Dunque, Akbar avrebbe guidato la Caddy fino all'entrata principale della Clarendon Hall. Jassim, sbarbato, lavato e con le mani curate, ben vestito in un elegante abito nero completato da un borsello acquistato da Gucci in Hall Avenue, avrebbe presentato il suo biglietto e sarebbe entrato in sala. Se gli avessero chiesto di aprire il borsello, cosa altamente improbabile, dentro ci avrebbero trovato soltanto un pacchetto di sigarette, un accendino in oro e smalto, sempre di Gucci, un portafoglio Coach di pelle e *Il Giovane Holden* in edizione economica. Solo più tardi Jassim sarebbe rientrato in sala con la bomba innescata.

«Dove sarai durante la prima parte del concerto?» chiese Nikmaddu.

Akbar, che aveva confezionato la bomba e che l'avrebbe armata prima che Jassim rientrasse in sala, rispose: «Sarò parcheggiato proprio di fronte, dall'altra parte della strada».

«Non sarebbe meglio parcheggiare di fianco alla sala?»

«È proibito sostare davanti al teatro. Anzi, è proibito sostare su tutto quel lato. In genere gli autisti delle limousine parcheggiano dall'altra parte della strada o dietro l'angolo. Jassim sa dove trovarmi. Abbiamo già provato il percorso diverse volte.»

Mahmoud lo guardò scettico.

«Metà dei tassisti e degli autisti di limousine di questa città viene dal Medio Oriente» disse Akbar. «Non desterò alcun sospetto. Me ne starò tranquillo seduto al volante, a pensare agli affari miei e a fumarmi una sigaretta in attesa che il mio grasso padrone ebreo esca dalla sala. Io e Jassim ci troveremo, non ti preoccupare.»

«Avete solo dodici minuti per trovarvi» sottolineò Mahmoud.

«Starò attento al momento in cui esce» fece Akbar. «Avremo tempo più

che sufficiente, credimi.»

«A che ora comincia il concerto?» chiese Nikmaddu.

«Dovrebbe cominciare alle otto. L'esperienza mi ha insegnato che inizia sempre con cinque o dieci minuti di ritardo.»

«E quand'è l'intervallo?»

«L'ouverture di Rossini dura dai nove agli undici minuti e la Sinfonia di Mozart dai venticinque ai trentacinque. Facendo una media, direi che la prima parte del concerto dovrebbe durare sui quaranta minuti. L'intervallo sarà intorno alle nove o poco dopo.»

«Non puoi essere più preciso?» chiese Nikmaddu.

«Mi dispiace» rispose Akbar. «La musica occidentale non è sempre precisa. Comunque, io armerò la bomba quando Jassim verrà alla limousine. Gliela metterò nel borsello e lui rientrerà in sala. Non hai idea di quanto siano lunghi dodici minuti.»

«Lo spero. Non vorrei che la bomba esplodesse mentre Jassim è ancora fuori, sul marciapiede.»

«No, questo non può succedere. L'intervallo finirà intorno alle nove e un quarto. Ci sarà un margine di cinque minuti al massimo perché gli spettatori riprendano posto, perciò l'Ebreo si presenterà in scena alle nove e venti. La bomba sarà programmata per esplodere alle nove e mezzo. E per allora Jassim se ne sarà già andato da un pezzo.»

«Inshallah» disse Mahmoud.

«Inshallah» ripeterono gli altri.

Rimasero tutti in silenzio.

«Per questa sera è previsto tempo fresco e sereno» disse alla fine Nikmaddu.

«Bene» osservò Mahmoud. «Così il nostro viaggio in Rorida sarà senza problemi.»

«Mi piacerebbe moltissimo passare un po' di tempo in Florida» disse Akbar, quasi malinconicamente.

La bionda che Ollie aveva colpito alla schiena era ricoverata in una stanza al sesto piano dell'Hoch Memorial. Davanti alla porta della camera stazionava un agente di polizia. Secondo l'orologio appeso alla parete alle sue spalle era mezzogiorno e venti. La bionda aveva tubi di plastica che le uscivano dal naso. La bionda aveva tubicini che le entravano nel braccio. Né Carella, né Ollie provavano la minima pietà o compassione in quella fredda giornata di dicembre di fine anno.

«Vuole dirci chi è lei?» chiese Carella.

«Io non devo dirvi un bel niente» rispose la donna. «State commettendo un grosso errore.»

«È lei quella che ha fatto il grosso errore» disse Ollie.

«Tre errori» precisò Carella.

La bionda sorrise.

«Come si chiama?» insistette Steve.

«Non sono tenuta a dirvelo.»

«Lei ha ucciso due civili e ha cercato di uccidere un funzionario di polizia. Si rende conto in che razza di guai si trova?»

«Io non mi trovo in nessun guaio.»

«Due accuse di omicidio di secondo grado...»

«Più un'accusa di tentato...»

«Dalle nostre parti è una cosa piuttosto seria» disse Ollie.

«Dalle mie parti è routine» ribatté la bionda.

«E che parti sarebbero, signorina?»

«Come si chiama, signorina?»

«Dove abita?»

«Come mai non aveva documenti?»

La bionda sorrise di nuovo.

«Tu credi che sia molto divertente, vero?» le disse Ollie. «Cercare di uccidere un poliziotto.»

«E tu cosa mi dici di un poliziotto che mi spara alla schiena? Pensi che sia molto divertente?»

«Non come se ti avessi fatta fuori» replicò Ollie. «Allora sì che sarebbe stato comico.»

«Tu credi, eh? Aspetta e vedrai.»

«Cosa?» chiese Ollie.

«Tu aspetta.»

«Il fatto è, vedi, che a noi non piace che in questa città si spari ai poliziotti.»

«Allora in questa città i poliziotti dovrebbero tenere il naso fuori dagli affari degli altri.»

«Di quali altri stai parlando?»

«Gente che si occupa di cose ben più importanti di due insignificanti spacciatori.»

«Oh oh!» fece Carella.

«Oh oh!» fece Ollie.

«Tu sapevi che quei due spacciavano, eh?»

La bionda sorrise.

«Cos'altro sapevi di loro?»

Lei scosse la testa.

«Sapevi che uno di loro ha ucciso un uomo di nome Jerry Hoskins?»

La donna continuò a sorridere, scuotendo la testa.

«Mai sentito quel nome?»

«Jerry Hoskins?»

«La vigilia di Natale si è fatto ammazzare da uno dei due ai quali hai sparato stasera. Pensi che possa esserci un collegamento?»

«Piantatela di dare aria ai denti.» disse la ragazza.

«Jerry Hoskins? Frank Holt?» disse Ollie.

«Stessa persona» precisò Carella.

«La vigilia di Natale ha venduto a Wiggins un centinaio di chili di cocaina...»

«Ed è stato pagato con un proiettile nella nuca. Mai sentito nominare?»

«Jerry Hoskins?»

«Frank Holt?»

La bionda non disse nulla.

«Non hai mai sentito parlare di una certa Cass Ridley?» insistette Ollie.

«Cassandra Ridley?» aggiunse Carella.

«Con il suo aereo, aveva portato fuori dal Messico cento chili di merda per conto di Jerry Hoskins. Mai sentita nominare?»

«Non dirò niente finché i miei non si metteranno in contatto con voi.»

«Oh? I tuoi? E chi sono i tuoi?»

«Lo vedrete.»

«Hai degli amici altolocati?» domandò Ollie.

«L'ufficio del sindaco?»

«La residenza del governatore?»

«La Casa Bianca?»

«Ridete pure» disse la bionda.

«Nessuno sta ridendo» disse Ollie. «È che tu sapevi che Walter Wiggins spacciava e forse sapevi anche che Hoskins era nello stesso giro...»

«Continuate pure a blaterare.»

«Conoscevi anche Cass Ridley, quella che ha trasportato la roba dal Messico?»

«Per caso le hai portato una bottiglia di champagne, a casa sua?»

«Tu e un'altra bella signorina vi siete fatte una passeggiata allo zoo?»

«Tu e un'altra bionda?»

«Tutte e due vestite di nero?»

«Abbiamo un portiere che non sta nella pelle dalla voglia di identificarvi.»

«Continuate pure, sto cominciando a divertirmi.»

«Mi chiedo quanto ti divertirai all'appuntamento con il procuratore distrettuale.»

«Siete voi che avete un appuntamento con i miei» disse la bionda. «Ma pare che non ve ne rendiate...»

«Moriamo dalla voglia di incontrarli» disse Carella.

«Dicci chi sono, così andiamo a trovarli.»

«Forse ci possono spiegare come mai hai ucciso Wiggins, che ha ucciso Hoskins, che ha assunto la Ridley perché gli andasse a prendere la droga.»

«Forse ci possono spiegare come mai la Ridley è finita in quella gabbia dei leoni» disse Ollie.

«Senza documenti addosso» concluse Carella.

«Forse i tuoi possono spiegarci tutto questo.»

«Forse i miei possono spedirvi a dirigere il traffico già da domani mattina.»

«Ooooh» disse Carella. «Hai sentito, Ollie? Una minaccia.»

«Ooooh» fece Ollie.

Non c'era niente che gli piacesse di più di un indiziato che cercava di far valere le sue amicizie. Specie quando l'indiziato aveva tentato di sparare a un poliziotto.

«Tu credi che queste persone importanti che conosci correranno a salvarti, è così?» domandò.

«Voi non sapete con chi vi state immischiando.»

«Oh, io credevo che fossimo immischiati con un tentato omicidio e un paio di morti ammazzati.»

«Non arriverete mai in un'aula di tribunale. Vi schiacceranno come cimici.»

«Chi? La tua gente importante in alto loco?»

La bionda sorrise.

A Ollie piaceva tantissimo quando sorridevano.

«Se i tuoi amici ti porteranno fuori di qui, daranno ricetto a un fuggitivo» dichiarò. «Si chiama "Ostacolare le indagini dell'ufficio del procuratore". Reato di primo grado, paragrafo 205.65 del codice penale. Vuoi sentirlo?»

«Mettitelo nel culo» disse la bionda.

«Bel modo di parlare per una signora» osservò Ollie. «Ostacolare le indagini significa fornire assistenza criminale a una persona che ha commesso un reato di classe A. L'omicidio di secondo grado è un reato di classe A. Così pure il tentato omicidio. Se i tuoi amici ti portano fuori di qui, rischiano fino a un massimo di sette anni di galera. Forse è per questo che non si sono ancora visti, eh?»

«Tutto a suo tempo» disse la bionda.

«Oh, certo. Anzi, li sento che stanno arrivando di corsa proprio in questo momento.»

La bionda voltò davvero la testa verso la porta.

«Ma forse mi sbaglio» disse Ollie. «La balistica sta controllando le pallottole che hanno ucciso i due spacciatori. Se corrispondono a quelle delle prove di sparo con il cannone che avevi con te...»

«Risparmiamelo. Non mi interessa.»

«Be', lascia che ti dica cos'altro abbiamo in mano» disse Carella. «Magari cambi idea.»

«Ieri sera mi hanno sparato. Sono stanca. Arrivederci, detective.»

«Abbiamo uno dei ragazzi che hai ammazzato con un nostro registratore addosso. Abbiamo la registrazione di quello che ha detto l'altro ragazzo che hai ucciso che racconta un sacco di cose interessanti su una società che si chiama Wadsworth and Dodds, mai sentita?»

«No.»

«W&D?»

«No.»

«Witches and Dragons?» continuò Carella. «È un barlume di luce quello che vedo nei tuoi occhi? E cosa ci dici della Mamma? Tu sai chi è la Mamma?»

La bionda non disse nulla.

«Non hai mai visto quel nome in un computer della W&D?»

La bionda rimase in silenzio.

«Mai sentito quel nome? Da nessuna parte?»

«Perché non te ne vai a casa, signor detective?»

«Tutti continuano a dirmi di andare a casa» disse Carella a Ollie.

«Forse dovresti andarci» disse Ollie.

«Sì, certo. Ma prima vorrei finire qui, capisci?»

«Allora finisci.»

«Ti spiego la situazione, signorina» disse Carella, voltandosi di nuovo

verso il letto. «Virgolette: "È colpevole di omicidio di primo grado chiunque uccida un funzionario di polizia che al momento dell'omicidio stia adempiendo ai suoi doveri ufficiali". Chiuse virgolette. Paragrafo 125.27 del codice penale dello stato. Ieri sera tu hai tentato di uccidere un funzionario di polizia, dolcezza. *Me.* E in effetti ci saresti riuscita se un altro funzionario di polizia, il qui presente detective Oliver Wendell Weeks, non fosse provvidenzialmente intervenuto. Questo significa tentato omicidio, che nel caso specifico è un reato di classe A. Aggiungici gli omicidi di Tito Alberico Gomez e di Walter Kennedy Wiggins e pensa a una sentenza dai venticinque anni all'ergastolo, moltiplicata per tre. Fanno settantacinque anni di galera. Avrai cent'anni, quando uscirai.»

«Centocinque» precisò la bionda.

«Questo sempre se non riusciamo a ottenere un'identificazione sicura dal portiere.»

«Quale portiere?»

«Quello che ti ha fatto entrare nell'appartamento di Cassandra Ridley. Dove le hai piantato un punteruolo da ghiaccio in testa. Per questo puoi calcolare altri venticinque anni.»

«Ci credete sul serio? Io invece credo che sarò fuori di qui prima che voi due idioti ve ne andiate.»

«Quando sei stata ferita?» le chiese Ollie. «Alle sette, sette e mezzo di ieri sera? Lo sai che ore sono adesso, bellezza? È quasi l'una del giorno dopo. È venuto qualcuno a trovarti? Ti ha telefonato qualcuno? Dov'è il settimo cavalleggeri, carina? Stanno cavalcando verso il tramonto, ecco dove sono, e ti lasciano qui a pagarne le conseguenze. Ma, ehi, bisogna essere leali. Forse per te settantacinque anni dietro le sbarre sono meglio di qualsiasi cosa abbiamo da offrirti.»

La bionda lo stava guardando.

Ollie pensò di aver suscitato la sua attenzione.

«Vuoi sentire?»

«No. Voglio dormire.»

«Okay, dormi pure. Immagino che dovremo accusarla di tutti e tre i capi d'imputazione, Steve.»

«Forse quattro, se abbiamo fortuna con il portiere» disse Carella. «Peccato che la signorina non possa aiutarci a ottenete il nostro mandato di perquisizione, eh?»

«Una vera vergogna» concordò Ollie.

«Be', cosa ci vuoi fare?» disse Steve, e si strinse nelle spalle. «Andiamo-

cene a casa.»

«Arrivederci, signorina» disse Ollie. I due detective fecero per uscire dalla stanza.

«Cosa volete dire?» domandò la bionda.

Si voltarono tutti e due verso il letto.

«A proposito del mandato di perquisizione» aggiunse la donna.

«Voglio essere sincero con te, okay?» disse Ollie, anche se era l'ultima cosa che avrebbe voluto essere con lei. «Sappiamo che non ammetterai mai di essere un sicario della W&D, perché questo significherebbe assassinio su commissione e un bel cocktail di valium in caso di condanna.»

«La pena di morte» chiarì Carella. «Iniezione letale.»

«Ho sentito dire che in realtà è piacevole» riprese Ollie, e sorrise. «Sappiamo anche che non ammetterai mai che qualcuno ti ha pagato per uccidere la bionda e i due negri, per cui quello che abbiamo sicuramente in mano sono i due omicidi e il tentato. Che, vorrei ricordarti, è abbastanza per rinchiuderti per settantacinque anni, ah sì, se questa è la strada che hai scelto di seguire.»

«Oppure» disse Carella.

«Oppure» concordò Ollie, e annuì.

«Oppure cosa? Ditemelo.»

«Diritta al punto, è questo che mi piace in una donna» disse Ollie. «Tu sai cosa c'è nei computer della W&D?»

«Diciamo che, se avessi bisogno di sapere cosa c'è, potrei saperlo.»

«Diciamo che, se vuoi trattare, hai bisogno di sapere cosa c'è in quei computer» disse Ollie.

«Ma naturalmente noi non possiamo parlare per conto del procuratore distrettuale» disse Carella.

«Naturalmente no. Ma, se la signora vuole trattare, dovrebbe dirci che sa cosa c'è dentro quei computer.»

«Siete dei pezzi di merda» fece la donna. «Ditemi cosa volete che dica.»

«Vogliamo che tu ci dica che nei computer della W&D c'è la prova di un reato.»

«Quale reato?»

«Da quello che abbiamo capito, traffico illegale di sostanze controllate.»

«Di primo grado» aggiunse Carella.

«Paragrafo 220.43.»

«Un reato di classe A-1.»

«Da venticinque anni all'ergastolo da scontare nel Nord dello stato.»

«Roba pesante» osservò Carella.

«È questo il reato» riprese Ollie. «Da quello che abbiamo capito.»

«E in che modo l'avreste capito?»

«Bella domanda» disse Ollie. «Abbiamo una registrazione, ricordi?»

«Vogliamo che tu ascolti quel nastro» disse Carella.

«E che ci confermi che è attendibile...»

«... così potremo ottenere un mandato di perquisizione per indizi di colpevolezza.»

«Informazioni attendibili da un testimone che ha deciso di collaborare eccetera» disse Ollie.

«*Se* collaboro» fece la bionda.

«Be', dipende rutto da te, mio piccolo pulcino, ah, sì.»

«Cosa ottengo in cambio?»

«Facciamo cadere il tentato omicidio» rispose Ollie. «Per te va bene, Steve? Insomma, sei tu quello che ha tentato di uccidere.»

«Se va bene al procuratore distrettuale, va bene anche per me.»

«Già. Be', a me non va bene» obiettò la bionda.

«Allora dicci cosa vuoi.»

«Lasciate cadere tutto.»

«Non possiamo farlo.»

«Oh, sì che potete. Io me ne vado a casa e voi prendete i pesci grossi.»

«Be', magari potremmo derubricare l'omicidio volontario in preterintenzionale.»

«Be', magari io non credo che sia sufficiente, okay?»

«Due imputazioni di omicidio preterintenzionale? È una proposta molto buona» ribatté Ollie. «E lasciamo cadere il tentato, non scordatelo.»

«Spiacente, ragazzi.»

«Qualcosa tra i cinque e i venticinque anni per ogni imputazione?» fece Carella. «È un ottimo affare. Tu non credi che sia un ottimo affare, Ollie?»

«Certamente. Cosa ci dici, signorina?»

«Io dico che voglio i cinque anni, non i venticinque.»

Carella fece finta di riflettere. Si voltò verso Ollie. Ollie sospirò.

«Okay, cinque» disse Carella.

«E fate in modo che le pene siano scontate contemporaneamente» aggiunse la bionda.

«No, questo non possiamo farlo» protestò Carella. «Faresti solo due anni e mezzo per ogni omicidio.»

«Andiamo, tesoro: sii realista» le disse Ollie.

«I due che si sono fatti ammazzare erano pezzi di merda» disse la bionda. «Ho fatto un favore alla società.»

«In ogni caso... solo cinque anni in totale?» disse Carella.

«Per un duplice omicidio volontario?» disse Ollie.

«È quello che valevano quei due» dichiarò la bionda.

«Vado a telefonare al procuratore distrettuale» disse Carella. «Ollie, falle ascoltare la cassetta.»

12

Interrogarono Richard Halloway alle sedici e cinquanta di quel sabato pomeriggio. Halloway indossava pantaloni grigi di flanella, un blazer blu, una camicia azzurra e un farfallino verde decorato con piccoli cervi rampanti rossi. Aveva rinunciato al diritto di richiedere la presenza di un avvocato e così nella saletta interrogatori c'erano solo quattro persone: lo stesso Halloway, i detective Carella e Weeks e il tenente Byrnes, tutti seduti a bere caffè intorno al lungo tavolo sfregiato dalle bruciature di sigaretta. Halloway sembrava del tutto rilassato ed estremamente sicuro di sé.

«Signor Halloway» cominciò Carella «alle tre e mezzo di oggi pomeriggio, quando siamo entrati nella sede della Wadsworth and Dodds, lei stava imballando materiale in vista di un trasloco?»

«È reato trasferire i propri uffici?»

«Solo se si trasferiscono per nascondere le prove di un reato.»

«Capisco. E quale reato si supponeva che stessi nascondendo?»

«Abbiamo un mandato per controllare i suoi computer, signor Halloway.»

«Allora controllateli» disse Halloway. Sorrise e aggiunse: «Se ci riuscite».

«Oh, ci riusciremo.»

«Buona fortuna.»

«Crediamo di poter trovare cose molto interessanti nel suo data base.»

«Se i dati delle vendite vi sembrano interessanti...»

«Mi parli di quel data base, okay?»

«Certo. Di che libro in particolare?»

«Una cartella denominata WITCHES AND DRAGONS.»

«Non so niente di quel titolo. Cosa ne dice del nostro *Manuale diagnostico e statistico di...?»*

«E lei cosa ne dice di un file denominato DIANA?»

«Non so niente neppure di questo.»

«Oppure EM. Un file interessante, EM. Pare sia l'elenco di tutti gli affari di droga che la sua ditta ha concluso in Messico nel corso degli ultimi due anni. Date, luoghi, quantità in chilogrammi, prezzi d'acquisto, eccetera, eccetera, tutta la tiritera.»

«Sono più aggiornato su *Chimica pratica per le scuole* di Guthrie Frane. Su questo so che abbiamo un file.»

«E avete un file denominato NORA?»

«Non che io sappia.»

«I federali potrebbero essere interessati a quel file. Noi riteniamo che NORA stia per "contraffatto." Riteniamo inoltre che lei acquisti dall'Iran denaro falso, di cui si serve per finanziare i suoi vari affari di droga.»

«Mamma mia, così tanti crimini in una casa editrice così piccola!»

«Noi pensiamo che il suo computer ci fornirà le prove di quei crimini. E di altre interessanti attività.»

«Sempre presumendo, naturalmente, che riusciate a entrare nei nostri computer.»

«Io credo di sì.»

«Be', di sicuro potete provarci.»

«I nostri esperti sono molto determinati.»

«Ne sono certo» disse Halloway. Finì il suo caffè, si alzò in piedi e sorrise. «Bene, io avrei da fare» dichiarò. «E sicuramente anche voi, perciò non stiamo a perdere altro tempo. So che voi pensate...»

«Lei è in arresto, signor Halloway» lo interruppe Byrnes. «Non se lo scordi, per favore.»

«Forse siete voi che dovete scordarvelo» ribatté Halloway. «Credetemi, questa volta non farete centro. Non questa volta, ragazzi. Perciò, se non c'è altro...»

«Si sieda» disse Byrnes.

Halloway sorrise. Ma si sedette.

«Lei è indiziato di traffico illegale di sostanze controllate di primo grado» riprese Byrnes. «Paragrafo 220.43 del codice penale: reato di classe A-1, punibile con la reclusione da venticinque anni all'ergastolo. Abbiamo ventiquattro ore di tempo per accusarla formalmente, prima che scatti la norma McNabb-Mallory. Il che significa che domani mattina lei si troverà di fronte a un giudice penale. Chiederemo una cauzione altissima, lei è un trafficante internazionale, e se il giudice sarà d'accordo, avremo sei giorni per entrare nei suoi maledetti computer e presentare il caso al gran giurì.

Qualche domanda?»

Halloway sorrideva ancora.

«Permettetemi di darvi un consiglio. Avreste dovuto ascoltare quelli del Servizio Segreto, quando vi hanno detto di lasciar perdere. Ma non l'avete fatto e così eccoci qui, in una situazione imbarazzante che poteva essere evitata. Io sicuramente non dovrei trovarmi in questa situazione, ma voi neppure. Ecco perché vi suggerisco di ascoltarmi adesso.» Guardò l'orologio. «Quando, tra cinque minuti, uscirò da qui, voi dimenticherete di avermi mai visto, dimenticherete la donna di nome Cass Ridley che ha fatto una fine terribile nella gabbia dei leoni allo zoo, dimenticherete...»

«Ma lei cos'è, un ipnotizzatore?» fece Ollie.

«Mi consenta di terminare, detective Weeks. Vi sto consigliando di gettarvi tutto questo alle spalle. Dimenticate che Jerry Hoskins è stato assassinato, dimenticate che due spacciatori neri di Diamondback sono stati uccisi, dimenticate tutto quello che è successo a partire dal ventitré di dicembre, dimenticate di esservi svegliati quella mattina. A questo mondo c'è gente cattiva, ragazzi. Continuare a insistere ancora su...»

«Gente come lei» disse Carella, annuendo.

«No, voi avete capito tutto alla rovescia. Io faccio parte dei *buoni:* Sto parlando di *terroristi.* Gente che ci considera il Grande Satana. Gente che per noi vuole solo il male. Gente che crede nella stessa causa. E la causa è buttare fuori gli americani dal mondo arabo.»

Il tono di Halloway era improvvisamente cambiato, la voce si era fatta di colpo solenne e, a dire il vero, in qualche modo terrorizzante.

«C'è una vasta rete di cellule terroristiche là fuori» continuò. «Credetemi. Tre o quattro individui devoti alla causa in ogni cellula... è quanto basta per provocare danni notevoli. Piccole bande anonime, se preferite, i cui componenti ricevono ordini e finanziamenti dall'alto e poi agiscono autonomamente per quanto riguarda l'esecuzione di quegli ordini. Il che rende difficilissimo individuarli e ancora più difficile bloccarli. Perché, secondo voi, non è ancora stato possibile far risalire a Bin Laden i due uomini dell'attentato alla *Cole?* Perché, secondo voi...?»

«Tutto questo cosa c'entra con il fatto che lei compra e vende droga?» gli chiese Ollie.

«Nessuno ha ancora prodotto una sola prova in questo senso» disse Halloway. «Una volta uscito da quella porta...»

«Lei non esce da nessuna porta» l'interruppe Byrnes. «Lei se ne va dritto in una cella al piano di sotto.»

«Questo sarebbe sconsigliabile.»

«Ma lei chi cazzo crede di essere?» intervenne Ollie. «La Cia?»

Halloway sorrise.

«Perché, se vuole il mio parere, non esiste nessuna Cia. Un'organizzazione del cazzo così stupida deve essere per forza una copertura della nostra *vera* intelligence.»

«Questa me la devo ricordare» disse Halloway, ridendo. «Nessuna Cia... molto divertente. D'altro canto, dovreste forse prendere in considerazione la possibilità che la Cia, se esiste, abbia adottato le stesse tecniche della gente che sta combattendo. Se una Cia esiste, e forse lei ha ragione, forse non c'è... Ma, nella remota ipotesi che esista, allora forse si è frantumata in centinaia di piccole cellule antiterrorismo sparse in giro per il mondo. Minuscole unità autosufficienti che prendono ordini dal vertice e li eseguono in maniera autonoma. Bande nomadi autorizzate di fratelli, si potrebbe dire. E anche di sorelle, se vogliamo essere politicamente corretti. Legali bocche da fuoco in libertà. E, se effettivamente è così, allora voi forse vi siete ritrovati...»

«Autorizzate da chi?» domandò Ollie.

«Be', se la Cia esiste, allora l'autorizzazione arriva direttamente dal Presidente o dal Consiglio per la sicurezza nazionale, giusto?» Halloway sorrise di nuovo e di nuovo guardò l'orologio. «Diciamo che vi siete ritrovati nella traiettoria di un cannone che rotola su un piano inclinato. Siete inciampati in qualcosa di molto più vitale per gli interessi degli Stati Uniti che un gruppo di piedipiatti ottusi, credetemi. Avreste dovuto capire che era il caso di farvi da parte, ragazzi. Invece avete pestato una merda. Adesso ripulitevi le scarpe e andatevene a casa.»

«Un altro che ci dice di andare a casa» osservò Carella.

«Vi sto solo dicendo che è possibile farsi sbranare dai leoni» disse Halloway.

«Ci sta dicendo di non entrare nella gabbia dei leoni questa sera» fece Ollie.

«Perché i leoni sono feroci e mordono» aggiunse Carella.

«Bene, signor Halloway» disse Byrnes, premendo un pulsante dell'interfono. «Apprezzo molto il suo consiglio, sul serio. Ma lei si renderà conto che potremmo avere la sensazione di trascurare il nostro dovere, se la lasciassimo semplicemente uscire da qui. Per cui, con il permesso del Presidente e del Consiglio per...»

«Signore?» disse una voce.

«Ho bisogno di un agente che accompagni di sotto il prigioniero» rispose Byrnes.

«Mando subito qualcuno, signore.»

«Grazie.» Byrnes riattaccò.

«Voglio avvertirvi di nuovo: non fatelo» disse Halloway. «Non aprite una scatola che potrebbe scoppiarvi in faccia. Non mettete in pericolo la nostra stessa esistenza, il nostro sacro compito, il nostro...»

«Cavolo, sacro» fece Ollie.

«Perché, se lo fate, distruggerete tutto ciò che stiamo cercando di realizzare. Se rivelate i nostri file al pubblico...»

«Pensavo che anche i vostri computer fossero sacri» disse Ollie.

La porta dell'ufficio di Byrnes si aprì.

«Signore?» disse un'agente in uniforme.

«Maggie, trova una cella disotto per questo signore, okay?» Si rivolse a Halloway: «Dobbiamo ammanettarla?».

«Solo i leoni mordono» rispose Halloway, con un piccolo sorriso. «Non riuscirete mai a portarmi in tribunale, ve l'assicuro. Voi avete voglia di scherzare. Il commissario vi piomberà addosso con tanta cattiveria che desidererete sparire su Marte. Pensate sul serio che permetteremo a una squadra di detective da fumetti, nel buco del culo dell'universo, di mettere in pericolo tutto ciò per cui stiamo lavorando? Allora chi fermerebbe quei bastardi, me lo sapete dire? Chi gli impedirebbe di avvelenare le nostre riserve idriche o di far saltare i nostri treni? Chi gli impedirebbe di mettere bombe negli asili o negli stadi? Chi gli impedirebbe di distruggere il nostro paese? Il nostro mondo? Questo nostro mondo libero? Voi? Siete voi quelli che ci salveranno? Non fatemi ridere! Dovreste inginocchiarvi e ringraziare Dio della nostra esistenza! Perché, se non fosse per noi, non ci sarebbe nessuno! Assolutamente nessuno! Loro ci renderebbero impossibile camminare per le strade! Farebbero esplodere i nostri bambini nelle culle! Senza di noi, chi accidenti in tutto il mondo tenterebbe anche solo di fermarli? Lo chiedo a voi. *Chi?»*

Will Struthers aiutò Antonia a scendere dal taxi davanti alla Clarendon Hall e alzò lo sguardo verso la neve che cadeva. La neve aggiungeva qualcosa di festoso alla serata. In una città di estranei, la gente si sorrideva davvero mentre entrava nel vecchio edificio d'arenaria. Nel foyer, Will osservò i monitor disposti a intervalli regolari lungo le pareri, in alto. Tutti mostravano il palcoscenico vuoto in sala. «A beneficio dei ritardatari»

spiegò Antonia. Will non capì, ma la seguì mentre porgeva i biglietti all'uomo che si trovava accanto a una delle porte d'accesso alla sala. Entrarono insieme in quello spazio ampio, tutto rosso e dorato e grandioso, scintillante come un gigantesco regalo lasciato da Babbo Natale in persona. In vita sua Will non aveva mai visto niente di così splendido. Neppure in Texas.

L'uomo basso e snello che scese dalla Cadillac DeVille nera indossava un cappotto nero con colletto di visone da cui spuntavano i pantaloni di un abito nero, un cappello di feltro nero e scarpe nere lucidissime. Aveva anche un borsello da uomo in pelle nera, che portava a tracolla sulla spalla sinistra. Il cappello, il colletto e le spalle del cappotto vennero subito spruzzati di bianco dalla neve. Il vetro fumé del finestrino si abbassò silenziosamente. L'uomo infilò la testa nell'abitacolo e diede qualche istruzione in inglese all'autista. L'autista rispose in inglese, il finestrino si richiuse e la limousine si staccò dal marciapiede.

In piedi, sotto la neve, davanti alla Clarendon Hall, Jassim Saiyed infilò una mano nel borsello, tirò fuori un pacchetto di Marlboro, estrasse una sigaretta e l'accese. Guardò l'orologio da polso: erano le otto meno un quarto. Fumando tranquillamente, Jassim osservò la folla di americani sorridenti che entravano nell'edificio.

Presero posto nelle loro poltrone della fila G, a sette file dal palcoscenico: i numeri due e quattro, vicino al corridoio.

«Bello, eh?» disse Antonia, sorridendo. «Uno dei miei migliori clienti suona l'oboe nell'orchestra. I biglietti sono il suo regalo di Natale.»

Will stava pensando che, quando lui e Antonia fossero diventati milionari, sarebbero andati in posti come quello in qualsiasi momento, senza aspettare l'elemosina di nessuno. C'era un senso di eccitazione e di anticipazione in quel luogo opulento, dove adesso echeggiavano i suoni degli archi e dei corni che venivano accordati. Sfogliando il programma, notò che uno dei brani che l'orchestra avrebbe suonato quella sera era una cosa intitolata *La Gazza Ladra.*

Mostrò il titolo ad Antonia e le sussurrò: «Spero non ci sia niente di personale».

Antonia rise.

Tra il pubblico scese il silenzio.

Il concerto stava per iniziare.

Jassim guardò l'orologio da polso.

Se i calcoli di Akbar erano corretti, l'intervallo sarebbe cominciato verso le nove. Jassim avrebbe percorso il corridoio, sarebbe passato nel foyer e da lì sarebbe uscito in strada, dove avrebbe trovato Akbar in attesa a bordo della Cadillac. Akbar avrebbe armato il timer della bomba e Jassim sarebbe rientrato in sala, dove avrebbe ripreso il proprio posto. Qualche minuto più tardi, una volta che l'Ebreo avesse iniziato a suonare, Jassim si sarebbe alzato di nuovo in piedi, apparentemente per andare in bagno, lasciando sulla poltrona il cappello, il cappotto e il borsello con la bomba. La bomba sarebbe esplosa alle nove e mezzo esatte.

Jassim si domandò come mai si sentisse così calmo.

Will si annoiava da morire.

Il tipo di musica che preferiva era quello di casa sua, nel Texas. Canzoni che parlavano di cowboy. Canzoni su donne dal cuore infranto. Canzoni su fedeli cani da caccia. L'orchestra che suonava sul palcoscenico sembrava che stesse facendo esercizio.

Non vedeva l'ora che arrivasse l'intervallo.

Era il terrore l'unico pensiero nella mente di Jassim.

Infondere il terrore nei loro cuori.

Infliggere colpi mortali a tutto il mondo.

Si alzò in piedi nel momento stesso in cui si accesero le luci, lasciò cappello e cappotto sulla poltrona e si avviò velocemente verso il fondo della sala. Il suo orologio indicava le nove e tre minuti. Voleva essere di nuovo al proprio posto alle nove e quindici, quando sarebbe terminato l'intervallo. Il corridoio era affollato di spettatori, diretti verso i bagni o fuori sulla strada. Jassim si accodò pazientemente, ma il cuore gli batteva con forza nel petto. Si costrinse a non guardare l'orologio finché non fu nel foyer.

Le nove e sei minuti.

Attraversò in fretta l'atrio e uscì sul marciapiede.

Guardò dall'altra parte della strada.

La Cadillac era esattamente dove Akbar aveva detto che si sarebbe trovata.

Ma c'era un poliziotto in impermeabile nero accanto allo portiera del guidatore.

C'era un'atmosfera carica d'attesa quasi palpabile nel foyer. La prima parte del concerto era stata abbastanza piacevole, ma quel pubblico elegante non si trovava lì per Rossini o Mozart. In realtà non era lì neppure per Mendelssohn. Era lì per l'uomo che avrebbe suonato Mendelssohn. E così le chiacchiere vertevano ancora sulle incerte elezioni, sui regali di Natale fatti e ricevuti, sui programmi per i festeggiamenti della notte dopo, sul tempo, la borsa e l'ultima delle guerre all'estero. Ma tutti, sia gli spettatori nel foyer sia quelli che fumavano fuori, sul marciapiede sotto la neve, stavano semplicemente cercando di nascondere l'eccitazione per l'imminente esibizione del violinista israeliano. Come bambini attenti a non desiderare troppo il sole per paura che potesse richiamare la pioggia sul circo, non osavano neppure sussurrarne il nome, temendo che in qualche modo l'artista svanisse in una nuvoletta di fumo, deludendo le loro aspettative.

Il poliziotto era curvo sul finestrino aperto della Cadillac, un uomo massiccio in un impermeabile nero, reso scivoloso dalla neve. Akbar gli porse i documenti. Il poliziotto li esaminò. Akbar gli sorrideva con gentilezza. La neve continuava a cadere.

Jassim guardò l'orologio.

I monitor nel foyer mostravano il palcoscenico, adesso vuoto e con le luci abbassate. Will continuava a sperare che facessero vedere una partita di football o qualcosa.

«Ti è piaciuto finora?» gli chiese Antonia.

«Oh sì, certo.»

Finora il concerto gli aveva fatto venire sonno.

«Mi è piaciuto moltissimo» ribadì Will.

«Aspetta e vedrai. I veri fuochi d'artificio cominceranno quando suonerà l'israeliano.»

Il poliziotto si allontanò dalla Cadillac solo alle nove e quattordici minuti. Zigzagando nel traffico intenso, Jassim attraversò la strada di corsa e spalancò lo portiera posteriore sul lato del marciapiede. Si precipitò a bordo, sbatté la portiera e sussurrò: «Cos'è successo? Cosa voleva?».

«Controlli!» sibilò Akbar.

«Cosa?»

«Controlli, controlli, lascia perdere, dammi quella borsa del cazzo.»

Jassim gli passò il borsello. Guardò l'orologio e poi lanciò immediata-

mente un'occhiata dietro di sé, attraverso il lunotto posteriore. L'intervallo sarebbe terminato tra meno di un minuto; il marciapiede davanti alla Clarendon Hall andava rapidamente svuotandosi. Sul sedile anteriore, Akbar lavorava sul timer. Jassim riusciva a sentirne il respiro affannato, vedeva il sudore che gli imperlava la fronte, sentiva anche il ticchettio dell'orologio al quale Akbar stava collegando il detonatore. Aspettò, i palmi delle mani sudati. Guardò ancora alle sue spalle. Il marciapiede era deserto. Trattenne il respiro. Aspettò. Continuò ad aspettare. Il fiato cominciava ad appannare i finestrini dell'auto. Nella penombra umida dell'abitacolo, a Jassim sembrò di sentire addirittura il battito del proprio cuore. Finalmente udì un debole clic. La bomba era armata, i cavi del timer e del detonatore saldamente fissati ai due tubi uniti dal nastro adesivo. Con delicatezza, Akbar sistemò l'ordigno nel borsello, che poi chiuse facendone scattare il fermaglio.

Jassim guardò l'orologio.

Le nove e venti.

L'intervallo era finito cinque minuti prima.

Ma Jassim aveva ancora dieci minuti per tornare al suo posto, piazzare la bomba e lasciare la sala prima che l'ordigno esplodesse. Scese dall'auto, attraversò la strada correndo ed entrò nel foyer ormai deserto. L'enorme orologio d'ottone decorato appeso sopra le porte d'ingresso indicava le nove e ventuno. Dall'interno della sala arrivava una musica di violino. La seconda parte del concerto era già iniziata. Su tutti i monitor del foyer c'era uno Svi Cohen in miniatura in piedi davanti all'orchestra, con il violino sotto il mento e la testa inclinata come in preghiera, profondamente assorto nella sua esecuzione. Jassim notò che l'Ebreo teneva il violino nella mano impura. Stava per afferrare la maniglia d'ottone della porta più vicina, quando un uomo in uniforme grigia gli disse: «Mi dispiace, signore».

Confuso, Jassim si voltò verso la maschera.

«Non posso farla entrare finché non termina il primo movimento.»

Jassim sbatté le palpebre.

«È cominciato da tre minuti, signore. Mi dispiace, ma questi sono gli ordini.»

Erano le nove e ventidue.

Il Concerto di Mendelssohn era iniziato alle nove e diciannove e la bomba era programmata per esplodere alle nove e trenta.

Will si stava chiedendo per quanto tempo ancora dovesse starsene lì a sedere. Stava pensando che magari lui e Antonia potevano andare a mangiare un boccone, una volta che il suonatore di violino avesse finito il suo

numero, gli sembrava che ci fosse un simpatico ristorante italiano proprio sull'altro lato della strada.

Si stava anche chiedendo se qualcuno avesse mai provato a rubare degli strumenti, là dentro. C'era una stanza dove tenevano tube e tromboni e cose del genere? O tutti quei concertisti lassù possedevano uno loro strumento personale? Will pensò che forse era proprio così. E poi doveva smetterla di pensare come un ladro. Se Antonia avesse accettato di collaborare al suo piano, lui non avrebbe dovuto rubare più niente in vita sua.

Però, Gesù, che *noia!*

Jassim guardò di nuovo l'orologio.

Erano le nove e ventiquattro.

Il primo movimento del maledetto Concerto per violino di Mendelssohn durava circa dodici minuti e mezzo. L'Ebreo aveva cominciato a suonare alle nove e diciannove, il che significava che avrebbe terminato il primo movimento poco dopo le nove e trentuno, forse un po' più tardi, alle nove e trentatré, magari le nove e trentaquattro, dipendeva da quali e quante licenze artistiche si prendeva. Jassim non poteva aspettare tanto perché la bomba era programmata per le nove e mezzo e questo voleva dire che, a meno che non fosse entrato in sala, l'ordigno sarebbe esploso lì, nel foyer, tra sei minuti esatti.

Fece un respiro profondo.

«Ehi!» gridò la maschera, ma era troppo tardi.

Jassim aveva spalancato una delle porte e stava già correndo lungo il corridoio sul lato destro della sala.

Quando sentì gridare, Will si voltò verso il corridoio. La persona che stava urlando era un ometto dalla carnagione scura, che roteava un borsello sopra la testa tenendolo per la tracolla e correva strillando verso il palcoscenico. Struthers non sapeva cosa stesse gridando l'uomo perché le urla erano in una lingua straniera, ma di qualunque cosa si trattasse, in quelle parole c'era una rabbia enorme. Mentre si avvicinava rapidamente al palcoscenico su cui stava suonando l'israeliano, l'uomo sembrava quasi un Davide in scala ridotta che roteava la fionda per scagliare la sua pietra contro il gigante Golia.

Will scattò in piedi nell'attimo stesso in cui si rese conto che era proprio quello che l'ometto intendeva fare.

«Ehi! Cosa diavolo stai facendo?» urlò, e si lanciò verso l'uomo con l'in-

tenzione di bloccarlo, ma lo mancò di un soffio. Incespicò in avanti, sbilanciato, mentre l'uomo si fermava a un metro dal palcoscenico e urlava qualcos'altro nella stessa lingua straniera.

Will non avrebbe saputo dire perché decise di scagliarsi di nuovo contro lo sconosciuto. Forse stava semplicemente cercando di fare colpo su Antonia, la quale era ancora seduta in settima fila e lo guardava con la bocca aperta e gli occhi spalancati. Forse stava pensando che anche i khmer rossi che l'avevano torturato parlavano una lingua che lui non capiva. Quale che fosse la ragione, spiccò nuovamente un salto, proprio mentre l'uomo lasciava la presa della tracolla. L'israeliano tentò di deviare il missile diretto contro di lui sollevando il violino dal collo esile e spostandosi contemporaneamente sulla destra.

In quell'istante Will atterrò sulla schiena dell'uomo.

L'istante successivo il borsello esplose.

13

L'ultimo giorno dell'anno l'alba sorse limpida, luminosa e gelida. Qualcosa si era rotto nell'impianto di riscaldamento dell'Hoch Memorial durante la notte e, mentre i tecnici armeggiavano con termostati, ugelli e valvole, le infermiere correvano avanti e indietro con maglioni o addirittura cappotti sopra le uniformi bianche inamidate.

Per tutta la notte una moltitudine di persone era sfilata nella camera di Will per misurargli la febbre o la pressione, per cambiargli le bende al volto e alle mani, per offrirgli ogni tipo di medicazione e di cure affettuose dovute un ferito. Quando Struthers sentì delle voci davanti alla porta della sua stanza, pensò che fossero altre infermiere che volevano cambiargli le lenzuola o le bende o i sacchetti appesi al letto, invece era solo qualcuno che chiedeva a un'infermiera se poteva entrare e parlare con il paziente.

L'uomo che entrò nella camera assomigliava moltissimo al detective Stephen Louis Carella.

«Ehi, salve» lo salutò Will. «Lei cosa ci fa qui?»

Steve aveva appena presieduto alle regolari dimissioni e all'altrettanto regolare trasferimento di una certa Anna DiPalumbo - che era risultato essere il vero e onorato nome della killer bionda - dall'Hoch Memorial all'infermeria del carcere femminile, giù in centro, ma non lo disse a Will, perché parlare di un informatore con un noto criminale era semplicemente una cosa stupida, che in seguito avrebbe potuto creargli dei guai. Se le minacce

di Halloway erano fondate, la richiesta di incriminazione formale, prevista più tardi nella mattinata, poteva benissimo concludersi in un nulla di fatto anche senza ulteriori aiuti, ma peccare per eccesso di cautela, come diceva il saggio, non faceva mai male.

«Avevo qualcosa da sbrigare qui in ospedale» rispose Carella, il che era abbastanza vero. «Come stai?»

«Bene, credo» disse Will. «Molto meglio di altri, questo è certo.»

I giornali del mattino avevano riferito che il violinista israeliano Svi Cohen era rimasto ucciso in quello che veniva cautamente definito "un possibile attentato terroristico alla Clarendon Hall". Erano morti anche sei orchestrali della sezione degli archi. Più otto spettatori delle prime due file. Oltre al terrorista non ancora identificato. Steve pensava che Halloway non avrebbe tratto vantaggio dal fatto che la persona che aveva cercato di fermare il terrorista fosse un ladro di professione e non un componente di quella elitaria banda di fratelli della W&D, come Halloway stesso l'aveva definita. O di sorelle, se si doveva comprendere anche Anna DiPalumbo, che in quel momento era diretta in centro a bordo di un'ambulanza e che Carella sperava di non incontrare mai più su una strada innevata in nessuna parte del mondo, grazie tante. Ma dov'eri quando c'era bisogno di te, signor Halloway? Ieri sera, arrivati al momento critico, dov'erano tutti i tuoi cavalieri nelle loro scintillanti armature? Ieri sera l'unico eroe è stato il buon, vecchio Wilbur Struthers, che adesso se ne sta seduto nel suo letto e sorride come un bimbo il giorno di Natale.

«Lo sai che c'è la tua foto sulla prima pagina di due giornali?»

«Sì, li ho visti. Ero anche in televisione, questa mattina presto. La troupe è venuta fin qui, nella mia stanza d'ospedale, ci pensa? Credo sia stato per la faccenda del libro.»

«Quale faccenda del libro?»

«Un funzionario di una casa editrice qui in città è venuto a trovarmi e mi ha offerto un bel mucchio di soldi per la storia della mia vita. Non quanti ne hanno dati a Hillary, ma comunque una bella somma. Ho pensato che facevo bene a prenderli.»

«Puoi dire quanto?» gli chiese Carella.

«Un milione e cinquecentomila» rispose Will.

«È senz'altro una bella somma» concordò Carella.

«Immagino che, dopo tutto, ci sia più di un modo per fare il colpo grosso, eh?»

«Immagino di sì.»

Tornando a casa, si fermò da sua madre.

Il vialetto era perfettamente pulito e si domandò chi avesse spalato la neve. Suonò il campanello, lo sentì echeggiare all'interno, e poi udì la voce di sua madre che diceva: «Un momento!». Aspettò.

Quando gli aprì la porta, per poco non scoppiò a piangere.

L'aveva vista solo due giorni prima, ma tutto a un tratto gli sembrò improvvisamente vecchia.

La prese fra le braccia.

Si abbracciarono.

«Stai bene, figliolo?»

«Sì, sto bene, mamma.»

«Ti voglio bene, Steve.»

«Anch'io, mamma.»

Si sedettero al tavolo della cucina, come quando lui da bambino faceva colazione prima di andare a scuola. Si sedettero a bere caffè e lui le raccontò che era appena uscito da un'udienza preliminare relativa a un caso che si prospettava molto difficile, ma se non altro i primi due ostacoli erano stati superati. Era stato un vero miracolo che fossero riusciti a ottenere l'incriminazione dell'indiziato e, mentre avevano sperato al massimo in una cauzione di qualche milione di dollari, il giudice aveva respinto la possibilità della cauzione, il che, per quanto li riguardava, era un'ottima cosa. Le raccontò tutto questo mentre stavano seduti al tavolo della cucina, come quando da bambino, dopo la scuola, beveva il suo latte e le diceva tutto ciò che gli era successo durante la giornata.

Lei gli chiese cosa avrebbero fatto quella sera lui e Teddy e lui le rispose che sarebbero rimasti a casa con i ragazzi: prima che se ne accorgesse, Mark e Aprii sarebbero stati abbastanza grandi da andare da soli alle feste di Capodanno, tanto valeva godersi i pochi anni che ancora restavano. Sua madre gli domandò se Teddy avrebbe preparato le lenticchie per l'anno nuovo, portava fortuna servire lenticchie fredde quando l'orologio batteva la mezzanotte, e lui le disse che si ricordava ancora le lenticchie di quando era ragazzo...

«Be', le faccio ancora» gli disse sua madre.

«Lo so, mamma. Lo dirò a Teddy.»

«Diglielo. Porta fortuna, sul serio.»

D'improvviso tacquero tutti e due.

Steve sentì l'orologio ticchettare in soggiorno.

Ripensò a suo padre, che lo caricava ogni domenica sera.

«Bene» disse Steve, e non c'era altro da dire, se non che gli dispiaceva.

«Ti voglio bene, mamma. Se vuoi risposarti, io ti accompagnerò all'altare. Accompagnerò anche Angela. Voglio bene a tutte e due, mi dispiace di essermi comportato come uno stronzo. Forse è stato il leone, credo che Ange avesse ragione, forse il leone mi aveva frullato il cervello. Ma adesso non ci sono più leoni, adesso sono a posto, te lo giuro. Adesso sono tranquillo, davvero. Voglio bene a tutte e due, mi dispiace, la vita è così maledettamente breve, vi voglio bene.»

Si abbracciarono di nuovo.

Sulla porta, lei gli ricordò che le lenticchie dovevano essere servite a mezzanotte in punto, non prima.

«Perché portino fortuna per l'anno nuovo» gli disse.

«Me ne ricorderò.»

«Buona fortuna per il tuo caso.»

«Grazie, mamma.»

Stava già avviandosi verso l'auto, quando si voltò: «Ah, mamma?»

Lei stava per chiudere la porta.

«Mamma» ripeté.

«Sì, figliolo?»

«Saluta da parte mia... Luigi, okay?»

«Sì, Steve, lo farò.»

«Non dimenticartene.»

«Non me ne dimenticherò.»

«Buon anno, mamma.»

«Buon anno, Steve.»

La salutò con la mano, annuì, si voltò e si diresse a passò veloce verso l'auto parcheggiata.

SOLDI SPORCHI
Romanzo di
Oliver "Wendell Weeks

Era una notte buia e tempestosa.

Il detective di primo grado Oswald Wesley Watts non amava particolarmente quella zona della città perché ci vivevano molti negri, che a volte potevano essere pericolosi. D'altra parte "Big Ozzie Watts", come era affettuosamente noto agli abitanti di Rubytown, si trovava lì per una missio-

ne compassionevole.

Un bieco individuo stava utilizzando fondi del governo per schiavizzare quei poveri derelitti, proprio come avevano fatto gli inglesi in Giappone, trasformando un'intera popolazione in una nazione di tossici prima che la Guerra dell'Oppio ponesse fine a quel giochetto. Qualcuno, all'interno del palazzo, era coinvolto nell'acquisto e nel riciclaggio di stupefacenti come la cocaina. In polizia, quella droga illegale veniva definita "sostanza controllata". "Big Ozzie" era a conoscenza di tutte queste preziose informazioni perché già da moltissimi anni era un funzionario di polizia superdecorato (per coraggio).

Alto e bello, con spalle larghe, torace possente, vita snella e piede veloce, il detective "Big Ozzie" Watts impugnò la pistola (a proposito, una Glock semiautomatica nove millimetri), salì spavaldamente la scala fino al quarto piano del maleodorante palazzo e bussò alla porta dell'appartamento 4C. Dall'interno arrivava il suono di una musica il cui ritmo chiassoso vibrava fin nel corridoio. "Big Ozzie" sentì il ticchettio di tacchi alti che si avvicinavano alla porta.

La donna che gli aprì era una meravigliosa bionda di ventisette anni - novantuno, cinquantasei, ottantasei - con indosso una lunga tunica verde con lo spacco che lasciava intravedere una coscia estremamente ben fatta. La ragazza si appoggiò allo stipite e l'ampia scollatura mise in risalto i grossi seni color crema. Il sorriso era abbagliante.

«Salve, detective Watts» esclamò la bionda.

«Allora, mamma» replicò Ozzie freddamente. «Vedo che ci incontriamo di nuovo.»

NOTA DELL'AUTORE

Ho cominciato a tracciare lo schema generale di *Money* nell'aprile del 2000 e ne ho iniziato l'effettiva stesura nei primi giorni di maggio. A fine luglio, quando sono partito per un mese di vacanza nel Sud della Francia, avevo scritto 226 pagine. Dopo il Labor Day - questo succedeva un anno prima dell'attentato al World Trade Center - ho ripreso il lavoro dove l'avevo interrotto, revisionando le prime 226 pagine e arrivando a un totale di 337 per la fine del mese. (Nel caso in cui ve lo stiate chiedendo, io tengo un meticoloso calendario del mio lavoro: solo con questo sistema so che finirò davvero un libro.) Per la fine di novembre avevo una prima stesura grezza di 420 pagine manoscritte e il 20 dicembre 2000 ho spedito tramite

Federai Express la versione definitiva al mio agente.

Il romanzo è stato pubblicato ufficialmente il 6 settembre 2001. Quel giorno stesso ho iniziato il tour promozionale del libro a New York e poi, l'8 settembre, ho raggiunto in auto Bryn Mawr, Pennsylvania. Il 9 settembre, giorno del mio quarto anniversario di matrimonio, l'ho trascorso a casa, in Connecticut, in compagnia di mia moglie Dragica, alla quale il libro è dedicato. Ci siamo concessi una tranquilla cena in un delizioso ristorante francese e io ho magnanimamente ordinato champagne per tutti, senza fare un grande sforzo, dato che c'era soltanto una decina di persone presenti.

Il 10 settembre sono andato a Dayton, Ohio, e l'11 settembre a Chicago. Il mio accompagnatore mi è venuto a prendere all'aeroporto la mattina molto presto: Chicago è un'ora indietro rispetto a New York. Mentre eravamo in auto, diretti all'hotel, il suo cellulare ha squillato. Qualcuno lo chiamava per informarlo di ciò che era appena successo al World Trade Center. Abbiamo acceso la radio. Il secondo aereo aveva appena colpito il bersaglio. Ho pensato: "Dio, sta succedendo davvero!". Ero scioccato, ma non sorpreso; le ricerche che avevo svolto sul terrorismo sembravano indicare che per Bin Laden l'America era un obiettivo prioritario.

Il tour promozionale è stato annullato quel giorno stesso. Ho noleggiato un'auto insieme al giornalista Rick Bragg - i cui impegni erano stati ugualmente annullati - e insieme siamo rientrati in una New York d'improvviso silenziosa.

A seguito dell'attentato, ho imparato più cose sul terrorismo di quante ne avessi mai immaginate mentre scrivevo questo libro. Ma le parole "Seguire la pista del denaro" riecheggiavano ogni volta che aprivo un giornale o guardavo la televisione. E anche adesso, mentre l'Afghanistan miete il suo più grosso raccolto d'oppio da decenni, non posso non pensare al vasto complotto soldi-droga-terrorismo descritto in queste pagine. E prego che attacchi terroristici meno tragici, come quello raccontato nel romanzo, non debbano mai ferire questo paese.

Ed McBain

Weston, Connecticut

FINE